VICENDE E PROGRESSI

DELLE

SCIENZE, ARTI E COSTUMI

DAL SECOLO UNDECIMO DELL' ERA CRISTIANA

FINO AL SECOLO DECIMOTTAVO.

PROSPETTO
STORICO - FILOSOFICO
DELLE
VICENDE E DEI PROGRESSI
DELLE
SCIENZE, ARTI E COSTUMI

DEL CONTE

EMANUELE BAVA DI SAN PAOLO

CAVALIERE GRAN-CROCE DELL' ORDINE MILITARE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, E MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

VOLUME IV.

TORINO MDCCCXVI

PRESSO MICHELANGELO MORANO LIBRAJO vicino a S. Francesco.
GIUSEPPE FAVALE, STAMPATORE in Dora-grossa, casa della Motta, N. 31.

CAPO XII.

PROGRESSI E VICENDE DELLA MORALE.

PROEMIO.

Alla più diffusa e larga trattazione istorica che siamo per esporre trappoco delle belle arti, stimiamo cosa òpportuna una notizia pur anco istorica premettere (ristringendola a poche parole, giacchè alquanto se n' è detto quì sopra) di quella scienza che suolsi nominare Morale, e che sul costume direttamente versa e influisce; il che ci è avviso di fare ad intendimento, che premuniti i Lettori della maggiore e più seria necessità del ben vivere, non di troppo si abbandonino al lecito e dolce solletico del vivere lietamente, che la mente, a cui piace, preoccupa, e il cuore umano tàlvolta affàscina, come accade agli artisti anche sommi, è si comunica talora ai Dilettanti eziandio, sino a travolgerne il senno cotan-

to, che estatici ne divengano e scordino quindi gli obblighi loro domestici, religiosi, e sociali, o gli pospongano almeno a tutto quello, che coll' arti a lor predilette connessione non tenga, a quelle tributando un culto, a poco sta di Religione, come già faceano i pagani, ai quali non men sacro era del Tempio il teatro stato in ogni stagione il magico convegno, ove si vede e si gode d'ogni bell'arte il trionfo *.

Ma veniamo a questo storico ragguaglio: in epoche tre lo divideremo, durante tutte e tre le quali per altro la Morale naturale in chi alla sola sua ragione s'attenne, stette o mantennesi sempre la stessa, e parlò, prescrivendo all' uomo nella sua coscienza i dettami, a un dipresso, e le regole medesime verso di se, o de' suoi simili, o della patria e verso l'Ente Supremo.

La prima epoca adunque mostraci impressa nell' uomo una morale divina bensì, ma dubbiosa alquanto e enimmatica: la se-

---

* Il faut se rendre à ce palais magique,
Où les Beaux-Arts, la Danse, la Musique,
L'art de tromper les yeux par les couleurs,
L'art plus heureux de séduire les cœurs
De cent plaisirs font un plaisir unique.
Voltaire — *Pièces fugitives* — Le Mondain.

conda divina eziandio, e assai meno enimmatica, e molto allegorica e figurativa in un prescielto cantuccio della terra, ma nel resto dell'abitato universo veggiamo essersi la prima depravata a segno di non ritenere in se altro di retto e di buono, e direi così, di sanzionato, toltine i dettami della Ragione e della Morale naturale, che la guida furono, dietro cui dettate vennero alcune equitative leggi civili *, ma le quali leggi per

* La natura o la legge naturale è sempre in qualche contrasto colle leggi civili; perchè adoprasi quella a procacciare ad ogni particolare individuo la sua felicità, senza far conto dell' altrui concorso, mentre queste, cioè le civili leggi, non altrimenti si adoprano, o in riguardo statuiscono, se non che delle tante relazioni, le quali appunto gli uni cogli altri ci stringono; perchè varia quella le nostre inclinazioni in infinito, e i nostri caratteri; laddove è di queste scopo incessante il ricondurli, quanto più si può, all' unità sociale. Il legislatore adunque incombenzato di far scomparire o di conciliare almeno le contrarietà siffatte, ha egli da tener la morale in pregio della molla più valida, e della parte primaria della sua politica, e debbe quasi nell' atto che ha finito la natura di mettere in luce il suo lavoro, di corto impadronirsene, esser oso di correggerne le proporzioni, e raffazzonarne la forma, e senza le fattezze d' origine per nulla scancellarne, saperle levigare e forbire, e far sì che l' uomo da indipen-

altro del continuo invano moveano voce contro la più ascoltata, o più temuta, o più congenea od accetta della Religione degli Idoli.

La terza finalmente, l'epoca vera e piena ella fu della Divina Rivelazione, cioè del Cristianesimo, per nulla omai più enimmatica in riguardo alla morale, ma più limpida che non sia il giorno, e più generale e più semplice; più rigida in primo aspetto, è vero, ma più dolce a seguirsi, perchè meglio sanzionata e più larga di promesse e di premii, che ogni altra; questa è la nostra Morale Cristiana, la qual tutta componesi di consigli e precetti, de'quali i primi, cioè i consigli, non obbligano tutti noi, e forse pochi, laddove i secondi, i precetti cioè, non è lecito senza reato di colpa a chicchessia trasgredire.

Dopo questo breve proemio daremo un' occhiata sfuggevole a queste tre epoche, e in un articolo unico accenneremo di ciascuna d'esse l'indole, i motivi e le peripezìe della Morale che vi si tenne, e che vi do-

dente ch' egli era per lo addietro, uscendo dalle mani d' essa natura, altro più non sembri e non sia, che un libero cittadino (l' Autore).

minò, e quali cagioni operassero, che l'umano spirito trapassasse di una in altra moralità vera od erronea di opinioni, di pratiche e di azioni, di credenze e di costumi, epperò si dilungasse più o meno, o si riaccostasse, o a piene vele potesse rientrare per superno miracolo nella vera strada della primitiva Morale, giustificata in tutti i suoi punti, e sanissima.

ARTICOLO UNICO.

Saper discernere i beni veraci dagli apparenti od appariscenti è della Morale il fine e l'oggetto; questa pur troppo non cammina come quell'altre scienze, che ristrette stannosi nei termini della teorica; conciossiachè in queste lo intelletto scorge senza verun suo disgusto uscire le conseguenze dai loro principii, laddove quando trattasi di operare de' precetti a seconda, come sempre in quella è dovere, convien che ondeggi, deliberi e scielga, e che dalle illusioni specialmente si guardi che dal di fuori gli vengono fatte, e ne 'l giungono, e inoltre da

quelle che dal cuore suo proprio sollevansi alla mente *.

L'anima umana puro principio, e in se stessa indivisibile, è per riguardo poi alle sue operazioni divisa, a così dire, in due parti o potenze principali e spiccate, l'una di queste parti la Ragione rinserra, e le intellettuali virtù, di cui si è trattato in altro articolo.

L'altra parte, che di questa esser debbe in governo, è delle morali virtù la sede condegna. La virtù morale adunque è un abito formato prima, e regolato poscia dalla prudenza, o diversamente è il naturale impulso e abituale verso l'onesto operare in ogni cosa ed emergenza, trasformato in abito dalla prudenza, virtù, la quale entra come sale della nostra vita in tutte l'altre, e le condisce e avvalora, ma la qual per lo più, figlia non meno della meditazione, che adulta del tempo e della lunga esperienza, ella sempre alla volta s'invia della verità per seguirla, e abbracciarla, ma riguardosa di non metter piè in fallo, perchè

---

* Perchè l'affetto lo intelletto lega.

DANTE.

Très-souvent l'esprit est la dupe du cœur.

Maximes de La-Rochefaucault.

sà pur anco, che quantunque il falso stato sia sempre preceduto dal vero, accade però, e non tanto di rado, che sì davvicino alla verità l'errore s'attergli, che coetaneo ne sembra, e così discendendo talvolta ai posteri da secoli rimotissimi, quest' annoso errore con certa sua venerabile canizie agli incauti fascino faccia ed inganno, e gemello sembrando, e nato ad un' ora colla verità, dalla malizia o dall' ignoranza d'alcuni poi si propaghi e si tramandi, e con essa cresca e trasmettasi ai più tardi nipoti. Il che ci accadrà lo scorgere storicamente, riveggendo in ogni lor epoca le sorti, a cui soggiacque la Morale o filosofica o pratica degli uomini.

La Morale che la natura c' insegna e ci detta per mezzo della Ragione, sua facoltà più sublime, e nostra più intima ammonitrice, ha sempre parlato le istesse cose agli umani individui in ogni epoca e nazione, ed è ciò che nomasi Morale naturale, ma non sempre ascoltata venne di buon grado, obbedita e seguita in ogni tempo e da tutti; e appunto, o perchè una qualche erronea opinione gli uni prevenne e preoccupò, fino e prima, a così dire, del nascere, o perchè il tumulto delle efferate passioni;

o delle molli e piacevoli il lenocinio, le attrattive, o l'irriflessione non acconsentirono agli altri, che gli porgessero orecchio o gli badassero, in que' casi massimamente, nei quali, come siam per vedere, le religioni, o a meglio dire le superstizioni, invece di corroborarne i salubri genuini dettami, gli contraddiceano, gli dileggiavano, e assai volte punivangli.

Questa Morale adunque che dentro è insita della natura dell'uomo, e che dagli intimi precordi della coscienza sempre lo ammonì, e tuttor l'ammonisce, venne sempre più o men contraddetta, oscurata, od illuminata e applaudita dalle Religioni, che il genere umano, o di questo una parte, accolsero e posero a suprema lor legge.

La prima epoca della Morale avanti, e dopo l'universale diluvio fino alla legge scritta nel Mosaico Deuteronomio, o più o meno in quel torno ci mostra, aver gli uomini dietro la non ancora spenta reminiscenza e tradizione, comunque alterata e indebolita, aver, dico, seguita la Morale di un Dio creatore dell'uomo, ma già scaduto dallo stato della sua primitiva grandezza, tutelata essere da una Religione ancor pura e divina, ma pur anco tuttora non poco chiu-

matica relativamente alle sorti dell' uomo, condannato dopo questa vita mortale a rimescolar la sua polvere con quella del campo.

A quest' epoca primitiva della Morale, quasi uniforme per tutta la terra in allora abitata, una seconda ne succedè, e in questa si fu, che per riguardo alla moralità delle zioni e de' costumi, tranne in un angolo della Palestina, cangiò faccia il morale universo, tranne ho detto, in quella parte di Palestina, che prima diceasi terra di Canaan, e poscia Giudea, benchè a dir vero, anche quì la Morale cangiasse, ma in meglio, perciocchè foriera della Religion rivelata che figurava, la legge Mosaica dell' alleanza il patto comprendea, il che è lo stesso che la Religion stabilita da Iddio coll' eletto suo popolo, perciocchè, dico, comunque in se imperfetta fosse, era poi di un' altra in se perfettissima avviamento e figura, e sebbene a chi non badasse alle cose figurate, carica di incommodi, e riti minuti, componeva ella per altro dal canto eziandìo delle leggi civili il miglior codice, che a que' tempi imperasse nel mondo: questo codice per quella sua parte che si può nominar Teocratica, e che tutte l' altre ne dirige ed illumina, pose un argine a

quella piena gorgogliante dell' universale idolatrìa che d' ogni intorno tutte inondava le regioni della terra; argine per altro, a dir vero, stato non sempre inviolato o sufficiente al riparo del popolo Ebreo, se non se dopo seguito il costui ripatriamento dalla cattività di Babilonia; castigo di settant' anni, durante il quale si spurgò egli di quel genio malnato alle idolatriche superstizioni delle genti.

Ma se in quest' epoca seconda nella terra promessa o Giudea la Morale assistita da una religione Divina, benchè non ancora Cristiana, fuorchè in aspettazione, in migliore cangiossi, nel rimanente della terra e delle nazioni che l'abitavano, questa Morale naturale in peggio cangiò; perchè i dettami di questa Morale cozzavano in lotta mai sempre con i dettami, ed i riti non meno abbominevoli che stravaganti delle leggende, e credenze mitologiche, o delle deliratrici soffistiche filosofie, e della onnimoda moltiplice idolatrìa, per modo che a' tempi di Mosè, già nell' Egitto, toltone il vero Dio, tutto colà era un Dio, e il mondo già fatto dal Grande Iddio, onde la sua potenza manifestare, comparve trappoco d' ogni canto cangiato in tempio degli

Idoli. Traviò quindi il genere umano fino ad adorare i proprii suoi vizii, e i proprii appetiti; il che non dee recare stupore nessuno, non essendovi della loro al certo potenza nè più indeclinabile per noi, nè più tirannica *.

Avvezzatosi l'uomo a supporre che albergasse la Divinità, ovunque gli sembrasse albergare qualche potenza, e sentendosi portato quasi con insuperabile forza al vizio, si fece di leggieri a credere essere tal forza dal di fuori di lui, ma in esso lui operante, e se ne fece tostamente un suo Dio; quindi gli Altari tanti alzati all' impuro Amore, quindi le tante pratiche impudiche, che ribrezzo fanno ed orrore. Ingolfatosi egli in tal pelago d' ignoranza;

* In tutta questa mitologia de' Greci, non v' è quasi parola che non sia circondata da uno spesso nugolo di quistione, di difficoltà e di contrarie risposte. È gran tempo che si domanda che cosa intendessero veramente quegli antichi sapienti, quando dissero Caos, Etere, Erebo, Tartaro, Notte, Uovo, Amore, Cielo, Tellure, Oceano, Parche, Ciclopi, Giganti, Saturno, Rea, Giove, Nettuno, Plutone, e che significassero le nozze celesti, gli adulterii, gli incesti, le pederastie, le mutilazioni, le rapine, le violenze, le tante metamorfosi, e le altre così fatte vaghezze mitologiche — Bonafede — Storia e ragione d'ogni filosofia, vol 5.°, cap. 18, pag. 60.

si condusse fino ad adorare l' opera delle sue mani , e immaginò di poter chiuder egli in una statua il Divino spirito , e preselo un obblio sì profondo dell' essere egli fattura d' Iddio , che alla sua volta si fece a credere di poter avere un Dio, che fosse sua fattura.

La religione degli Idoli era un errore ; il quale non mai erasi per opera, od uso del raziocinio , stabilito , persuaso , o introdotto ; hannovi, è vero, di certi errori, nei quali col ragionare incappiamo, atteso che l' uomo pel ragionare soverchio e di troppo sottile più s' intrica assai volte ; ma l' idolatrìa avea preso le mosse dall' estremità opposta, cioè ogni sorta di raziocinio spegnendo , e lasciando ogni balìa di dominare ai sensi soli , i quali per indole naturalmente, e balordamente antropomorfiti , ogni cosa vollero tosto rivestire di quelle qualità che lor fanno colpo ; perciò materiale divenne e visibile la Divinità , e gli uomini diedero ad essa la loro figura , e ciò , che fu peggior sconcio , i loro appetiti e i loro vizii ; il raziocinio non ebbe parte al certo in un errore tanto bestiale , il quale era anzi uno stravolgimento della ragione , una frenesìa, un delirio; in questo

proposito esclama pur bene l'Apostolo San Paolo — *I Saggi adunque ove sono, e i Dottori?*

Imperocchè tanto manca che questi sedicenti savii e filosofi fossero di soffrire disposti un menomo affronto per la verità da lor conosciuta, e per il volgare errore smentire, che il tenerla in ceppi tacciuta stimavano senno e sapienza, ed ebbero in massima, che in fatto di religione, era da seguirsi il popolo, quel popolo per altro, che in tanto spregio aveano, fu loro in esempio nella cosa più rilevante d'ogni altra, e in cui più che altrove i lumi parean necessarii.

L'idolatria, cioè il politeismo, era fatto per solazzarsi; i giochi, gli spettacoli, e la stessa licenza entravano come parte integrale nel loro culto divino: erano diporti le sue feste, e in nessun luogo o tempo dell'uman vivere veniva tanto e sì accuratamente sbandita la verecondia, quanto in quelli dei misteri più arcani della religione: oh quante volte non tentò ella di travisarsi, e in quante fogge, e in quali contegni diversi non fu vista atteggiarsi, onde rallegrare, velare, o giustificare le sue vergogne!

Religione mostruosa era questa, che neppur dramma mostrava in se di vera morale, e che quella poca eziandìo che la natura ci lasciò infusa indelebilmente, s' aitava a comprimere; santo diceasi di lancio chi stato micidiale non fosse, o traditore, o spergiuro, o al più chi la pratica sfuggisse di coloro che lo erano, chi fosse ospitale e ricettatore fedele, chi con esattezza ai voti fatti adempiesse e sfoggiasse in ispese pei sagrifizii e spettacoli, e questo era quanto di più lodevole ostentasse; ma del resto tenuta era ella questa religione in conto di un traffico, che domandava sempre espiazioni dal reo, pentimento non mai; si donava agli Dei per ottenerne il domandato lor nelle preci, nè mai lo stravizzo andava per nulla a ferirla.

Apulejo dopo tutte le sconcezze, delle quali la sua metamorfosi lordò, chiudene il turpe racconto colla rassegna delle sue divozioni, cioè della sua premura nel farsi iniziare ad ogni spezie di misterii, e dell' attenzione di lui nell' osservarne con iscrupolo tutti i riti. La crapula, anzi ch' essere riprovata dalla religione, vi s' incontra esservi per lo più commendata e spesso ingiunta. Era mestiero ubbriacarsi, onde a

dovere festeggiare le baccanali e santificarle, e singolarmente a Corinto eranvi donne che ad onore di Venere si prostituivano; si sa qual fosse il Dio degli orti, e quali di Cerere i misterii, e di Cibele, e come d'ogni turpitudine e scelleraggine si andasse dagli uomini a cercare non pur la scusa, ma il commendevole esempio fra gli Dei nell'Olimpo *. I Numi infernali od averrunci, che poi faceano paura, si doveano placare con riti orrendi e spietati, accadendo spesso di svenarvici uomini, o di vivi seppellirli: osserverò ancora, stranezza stupenda! di codesti adorati (non certo adorabili) abitatori del cielo, che colassù erano scapoli quasi tutti, o se ammogliati erane la moglie infeconda, come appunto quella del gran Giove, Giunone; epperò veniano fra gli uomini in sulla terra per aver prole, e ad abusare dei talami dei mortali, e talora imbestialivano a segno di trasformarsi in sozzi animali: oh che Morale pura e esemplare ci s'insegnava da questo politeistico Empireo!

---

* Veggasi l'Andria e l'Eunuco, commedie di Terenzio.

In somma si può asserir francamente dei Pagani che il senso intimo della coscienza e d' ogni morale faceano , anche a contraggenio , ammutire in dessi , ogni qual volta di culto si trattasse e di religione , anzichè ne aggirasse il criterio in un vorticoso turbine di contraddizioni e incoerenze ; e infatti in quasi tutta la Grecia ed in Roma le leggi punivano l' adulterio anche di morte , e si sagrificava intanto a Venere impudica, prostituendole le figliuole, e le mogli.

I popoli che fra i gentili ebbero voce di più saggi e più colti degli altri mostravansi a maggior pompa in materia di religione i più traviati e i più ciechi. Nella Grecia, così i privati, come le intere repubbliche, negli ardui frangenti, e nei maggiori guai consecravano le meretrici a questa lor Venere, nè v' era modo, che arrossire colà si sapesse di aver attribuito la pubblica salvezza all' orazioni di queste alla lor Dea; dopo la sconfitta di Serse fu posto un quadro nel tempio, che i voti dei Greci rappresentava e le lor processioni con tale iscrizione del famoso poeta Simonide: « Codeste hanno pregato la Dea Venere, la quale a lor riguardo ha salvata la Grecia ».

Solone, chi 'l crederia, e chi a tanto nome apporrebbe tanta infamia! fondò in Atene il tempio dell' Amore osceno; era tutta la Grecia piena di templi dedicati a un Nume siffatto, e un solo tempio non vi ci avea l' Amor conjugale; dalle leggi condannato era l' adulterio sì ne' maschi che nelle femmine; ma appena udiasi articolare la parola religione, ciascuno lasciavasi pigliare da un fanatismo sì fiero, che le leggi erano mute, e i lumi loro naturali gli abbandonavano.

Nè in maniera più seria trattata venne la Morale dalla gravità Romana, quand' essa le oscenità teatrali ad onore degli suoi Deî celebrava, e i sanguinosi combattimenti dei gladiatori; il che è dire, quanto eravi dì più barbaro e turpe: per il che non si può non dar retta al Mattei, che col testo di Tito Livio ch' ei cita Deca 1. lib. 7.mo, dimostra in proposito delle antichità teatrali, che il fabbricare teatri, e le spese fatte per gli spettacoli, lo assistervi con certo divoto raccoglimento fossero cose riputate quali altrettante opere pie; che gli impresari, i musici, e i poeti, ed ancor più i comici e gli attori teneansi in conto di persone religiose, e le compagnie di tal

gente erano agguisa appunto di una missione, ed i teatri e gli anfiteatri agguisa di chiese da lor tenuti; cita egli in comprova di questa sua inoltrata opinione strana, oltre il passo quì sopra di Livio, un altro dello stesso, dove narra lo storico Romano, che non potendosi in Roma, dopo tutte le sorta di rimedii, e d'espiazioni, far che punto cessassevi la peste, il Senato chiamovvi dalla Toscana, ove fioriva ogni maniera di mimich' arti, i più bravi musici e commedianti, non altrimenti, soggiunge esso Mattei, che noi faressimo venire una missione; e a meglio corroborare questa venerazione e fiducia de' Romani antichi alle sceniche rappresentazioni e persone, nota egli quanto scrive Orazio nell'arte poetica, ove si lagna il Lirico Poeta, che non si potea più sentire l'opera a' suoi giorni per la troppa folla, che vi cicalava, e per la disattenzione; ne parla, come si può vedere, come di un rilasciamento di disciplina, per cui andavano a teatro di certi spiriti forti, che non badavano alla predica, ma, o a far all'amore, o a far comparsa in gala, e contrapponevi i tempi antichi, quando al teatro andava un ristretto numero di gente divota e morigerata: *quo sane populus nu-*

merabilis, utpote parvus et frugi, castusque, verecundus coibat *.

Che poi i dotti e i filosofi non credessero a queste mitologiche fandonie, ciò per lo più è vero, ma non prova altro, se non che costoro la faceano da spiriti forti, o da non conformisti. Molti d' essi, come Socrate, e i primi Cristiani, che per più sublime motivo ne motteggiavano, ne furono o vittime o martiri; diceasi da Aristofane, che il primo dava luogo nel cielo, dopo sbanditone tutte le Deità, alle sole nubi; la stessa colpa da Tacito e da altri scrittori della storia augusta vien affibbiata ai Cristiani, come si legge nei testi o negli squarci recati dei Santi Padri dal Tille-

* Mattei Dissertazioni preliminari alla traduzione de' salmi, Dissertazione 19. pag. 194, 195, 234.

Non poco, e non senza ragione l' uso, che fa qui il Mattei de' vocaboli nostri ortodossi moderni, è stato ciò che ha offese e sgomentate le pie orecchie dei dotti timorati, quasi non si volesse far maggior conto del nostro vero, che dell' altrui falso culto, sia domma, disciplina, liturgia, o rubriche; ed infatti al primo aspetto, ha il suo esprimersi un non so che d' irriverente: Bossuet e Henry dicono lo stesso che Mattei o poco manca; il primo nel suo discorso sulla storia universale; ma non così spiatellatamente alla Napoletana. (l' Autore).

mont nelle sue memorie, o dal Fleury nella sua storia Ecclesiastica.

Fra i Greci di questi filosofi ve n'erano senza meno un gran numero, ma i più dei medesimi eran vaghi soltanto di ragionare di quello che diceano virtù, e di incalorirsi nelle disputazioni; il rimanente dei Greci si dimenava invasato dalla curiosità o dalla smania per le belle arti, chi alla rettorica, chi alla poesìa si applicava, e chi alla musica; I pittori, gli scoltori, gli architetti venianvi, quasi semidei, onorati. Altri di loro si davano perdutamente alla ginnastica per tornarne gagliardi delle membra, e egregii atleti; e alcuni, ma pochi, all'astronomìa s'applicavano, alla fisica, alla geometrìa, ma tutti più o meno al pari degli Ateniesi, qual curioso scioperato gentame volea e gridava pane e Circensi.

Ma indarno assai volte armato di sagra autorità dal cielo popolato dal politeismo di Dei nefandi, il vizio dalle celesti magioni scendeva in terra, perciocchè il morale istinto rispingevalo lungi dall'uman core.

Il Romano d'indole naturalmente più assennata e generosa, quando eziandìo ve-

dea festeggiarsi le sconce laidezze di Giove, la continenza ammirava di Scipione e Senocrate, la casta Lucrezia adorava in Roma Venere impudica, insomma l'impavido Romano sagrifizii alla paura facendo, e il Nume, che Saturno, cioè il proprio suo padre mutilò, invocando, lasciavasi svenare senza un lamento dalla mano snaturata del suo; tanto è chiaro che la Morale naturale più o men non si tacque, ma chiaro è altresì, che in questa lunga epoca del paganesimo la sola superstiziosa religione allargò il freno alla immoralità, e alle contraddizioni, allo scostume e a tutte le nefandezze ed i vizii, e che la Morale sbigottita e titubante non sapea più che si credere, o che si facesse, e che a buon dritto contro di una tal religione il poeta Lucrezio in questo epifonema proruppe:

Tantumne Religio potuit
Suadere malorum!

Ma appunto nel tempo medesimo che la Morale ingenita nel genere umano, più che mai per lo addietro, veniva calunniata dai Gerofanti o Sacerdoti degli Idoli, dai popoli sedottine, e dai mostri oltraggiata, che regnavano in Siria o in Egitto, o dal Campidoglio su di tanta parte di mondo; nel

tempo medesimo che già trapiantatasi una gran parte di Giudei in tutte le provincie Orientali specialmente dell' Imperio Romano aspettava il promesso Messia, non meno che gli altri di lor nazione, tuttora nella Giudea residenti, i quali, sì gli uni già, che gli altri compiaceansi d' imitare i costumi ed i riti de' Greci; in che già da lunghi anni i sofisti e i filosofi immaginavano sistemi morali più o meno acclamati, e taluni degni di lode eziandio, ma per tutti i lati non mai; ecco scendere dal Cielo a raddrizzare le distorte fila della vera morale, mal intrecciate dal balordo politeismo, ecco scenderne la Religione rivelata. Essa di mano in mano e a poco a poco per via della propagazione del libro degli Evangelii insegnò alle genti la norma di queste fila rabbuffate e scomposte a riconnettere in bell' ordine, d' intorno ritessendole al fermo perno inconcutibile della Religione vera e divina.

Non ci fermeremo neppur per poco ad espor quì ciò che si sa da tutti, o sapere da noi tutti si debbe, delle doti della celeste sapienza di questo libro, e dell' esimia Religione, che spiega e contiene; nè del modo miracoloso che a volerla propa-

gare tenne Iddio e adoperò; non altro sul finire di questo articolo fare volendo, se non che brevemente percorrere, e notare appena quelle scosse, che anche dopo divulgato il Vangelo, ebbe a sentire di tanto in tanto, e fino a' tempi nostri la Morale Cristiana.

Parecchie, e d' ogni maniera furono queste scosse, e quì non intendo di quelle della Religione, di cui altrove si è ragionato, ma che per altro la Morale Evangelica, che ne deriva, anco di rimbalzo sentì, il che certamente non si può negare o nascondere; ma non tuttavia tali però da farla ripiombare nel cupo abisso, in cui sprofondata aveala la politeistica idolatrìa, dappoichè anche colà dove l' eretico veleno prevalse e prevale, i semi delle evangeliche verità non vennero spenti, cosicchè sempre più generosi sensi e più caritatevole nei detti e nei fatti ostenta e ostentò il mondo Cristiano.

Purissima adunque, o da pochissimi nei sprizzolata la Morale se ne stette del Vangelo, finchè pochi i fedeli di numero, e perseguitata la lor Religione, e come quella di una setta di Filosofi, al pari di tant' altre, confusa rimase nell' Imperio Romano,

e perseguitatalvi appunto a cagione di questa sua morale sì pura, che dai Pagani, e più dai Sacerdoti loro degli Idoli, si predicava per un malinconico rigorismo, od una non mai più udita pazzìa; ma la prima scossa, quella cioè che poi si trasse dietro in tutti i secoli e si trarrà le altre scosse successivamente ch' ebbe od avrà a tollerare la Morale nostra, fu quella dell' assunzione della Cristiana Religione sul trono de' Cesari, giacchè l'epoca del trionfo della Religione sulla terra, e della sua Chiesa, non fu quello certamente della sua Morale, come dal complesso di tutte le storie apparisce *.

Imperciocchè la maggior parte degli uomini in tutto l'imperio abbracciolla, o per politica dapprima, o perchè natavi dappoi, e pochi furono coloro, che convinti della verità che in lei sola siede e per l'amore di lei l' abbracciassero; ciò non ostante a poco a poco l'idolatrìa perdette i suoi se-

---

* *Les plus beaux jours de l'Eglise et de la Morale sont passés.* Con queste parole, giunto alla fine delle persecuzioni, e al trionfo della Religione Cristiana operato da Costantino, comincia il proseguimento della sua storia Ecclesiastica il Fleury.

guaci, e in breve i suoi fautori eziandio, e difensori; onde non pur la Corte Cesarea; e gli eserciti, ma i Tribunali e le Curie e tutte le classi e le professioni si viddero piene e esercitate dai Cristiani dell'un sesso e dell'altro; ma che ne avvenne da questo, almeno in apparenza sì fausto avvenimento? Se non che divenuta la Cristiana Morale quella del pravo mondo, o poco meno, non potè incontaminata, senza grazia speciale ai pochi concessa, mantenersi, e dovette piegarsi alla men rigida e men regolata de'mondani d'ogni specie, e transigere e patteggiare e venirne a composizioni coll'ambizione, col prurito delle ricchezze, coll'opulenza, e colle voluttà d'ogni maniera; e per dirla in breve, dovette in ragione, che il mondo si cristianizzò, anche in iscambio ella immondanarsi.

Ciò che in allora per la prima volta fu visto seguire, si andò poi sempre osservando in ogni secolo fino al presente, e vedrassi forse non meno negli avvenire, quantunque non sempre dal canto medesimo ella questa Morale stata sia debilitata e malconcia, ma ora principalmente dal mal esempio del Clero e della Prelatura, ora dal mal uso delle ricchezze, dall'ambizione, e dalla

prepotenza, o dall' intemperanza moltiforme, quando dalle futili o rilasciate sentenze de' Casisti, massime se cortigiani, quando dalle false dottrine d' un mal inteso punto d' onore cavalleresco, quando da una presuntuosa superba filosofia, e finalmente dall' urto simultaneo di tutte queste cause insieme, e da mille altre cagioni di scosse forti e funeste (che quì si ommettono), sempre ferita venne, e più o men deturpata e sfigurata la faccia in pria sì limpida di questa Morale del Vangelo.

Ma ciò non pertanto qual' ella sia per essere in oggi, o qual' ella già fosse in qualunque altro de' secoli, pe' quali, sempre inculcata, più o men rettamente trascorse; quale ella è, od è stata, si ponga pur a confronto di quella del paganesimo, e si riscontrerà di leggieri quanti, ancorchè monca e zoppa debba dirsi, si riscontrerà quanti vantaggi ella abbia seco portati al mondo convertito, e alla stessa Religione che la insegna; vantaggi nelle opere e nelle riforme sociali, nell' eroismo de' sentimenti, ed anche nello studio delle scienze, e nella pratica ed idea dell' arti belle, e fin anche, oserò pur dirlo, ad onta delle maledizioni, che da parecchi gli si avventano contro,

nella Morale casistica, ogni qual volta questa si mostrò sobria giudicatrice, non minuta di troppo, nè arbitraria, nè ricercata, nè vaga troppo di compiacenze e di rilasciatezza, essa è, che con più di precisione e verità seppe i falli graduare, che non siasi mai potuto ottenere dalla sola Morale o ragione, o Religione naturale, o dal Deismo. Essa per via de' suoi catechismi non meno istruisce gli idioti che i dotti della maggiore o minore tenuità od enormezza de' loro reati, e la via d' espiarli lor viene partitamente spiegando ed aprendo.

Quali monumenti di umanità, di carità, di beneficenza proporne davanti può agli occhi il paganesimo o ricordarne che pareggino le tante nostre pie fondazioni, e gli spedali d' ogni maniera per gl' infermi di corpo o d' animo, cioè vecchi caduchi, ammalati, fanciulle pericolanti, o donne già prevaricate, od orfani bambini ed esposti d' ogni sesso, e fin anche pellegrini, pazzarelli, e soldati ecc.? qual' altra Morale persuase ai Potenti del secolo di abolire la condizione di schiavo fra gli uomini, perchè son tutti fratelli, uguali per natura, poveri sien essi o ricchi? Qual' altra di quelle che la antivennero, portò nella barbarie eziandio delle

guerre, tratti cotanti di cortesìa nei popoli Cristiani, spesso pur troppo tra di lor guerreggianti, tratti di cortesìa omai, quali leggi convenzionali, divenuti generali fralle Nazioni Europee, e per articoli di culto tra lor eziandio dissidenti!

E ad onta del mal uso, che fatto ne hanno alcuni de' colti ingegni, o ne fanno nello stesso studio delle scienze e della filosofia, qual base, quali principii inconcutibili e luciferi, e quai lumi, che indarno in altre morali cercaronsi prima, non gittò questa nostra, e non radicò in mezzo de' Licei, e delle Accademie, e di cui si vollero poi in pro delle lor false presuntuose opinioni e dottrine prevalere gli degenerati sciaurati filosofi? Lumi che fino da bambini, non più se n' accorgendo, o ricordandosene, gli erano stati infusi quasi insieme col latte dal lor catechismo? fino nelle bell'arti, sempre benefica e perfettrice in bene influì questa morale purissima, e in fatti si faccia paragone de' sensi magnanimi, che s' incontrano nelle antiche tragedie Greche o Romane, con quelli che nelle nostre moderne leggiamo, e apparirà chiaramente, che l'eroismo de' nostri protagonisti, è di quello degli antichi Eroi o Semidei de' Gentili tanto al di

sopra, quanto lo è quello, posti in bilancia, di un cavalier Bajardo o di un Turenna a fronte dell' eroismo ridicolo dei Trasoni di Terenzio, o di Plauto *, e ciò in somma in ragion stare della Moral nostra con quella degli idolatri.

E comunque il comun grido dia sovra di noi nell' arti del disegno od imitatrici la palma agli antichi idolatri, del che ci verrà il destro trappoco di ragionare più a lungo, premetterò quì soltanto, ch'essi, sebbene stati sieno eccellenti conoscitori di quel bello ideale, che imprime e dà sì squisito pregio e risalto alla pittura loro, e scultura, noterò tuttavìa che ai nostri pittori e scultori moderni la nostra Religione e Morale dischiusero un nuovo fonte non prima delibato di bello ideale più vero, perchè soprannaturale, che immaginare o dischiudere non aveano potuto giammai i Gentili **, non potend' eglino nei loro tempi

* Veggasi dimostrato senza replica questo bel pregio della nostra Morale nell' opera pia ed egregia del Sig.[r] di Chateau-Briant in cinque volumi, intitolata: *Génie du Christianisme.* — Vol. terzo, pag. 148, e seguenti sino a pag. 163.

** Osserva la signora M. di Genlis nell'opera sua che ha per titolo *Monumenti religiosi cristiani*, cap. 22.

idea alcuna averne, prototipo od esemplare, e intendo quì di que' beati visi di mar-

pag. 226, 227, 228, in proposito delle arti del disegno, la felice propizia influenza su queste della religione cattolica, arti, le quali, e singolarmente la pittura, fiorirono tra i Cattolici con tanto splendore, non per altro motivo, se non perchè gli artisti a grande loro onore e gloria tenéano di dover collocare le tavole da loro dipinte nelle chiese, tavole, i cui soggetti erano presi per lo più nella S. Scrittura. Ora per trattar questo genere di pittura voleansi alte e grandiose composizioni ed idee, tavole eran queste, che s' aveano da eseguire, ingombranti grande spazio e sito. Cupole s' aveano da pingere di edifizii grandissimi, e vi alzare i quadri doveansi ad altezza smisurata; necessità, la quale naturalmente obbligava ad un compor maestoso, escludente ogni meschino concetto, ogni ignobile licenzioso episodio, e perciò non bastava agli artisti l' imprimere alle loro figure le belle forme antiche, ma lor dargliene delle nuove e sublimi, epperò delle tali il Guido e molti altri ne aggiunsero alle teste già sì belle della famiglia di Niobe, facendovi tralucere su i visi il carattere inclito della virtù, ed una celestiale sensibilità, espressione, di cui nessun viso dee mancare de' principali personaggi sì dell' antico, come del nuovo testamento, e unità vi si scorgere, e campeggiarvi, a quell' espressione particolare, che ogni soggetto diverso che vi si tratti, addimandi:
« E donde mai ci son venute quelle caricature, e que' piccoli grotteschi quadri di sì basso genere, e donde quegli ignobili dipinti rappresentanti cucine e

tiri di ogni sesso ed età, imperturbabili, e in mezzo ai tormenti ben altrimenti che uno Stoico pacati, di tante cherubiche facce di angioletti per un amoroso innocente riso festose, o per un patetico amoroso piangere dolenti.

Ora pongasi il bello ideale che risulta da queste a confronto del bello ideale, che dal carattere per lo più lascivetto che si vede atteggiato ed impresso negli sguardi e negli atti di quegli amorini, i quali il voluttuoso corteggio compongono della Dea degli amori, e di Guido, e si decida.

Più oltre non trarrò questo storico paragone della nostra Morale con quelle che precedettero il Cristianesimo, e che dopo eziandìo, stabilitosi questo, ella ebbe a patire, e le sue varie oscurazioni e peripezie, ad

osterie o taverne, se non che dall' Inghilterra, Olanda e altri paesi protestanti, ne' quali le comunioni religiose non vogliono apparati, quadri, o decorazioni dentro de' templi loro? Non lavorano più i' pittori perciò, se non che per camerette e gabinetti, e non loro occorrendo altro da fare, fuori che di certi piccoli quadri, che mirare si possono davvicino soltanto, non badano più, che a loro dare quella finitezza di lavoro, e ad esprimere con ogni verità quella natura volgare, atta gli occhi di tutti di prima giunta a colpire ».

onta delle quali per altro durò a sostenersi quasi la medesima e nelle sue massime intatta, appo quelle nazioni, che comunque Cristiane, allontanatesi dal centro della Chiesa Cattolica, sen vivono nell'errore, o nello scisma, o nell'un e nell'altro.

In questo storico ragguaglio della Morale e delle sorti di essa più o meno prospere od infelici, ci siamo trattenuti specialmente a notare il suo massimo divario, cioè il divario che passa fra quella degli antichi e di noi, posciachè dopo la propagazione della fede sempre ondeggiò fra il men bene e il men male, e offesa talor più dalle amare passioni o feroci restò, e come si vidde ne'secoli feudali, o dalle superstiziose e romanzesche, come ai tempi delle crociate, talora dalle vili ed avare, le quali manifestaronsi ne' primi lustri del commercio dei nuovi mondi, e finalmente come ad estenuarsi venn'ella nel precedente e in questo secolo dalle passioni effeminate, frivole e molli.

CAPO XIII.

VERA IDEA, PROGRESSI E VICENDE DELLE BELLE ARTI.

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis.
OVIDIUS.

Administra, et comes virtutis ars.
CICERO.

PROEMIO.

La natura segue nello svolgimento perpetuo di tutte le cose un andamento, che in niente smentisce e varia, e non mai, e indarno uomo alcuno s'altarebbe a storcerne anche per poco il progredire ed il passo; assegnando ella all'apparire di ciascheduna cosa il tempo congruo, fissò, che insieme coincidessero lo svegliarsi dell'immaginativa e del pensiero, che va in traccia del bello nell'arti, e ne'l coglie e ne'l trova; e ciò statuì, che avvenisse in quel momento medesimo, in quello cioè, che segue l'epoca, in cui una data nazione si è fatta sicura, non pur della nuda esistenza sua fisica, ma di soprappiù

di un' agiata soave esistenza; e stando in la quale, a potersi giovare e disporre a suo modo della copia grande dei mezzi, che ha, tien ella in sua balìa, non che il necessario, il superfluo *. Imperciocchè le scienze e le arti, che lavorano di fantasìa, a voler elleno fiorire e poterlo, suppongono così in coloro, che vi si sdanno pel lucro sino a voler accudirvi e produrre, come in quegli altri, che le coltivano e le promuovono a mero diletto; suppongono quella disponibilità dell'animo e del genio, la quale non può albergare ove siavi il penoso senso del bisogno, e non vi s' abbia quell' ozio, ignoto sempre a quegli altri tutti, che travagliano per vivere e per mitigarnelo: in somma, che a poco sta, inaccessibili sono alla noja; morbo signorile, che mai non assale od infetta li tanti individui il povero popolo componenti, ma il qual morbo per altro destar suole in noi ei solo, ad intendimento di sgomberarlo, il prurito dei piaceri, della sensibilità, e d' ogni notizia di cose liete, peregrine, ingegnose.

---

* Le superflu, chose très-nécessaire,
A réuni l'un et l'autre hémisphère.
Voltaire — Le Mondain.

Se ad un patto assoluto ed inviolabile, è vero, che si attenga lo svolgersi dello spirito umano, o, il che è lo stesso, quello dei progressi delle scienze, e dell'arti, ciò a patto è appunto, che giunta sia la nazionale ricchezza a un tal alto grado, il quale fa, che famigliari divengano nel popolo le materie di lusso, e che già venuta siale vaghezza di conoscere il lusso dell'ingegno e di assaporarselo; il che suppone ch'ei si abbia un tempo di avanzo, e che già ristucco de' godimenti meramente sensuali o consueti, egli bramoso in allora di questi nobilitare, o di far loro sottentrarne altri d' altra specie, voglia provarsi di rallegrare e condire con passatempi di nuovo genere e meno triviali le ore dell' ozio.

Epperò un popolo, il quale tragga il suo vitto dalla sola cacciagione, o dalla sola cura del bestiame, non mai farà spicco per arti d'immaginativa, o verrà le scienze a coltivar con grand' esito, ove sia precaria la di lui sussistenza, onde potrà egli al più giungere a procacciarsi uno stato di ristrettissima mediocrità, e ad esserne egli, e a tornarne forse verrà più felice e contento; ma tal quistione non facile a discutersi, se non ha che fare con quello di

cui qui si tratta, certo è nondimeno, che la sola agricoltura non fia per fruttare ad una nazione quell' opulenza, nè a svegliar quel solletico e bisogno, comunque fattizio, di agi e di piaceri, ai quali tengono dietro poi le scienze e le lettere, attesochè l'agricoltura, se il commercio e l'industria non aprano d'ogni canto gli sbocchi alle di lei produzioni, essa romiti e dispersi nelle late campagne apparta gli uomini gli uni dagli altri; le arti all' incontro e il commercio gli ragunano al medesimo ritrovo, e un centro ivi creano di lumi, ove trae ciascuno a provvedersene; la vita dell' uomo agricola non ammette, se non che poche relazioni, e semplici al di fuori, invece che relazioni voglionsi avere più complicate e frequenti, affinchè elleno le menti si riscaldino, e che quindi, opera della loro effervescenza, gli ingegni sviluppinsi, e si assottiglino. La ricchezza adunque nazionale fondare si debbe ad un tempo e sopra degli raunati lavori delle agricolazioni, dell' industria, e del commercio, affinchè rinascanvi poeti ed artisti, e scienziati e filosofi, ed entro vi si vadano moltiplicando.

La cotale opulenza, come s' è osservato, diverrà forse, comunque giovevole allo svi-

luppo degli ingegni, nociva e fatale per la virtù, avvegnachè esca ai talenti somministrando, addiverrà pur anco, che alle passioni somministri ella esca nuova e gradita, onde avrassi in esso popolo copia grande d'idee, e nessun stabile principio, assai sapore e finezza di gusto, e poca verecondia, e che vi si stamperanno opere belle, e non vi si vedrà niuna buona azione o poche.

Di Pericle ai giorni Atene era non meno corrotta che colta; a quelli di Augusto Roma era lordata da tutti i vizii, e da tutte le perizie nelle bell'arti riadorna; ma la depravazione del costume e lo sviluppamento degli ingegni, così nell' una, come nell'altra, erano del pari un buono insieme, ed un mal frutto della nazionale opulenza. Debitrice di questa era Atene alla sua marinerìa, e al commercio suo per que'tempi cospicuo, e Roma alla conquista di quasi tutto il mondo allor noto: ma erroneo giudizio sarebbe il quindi inferirne, e il credere di questi due effetti contemporanei, che comunque da una stessissima causa derivino poi essi l'uno dall'altro, cioè che della letteratura e bell' arti i progressi si traggano dietro i progressi dello scostume,

e dell'immoralità, e ciò a motivo e perchè gli uni dagli altri scompagnati non si veggono camminare giammai. Questa è una verità di fatto, spiacevole al certo, ma la quale nulla è, che provar possa contro quel principio, che abbiam posto avanti, vale a dire, che il primo requisito pello sviluppo dell' umano ingegno in un popolo è l' opulenza.

Ma siccome anch' ella è questa un dono del Cielo, e di per se stessa innocente, rea riputarsi non può, se non che a cagion di quell' incentivo che porge e sveglia di mal usarne a chi ne lo sente. Si possono altresì la letteratura varia e moltiplice, e parecchie arti belle considerare quali un appropriato antidoto contro del mal uso, che fare si suole della copia e dovizia; e osservisi in fatti niuna esservi nella società professione, la quale a colui, che l' esercita, non suggerisca di certi suoi voti e desiderii particolari che fuori di quella trovandosi, non avrebbe conceputi giammai; gli voti e desiderii siffatti per lo più stanno in contrasto col generale e pubblico bene, e porterebbero gravi disordini nella società, se repressi e frenati non vi venissero da savie leggi, e dalli politici e morali ri-

guardi. Non fosse di tali opportuni infrenamenti l' armigero vedressimo abborrire la pace, temere l' abbondanza il mercadante, l' architetto goder degli incendii, il giureconsulto attizzare della discordia le fiamme, e mille altri disordini, di cui gli esempi non mancano, giacchè il pro ed il bene comune torna quasi sempre a scomodo e a danno di alcune professioni, e per modo che sembri, che la società civile, o abbia, o possa accadere assai volte, che abbia i proprii nemici nel numero di non pochi suoi membri, ma per modo, che la professione sola del letterato, e di alcune sorta di artisti, benchè aggirati anch' eglino dal loro personale interesse, voti faranno e concepiranno di tali desiderii, a cui debba il genere umano fare plauso unanime e grata accoglienza, conciossiachè eglino soli, giusta la bella espression di un antico, vivere se ne potranno a viso svelato, e a voto palese.

A volerne rimanere convinti esaminiamo, se possa ella la intera società aversi un qualche suo interesse, a cui associarsi per promuoverlo non complisca naturalmente ed evidentemente al letterato, ed anche se probo e oculato, all' artista; avvegnachè per molto gravi e diversi ch' esser possano

questi grandi interessi, parmi poterli tutti ristringere a due capi principali, cioè la conservazione della pace, che assicuri agli uomini tutto quel quantitativo di felicità saputosi sin allor per l'addietro procacciare da essi, e l'incremento dei lumi scientifici, il quale unicamente può accrescere tuttora ed ampliare la felicità, che già per opera della prima si gode; ma colui, che fra gli uomini ha sovr' ogni altro e per se medesimo da bramare e quella e questo, sono dessi il letterato e l'artista, se costui però sia tale qual lo volemmo quì sopra, la pace, non fosse con altra mira od idea, almeno eglino per quella ne la vorrebbero, di potersi colla quiete e sicurezza maggiori abbandonare ai loro geniali deliziosi trattenimenti e lavori, e cantare con Virgilio di un qualche Augusto, se vi sia: *Deus nobis hæc otia fecit*; e i lumi non fosse che per mirare moltiplicarsi d'intorno que' giudici competenti, che possano valutarne e sentirne il merito e il pregio, onde in dessi, a così dire, lo stesso egoismo pianamente diventa sociale e patriotico, e mestier più non corre in loro di veruna virtù per essere buoni cittadini, nè per essere saggi di alcuna filosofia.

So ben io, che le gare, che tra parecchi de' letterati si alimentano e fervono, e che le soperchierie, che adoprano per trapolarsi a vicenda, e che ancor più l' invidia, e le gelosie, che taluni, l' un contro dell' altro gli artisti nutriscono, loro amareggian la vita; ma questo è un cruccio privato, che in danno solo della loro quiete individuale e internamente lor nuoce, senza che niuno smacco quindi od affanno alla società ne ridondi, la quale anzi da un tale conflitto di emole accese passioni ne trae lumi più appurati, e risultati meglio cimentati e più spicci; noi quì oltre a ciò abbiamo inteso dipingere quali esser dovrebbero il letterato e gli artisti, non quali pur troppo alcuni di costoro di essere si danno a divedere: ma supposto eziandìo che biasimevoli sien per tal conto, il male non a pubblico disturbo ricade, ma della loro pace privata unicamente a disagio. Trattandosi quì delle bell' arti e degli artisti *

---

* Nel suo *essai sur les gens de lettres* così scrive il Sig.[r] d' Alembert in proposito di quel maligno diletto, che talor pigliano alcuni ignoranti o sciocchi al contemplare le zuffe dei letterati: *Autrefois les anciens Romains couraient gaiement en foule pour*

soltanto, non altro de' letterati scriveremmovi, e passeremo ne' seguenti articoli delle prime storicamente a trattare.

ARTICOLO I.

Di alcune quistioni che si sono fatte o si fanno sulle Bell' Arti.

Plinio dalla sua storia naturale separare non volle, ma includervi la storia di tutte le arti meccaniche, e senza nè anche escluderne quelle che ora diciamo imitative, e bell' arti; al che siam debitori della descrizione delle poche, ma insigni pitture, benchè o logore o svanite o perdute, e di scolture e statue parecchie, che tuttora in piedi, benchè monche od intatte, possiamo goderci, e mirare appunto in quell' eccellente aspetto, che già la celebre pittrice penna del latino naturalista ce le atteggiò. Del che fede cen fanno il gruppo della

---

voir les bêtes combattre entre elles, ou contre les hommes : aujourd'hui c'est tout le contraire, c'est les bêtes qui s' assemblent gaiement pour voir les hommes combattre entre eux. Mélange de littérature, etc.

Niobe, quello del Laocoonte, e quell'Appollo di Belvedere in Roma *.

Francesco Bacone, che già vedeva a' suoi tempi i moderni naturalisti dipartirsi dal metodo e sistema Pliniano, che durava a riputare il migliore, non potea patire, che la storia delle cose artifiziali comparisse disgiunta da quella delle naturali; onde su di questa quistione la discorrea, a un dipresso, come segue:

Ci andrebbe a talento (ei scrive), e ci piacerebbe che dell'arti la storia si riguardasse qual una parte integrante, e così inerente alla storia naturale, da non poterlavi scorporare, ma mio malgrado pur troppo invalsa già veggo l'opinione diversa, cioè che altra cosa sia la natura, e altra cosa sia l'arte; altre le cose naturali, altra le artefatte, anzi una fallacia più sottile già traforatasi scorgo nell'umano raziocinio, vale a dire, che per arte s'intenda soltanto un accennamento in noi e un impulso della natura, la cui forza sia tanta da fare, che ove la natura ha sbozzato, vaglia l'arte poi a compire, ove quella diè

---

* Dello scoltore Greco Agesandro.

in fallo, od in peggio, ad emendarla, ove ristretta se ne stia in ceppi, a prosciorla e liberarla, ma non mai a sconvolgerla giunga da capo a fondo, a trasmutarla, o fino ne' suoi più intimi precordi e minuti elementi ad iscuoterla e perturbarla. Opinione erronea non solo, ma la quale sgraziatamente gittò negli studii degli uomini una sorta di disperazione, laddove fora stato assai meglio, anzi dovere, il credere costantemente, che le cose artefatte non per la forma, non per l'essenza, ma per via del solo agente in esse operante dalle naturali, come tra di lor differiscono; imperciocchè l'uomo non ritiene nella natura altra podestà da quella in fuori, che somministrale la sua motrice facoltà, cioè di muovere se, e le cose, o accostandole, o discostandole le une dalle altre, allorchè adunque queste ei può raccostare o rimuovere, agglomerare o disgiungere, l'arte umana può tutto, quando no, nulla *.

Piacquemi accennare queste controverse opinioni sull'arte umana, ed anzi sulla metafisica d'ess'arte, la quale invogliarci ezian-

* *De aumentis scientiarum* — Vol. 1, liber 2, caput 5, pag. 105, 106.

dio potrebbe di contemplarla, come quell'
anello maestro, da cui l'arti poi tutte dipendono; e così ho fatto, acciocchè egli il Lettore giudichi quale delle due sentenze, cioè di quella de' Moderni, o della Pliniana e Baconiana, sia meglio fondata, e siccome di materia, che non mostrici aver che fare con ciò, che seguiremo ad esporre, quì a notar di volo mi restringo, che da questo allegato passo del Verulamio si può cavare argomento e credere di leggieri, ch'egli tenesse per effettuabile, non che possibilissima, l'arte di trasmutare i metalli, e gli elementi gli uni negli altri, ma ch'egli altresì le odierne chimiche scoperte del Priestlejo, del Lavośieri, e d'altri moderni quasi da' suoi tempi già, come future salutare intendesse.

Altre controversie si fanno, e tuttora sono dibattute tra gli eruditi ed intelligenti nelle bell'arti, gli uni, fra cui il modermo Abate Batteux francese, sostengono, che il fine di esse tutte, senza eccezione, è l'imitazione; dal che ne conchiudono esser elleno tutte quante imitative; il che non mi par vero, mentre a me pare, che il fine di ognuna o delle più sia direttamente il diletto, e che il mezzo pel quale il cotale

diletto si raggiunge o cen viene, sia quando l'imitare, e quando il migliorar adornando, e che poi l'imitare abbia in ciascun' arte una materia a se esclusiva e distinta da quella delle altre, e un modo suo proprio pel quale ella imiti, e diverso da quello dell' altre; e credo, che principio o motivo di alcune di tali arti, come vedremo, ne sieno state l'urgenza e la necessità più veramente, che questo diletto, e che il fine loro e lo scopo non veramente e di prima intenzione il diletto ne fosse, ma stati ne sieno il bisogno ed il comodo poi; il che poscia, come si giunse ad aver conseguito, vi si volle cercare a più dolce corredo il diletto eziandìo, e l'ornamento.

Io stimerei dunque, che delle bell'arti alcune solamente si possano quasi più o meno per ogni riguardo ed aspetto fralle imitatrici schierare, nel novero delle quali vorrei riporre tutte quelle che soglionsi nominar del disegno, fra cui, siccome più leggiadramente imitante, darei la primazìa alla danza, o pantomimica, o coreografia, quindi alla scultura, alla pittura, e a quelle tante altre, che con materie e per magisteri diversi ricopiano le effigie od originali già in pria imitate da quelle; perciocchè in que-

ste, quanto lor gliel consente la materia, l'imitazione ha da esser perfetta, dico quell' imitazione da cui si desta in noi ad un'ora la meraviglia per le difficoltà superate e il diletto, non dico l'illusione illimitata e assoluta, perchè da questa non si genera ragionato diletto o ragionevole in chicchessiasi, ma in vece non altro, che fantasime, sbagliate per cose vere, mentre son fole e menzogne.

Imitatrici dir si potranno, se vuolsi, talvolta, cioè più o men spesso, la musica e la poesìa, come il sig. abate Valperga di Caluso inferisce nel suo egregio trattato sopra quest'arte da Aristotele, cioè — *che nella poesìa meramente accidentale ne sia l' imitazione* *; poichè se l'uomo, come osserva lo Stagirita, è naturalmente all' imitare inclinatissimo, gli dovea spesso, come in ogni altra cosa ch' ei fa, così anche poetando, intervenir d' imitare, senza che ne segua perciò, che la poesìa lo voglia e richiegga: » queste due arti, musica, e poesìa, che tanto vagliono ad infondere negli animi nostri il diletto, arti son esse in origine imitatrici a vicenda l'una dell' altra »;

* Lib. 5, pag. 87 d'esso trattato.

conciossiachè se la prima (intendo nel canto) spingendo più altamente la voce, che non si suole nella consueta favella, ne l'inflette, variandola, in diversi toni, e ne la sostiene, ed ispezza per via di segnate misurate pause *, la poesìa altresì questa varietà di toni o d' accenti segue ed alterna, e queste simili desinenze imita nel verso suo e nella rima, e ciò fa appunto per mezzo di quella sua proprietà di imitare il canto, il che per una sua consimile fa il suono che dagli stromenti musicali esce e si spande; la musica poi alla sua volta imita la poesìa, poichè da lei piglia la materia cantabile, il verso, vale a dire, quel tale accentuato predistinto e misurato parlare, lo cui armonico andamento, anche non cantato si sente, e sostiensi nella semplice recitazione; la pantomimica poi, che ora ballo, or danza diciamo, aspira ancora un più arduo portento a mostrare (sempre che di se non voglia dare un insignificante spetta-

* Numerus autem in continuatione nullus est. Distinctio et sæpe intervallorum percussio numerum conficit, quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur notare possumus, in amni præcipitanti non possumus — Ciceronis *opera apud Sacchium.*

colo), ed è questo che per lo più dissociandosi da ogni voce umana, anela a seconda e per via del suono istrumentale a muovere e regolare in perfetta armonìa con quel suono le movenze varie e gli atteggiamenti successivi, e a così dire loquaci, del ballerino; e cosicchè venga egli a rappresentare degli spettatori agli occhi colla migliore possibile verità un fatto qualunque, e in noi ad eccitare passioni a quel fatto congenee.

Ma in tutte queste diverse imitazioni qual altro fine si cerca fuor quel del diletto di chi mira od ascolta? Questo diletto vienci dalla mozion degli affetti, lieti sieno e piacevoli, od anche terribili, mesti, accoranti, o patetici; dappoichè chi non sa, che si merca talora il piacere dal pianto!

La musica fa scelta a commuovere di quei varii romori che si sentono propagati ondeggiare per l' aria, sien effetti prodotti da aeree meteore *, o sieno gorgheggi di

* Infatti la natura fornisce pel canale uditorio agli animali due sorta di rumori, che la musica può, imitando, far loro sentire pel suono della voce o degli stromenti; della prima spezie sarebbero il frastuono di una tempesta di mare, la caduta del fulmine, lo scoppio d' una mina, il muto rauco ru-

augelli, o d' altri appassionati animali, o d' uomini, i quali a ciò che mira ella ad esprimere tien per più confacenti ed idonei.

---

more del terremoto, il mormorio di un ruscelletto o di zeffiro, o dell' aquilone lo sconquasso, ma, a dir vero, l' effetto che più vale a commoverci a pietà, ad incutere negli animi nostri paura od orrore in questa musica, a così dire, diverse meteore imitante, sarà (il che dagli ottimi compositori mai non s' obblia), sarà l' aggiungervi alcuni suoni di voce affettivi, che alla seconda spezie d' imitazione sua appartengono, come frammezzo il fracasso di tempesta o di terremoto « i gemiti di chi langue, o di chi spira », e accanto al dolce rio che mormora, o al venticello, che ricrea, un pastorello che canti o zuffoli nell' avena, *homo sum*, *humani nil esse alienum a me puto*, disse Terenzio; ciò che più affettaci è il nostro simile.

La musica piglia nella natura di certi suoni o rumori, che corrispondono con di certi nostri sentimenti, o di certe idee nostre, a cui gli idiomi non hanno ancora badato un nome ad apporre, forse perchè nol potettero; quindi è che le mille volte non potiamo esprimere agli altri con parole tale sensazione, che sentimmo ad un passo di musica istrumentale o vocale — La musica, dice nel suo dizionario della musica il G. G. Rousseau, ci dà l' idea del suo stesso nemico, il silenzio: e Miltono ce lo esprime ne' suoi versi; ed io l' ho sentita in me risvegliata in un' arietta sublimemente cantata in teatro, sono molti anni, dal Bonamici. Insomma la musica mette, a così

Una tal scelta dalle parole della lingua che adopera fa poi la poesìa, parole, che pel suono e significato loro stimi più acconce la divisatasi commozione a suscitare e promuovere; la danza, prima di scegliere i suoni da ogni musicale istrumento emananti, e i movimenti che esprimono per via dei danzanti ogni sorta d' affetti, ha da combinare insieme quali di questi suoni e di questi movimenti meglio tra di lor se la intendano, opera di certe analogìe, non osservabili sì facilmente da chiunque non segga maestro, per eccitare in noi in una lunga serie di ballo ora questo ed ora quell' altro affetto o pensiero.

La musica in chiunque non professore o erudito dilettante dell' arte non sia, entrando per l'udito, scendeci, a mio parere, e dà un primo tocco al cuore, e dal cuore smosso e compunto, sale alla mente che ne porta giudizio. La poesìa entra in noi per l'udito ugualmente e per gli occhi, ma a rovescio poi della musica in pria sale alla mente, che ne fa giudizio, e di là sopra, se affettiva ella sia, nel cuore discende, e ne'l si-

---

dire, l' occhio nell' orecchio, e ciò in modo che questo oda quasi, ed immagini gli oggetti, che sono di competenza della vista.

gnoreggia ed ingombra; mentre la danza anch'ella per i due sensi succennati, non a scelta nostra, ma di suo dritto, entrando in noi simultaneamente, costringe e divide l'attenzione; ond'ella porti il suo giudizio intorno a due oggetti in totale concordia e armonìa combinati insieme un solo affetto a produrre come la pietà, l'orrore, o l'allegrìa.

Sin ora abbiamo queste tre bell'arti, più strettamente sorelle, nella maggior parte de'casi contemplate, ove lor giovi imitative darsi a divedere di qualche fatto che agognano di pingerne agli occhi, o rammentarne od atteggiarne nell'intelletto, ma avvien anco spesso, che non sia loro in grado di nulla, come già accennammo, imitare; può benissimo la musica, nulla che siasi imitar volendo, intendere ad infondere una vaga insignificante ilarità d'animo in cuore, o leziosaggine o ferocia; può eziandìo essere così trascendentale e sublime in se stessa, da non poter essere intesa e assaporarsi e valutarsi, se non che dai sommi professori nell'arte; epperò, siccome poco intelligibile agli non tanto alti iniziati, loro non punto gradire, o tanto astratta e geometrica da parere altrettanto ammira-

bile *, che poco cantabile ed eseguibile, come si dice riuscire quella dei musici componimenti e trattati del maestro Marcolmo Danese, trattati che come quelli del Galileo, e dell' Eulero, sono anzichè di musica, di pretta acustica.

La poesìa anch' ella non è sempre imitativa, anzi, toltone nella drammatica, lo è di rado, e vuole esserlo soltanto in quei tali pochi incontri, nei quali ciò gli sta bene, e a meraviglia gli riesce; nel rimanente è per lo più narrativa, o come oggidì dicono i Francesi descrittiva; ma ciò non fa,

* La più scipita musica è quella che ha nessun carattere, scrive il Batteux: infatti egli ne fa paragone con que' gesti di certi oratori, che altro non danno a divedere, se non se che sono vivi, o a quei versi che altro, se non che un misurato rumore o cicalìo, ecc. Onde a ragione una insignificante cantata Fontenelle ascoltando, l' apostrofò e qualificò in due o tre parole, dicendo: *Cantate que me veux tu?* Quanto più m' interno a rifrustar dentro nell' affettiva natura dell' uomo, tanto più pendo a tornarne convinto, che non v' è in desso sensazione più o meno recondita, che non corrisponda o non possa esser ridesta da qualche tocco o suono musicale, cioè che non ne sia l' intonazione almeno, e il primo elemento, quale la lettera iniziale lo è d' ogni parola (l' Autore).

che non ci pinga più al vero, e generalmente con più di energìa i fatti e le cose, che ha preso a narrarci e a descriverci, sien vere o false, ovver finzioni; pregio sommo è di lei, negato alle due sue fide sorelle, il durare perpetui i parti suoi, e monumenti, mentre i migliori della musica e della danza colla voce tosto periscono, e colle grazie e coll' agilità dell' ottimo cantore o del danzator eccellente; infatti se da chi ha da eseguire una qualche composizione musicale, o di ballo, detta di Coreografia, non vien suffragato il compositore, l' aspettativa è delusa, e va a male; perciò è che godiamci ancora gli Omerici poemi e Virgiliani, e quei del Tasso e del Miltono, e non più l' armonìe dei Terpandri e Timotei, o il garbo ed i flessuosi movimenti espressivi e gli agili giri dei Battilli e dei Piladi, nè le grazie di Empusa, greca danzatrice, ecc., che solo dalle prime movenze rapiva gli occhi, e dietro degli occhi i cuori. Eccessi poi o difetti parimenti pugnanti col bello poetico forse parranno ad alcuni, o l' esserne la poesìa triviale, e sparsa di espressioni e concetti saputi e ricantati di troppo, ovver l' apparir di soverchio andarne appartata dalla prosa comu-

ne, per modo che venga ella a comporre un idioma diverso, o nuda di affetti e di sentimenti appieno, e di precetti sempre mai aspreggiata e stracarca, o da non interpolate descrizioni resa monotona, o finalmente, a così dire, spatriata da una sintassi in presto mutuata da altre favelle, e non naturale a quella nella qual si compone.

Eccesso è poi certamente nel ballo il ridurne l'esercizio e la pratica ad un insignificante non ordinario sforzo de' muscoli e della lena, com' è proprio dei funambulisti; il che torna e volge a tanto maggiore incongruità di questa pantomimic' arte, che può dirsi esser quella, la quale è più direttamente imitativa d'ogni altra, conciossiachè quando più non imiti, già più non è pantomimica o danza, ma saltazione, e in genere ginnastica esercitazione.

Dopo la danza porrei nel secondo grado d' imitatrici le arti tutte, che diciam del disegno, quali pittura e scultura, e tutte quell' altre che le ricopiano, e, se vuolsi, anche l'architettura, ma per quella parte solamente, che, ponendoli in opera, ricopia in grande quegli sbozzi o tipi già in pria dall'artista sulla carta tracciati; le due prime

peraltro, cioè pittura e scultura, in loro fine altro non hanvi, che il diletto al pari di quelle, di cui già parlammo, ma un tale diletto pare, che massimamente risulti dal mirare la difficoltà, che a vincer s'ebbe nello effigiar sulla pietra, sui marmi od i bronzi, o per via di diversi graduati colori sopra un corpo piano, le concepute idee o individuali o storiche, o immaginarie e mitologiche, o di qualunque altro genere.

Queste due arti, quando non sieno ritratti individuali, ricopiati dall'artista da un originale presente, sia d'uomo, o di un dato animale, o di un paese da vedersi in tale o tal altro prospetto, non sono perfettamente imitatrici, perchè trattandosi d'individui non mai conosciuti dal medesimo, o di fatti da esso neppur veduti mai, egli in realtà non dipinge, o disegna, o scolpisce, se non se la sua idea, la quale più o meno s'accosta alla verità, e ciò in ragione della perizia e della forza immaginativa di chi maneggia il pennello, o la matita o lo scalpello; perciò scrisse nel suo poema adeguatamente al suo solito Dante Alighieri, che l'arte nostra, cioè umana, è nipote, se imitativa, dell'arte divina: il che è quanto dire che per la ve-

rità dei lineamenti e contorni, e delle fattezze, insomma e delle cose, le immagini che ne facciamo sono dal vero dissomiglianti, quanto per lo più lo è il nipote dall' avolo, come a dir, di due gradi; la vera immagine o l' avolo o prototipo è in Dio, la seconda, cioè il padre, è nell' idea dell' artista, la terza nell' effigie artefattane *.

Dalla pittura e dalla scoltura, e da quante altre arti imitative s' ingegnano ricopiar queste, come intagli, arazzi, giuochi pirotecnici ecc., ci vengono effigiate le cose per la natura sparse, quanto più vere e naturali si può, e quali le veggiamo cogli occhi; lo stesso si fa in parte dalla danza singolarmente ed anche dalla musica e dalla poesìa; il che non mi pare che asserire (e me 'l perdoni il Sig.r abate Batteux) si possa dell' architettura, e forse neppure dell' eloquenza; arti, le quali dette vorrei miglioratrici od adornatrici, o abbellatrici anzi, che imitative della natura rozza, scomoda, e silvestre qual è in se stessa, se

---

* L' arte vostra poi quella quanto puote (*a*)
Segue, come il maestro fa il discente,
Sicchè la nostra a Dio quasi è nipote.
Dante *Inferno*, *canto* 11.mo.

(*a*) Cioè l' idea che in se ha Iddio.

l' arte umana, non già col lavorare a ripeterne lealmente gli originali della natura quali sono, ma nel migliorarli e nel correggerne i difetti e i disagi sudando, non la rende ai bisogni degli uomini, ai comodi e a' loro sguardi più gradevole, e più appropriata.

E in fatti qual architetto fu mai richiesto per fabbricare una grotta, una spelonca, un tugurio, per isramare alberi, e due della chioma a sfrondarne, e poi per sovraccapo di questi a distendervene un terzo spoglio di frondi pur anco? Non nego che la prima idea di archi, capitelli, achitravi, colonne, atrii, e sale sia venuta in mente ai primi uomini appena dirozzatisi e inciviliti, da questi meschini e luridi covili di fiere o dalla natura creati, o dai selvaggi congegnati e architettati alla meglio; nego bensì, che stata ne sia una seconda idea di imitar lealmente e appuntino ciò che vedeano, ma bensì affermo che stata al contrario sia questa seconda senza alcun dubbio, di correggere coll' arte ed abbellire questa natura, agli usi adattandola e ai comodi umani, il che è quanto dire migliorarla con l' arte, ma imitarla non mai, a quel modo che lor si para davante;

e avvertasi che dapprima il piacere e il diletto ad eseguire questo non diedero agli uomini la spinta, ma bensì l' urgenza, allorchè cresciuti di numero eglino vennero in necessità, moltiplicati veggendosi, di abitare in più dilatati fuochi ed alberghi, e a poco a poco inclinaronsi le guise a cercare, onde potervi la vita andar più agiatamente conducendo. Conciossiachè si può benissimo campare e vivere senza pitture, senza balli e sculture, ma senza un qualche tetto lurido e grossolano quanto s' immagini informe, non mai.

Non nego altresì, che dopo essere stata esercitata quest' arte architettonica per una lunga serie d' anni da uomini di gusto e d' ingegno, e dagli scrigni dei potenti e dei ricchi guiderdonata e promossa, non sia ella divenuta un' arte bellissima per le invenzioni, e gli ornamenti, che a corredarla cospirarono; ma appunto eziandìo questo mi è in prova, che non è ella per niun verso un' imitazione di cosa esistente nella natura o prodottane; giacchè più si vuole o giova corredarla di ornati, e più si va lungi dall' imitare fedelmente alquanto ciò che sparso si scorge in essa non tocca dall' arte, o soltanto alcun poco, ma sgorbiatamente da uo-

mini selvaggi, architetti non d'altro che di tuguri, di catapecchie, o al più di capanne.

Ora siccome il bello ideale, di cui ci rimangono alcuni de' monumenti partoritici da certe preclare e privilegiate fantasie di compositori di musica, di poeti, di pittori o scultori, i quali raccolsero in un loro soggetto ciò tutto, che non mai riunito, ma disperso, di bello spigolarono in tutta la natura, od immaginarono sublimi soprannaturali beltà, che natura non stampa, così paragonerei l'architettura, come arte bella, e rimpetto agli originali, che non mai stampò la natura o fornì, ad un bello ideale, che invano nel mondo naturale si cercherebbe, il qual bello per altro riuscì lo immaginarlo felicemente, e di far che per opera loro esistesse a que' primi a cui nome diemmo di architetti eccellenti.

Dell' eloquenza sosterrei altresì, e dietro gli argomenti consimili, non esser ella un' arte imitatrice, come si è dimostrato, non esser per niun verso l' architettura, e che però non n' è l' imitazione il principio o il motivo, e che se dell' architettura i primi motivi ne furono il bisogno e poi il comodo, e non ebbe il diletto, se non in fine secondario, l' eloquenza nè anco imitò

il ruvido ragionare della zotica incolta plebe, o de' scimuniti selvaggi uomini, ma ne ordinò, ne regolò, ne rinforzò, e ripulì lo ingrammaticale disadorno gergo stuonante, che di prima giunta la natura a portare agli orecchi altrui insegnolle; quindi è che anche ella compagna dell' architettura, l' eloquenza schierar si debbe fralle arti imitatrici non già, ma sì fralle miglioratrici ed ornatrici della natura, e che neppure le fu in origine sprone il diletto che a far progressi l' invitasse e movesse, ma l' interesse proprio bensì, o l' altrui, il quale nelle incivilite popolazioni viensi a promuovere in mille maniere coll' eloquente discorrere, e colla chiara ordinata dicitura, ed esposizione, così delle opinioni e sentenze che si hanno, come a tutela dei personali diritti, o delle convenienze, ad ogni deliberazione di rilievo spettanti.

La rozza facondia, talvolta energica, e per lo più metaforica, che in taluno di loro pur incontrasi per avventura esser naturale fra i selvaggi e la plebe, non si può qualificare di eloquenza, e chi volesse imitarla letteralmente, farebbe agguisa di un tale, che ad imitare pigliasse un' egizia piramide, enorme sì, ma inarmonica e disadorna,

qual è una discoscesa rupe *, non un greco grandioso edifizio, ad ogni umana comodità e anco delizia destinato e inserviente; così addiverrebbe ad un oratore, il quale nato ed educato in mezzo di un colto popolo si provasse di migliorare il ruvido, comunque naturale, caldo ed energico dire di un qualche primitivo dicitore appo uomini silvestri o plebei; posciachè un tal orator colto, od eziandìo scrittore soltanto prode e valente, come appunto l'architetto, che vuol fare un nobile palazzo, lo fa, ma non imitando per nulla un ignobile tugurio; così ancor egli quell'ora-

* La più fedele imitazione architettonica della natura ci rimane forse in codeste tuttora superstiti piramidi di Egitto, moli smisurate, le quali alzando, si può credere, che gli Egiziani antichi mirassero ad imitare le naturali alte montagne col doppio intendimento di renderle abitabili ai viventi, poichè non vi mancano dentrò le camere con le loro finestre, e poichè è noto che servivano principalmente agguisa di mausolei pe' già defunti Re d' Egitto; e appunto l' Imperadore Adriano, siccome fanatico, qual era, di imitare gli Egizii monumenti, e farli rivivere in Roma, fecevi alzare a suo futuro postumo mausoleo la mole da lui in pria detta Adriana, oggidì, e fino da' tempi di San Gregorio Magno Papa, poi detta Castello Sant' Angelo.

tore, in fatti eloquente, all'orazione sua lavorerebbe, ma non imitando lo stile incondito, intercalato malamente, o scomposto di un plebeo o selvagio Demostene, ma col migliorare, ordinare, nobilitare l'incongrua elocuzione di quello e lo stile.

Imperciocchè il sostenere che la più lurida catapecchia ha svegliata la prima idea, e che sia uno sbozzo di un palagio magnifico, è altrettanto che asserire, ch' essa catapecchia non si è voluto imitare per niente, ma bensì migliorare e adornare a moltiplico dall'architetto; così il sostenere che il disordinato, scorretto, informe discorrere di un idiota ha svegliata la prima idea di un esquisito maestrevole ragionamento, sarà altrettanto che aver asserito, che quel discorrere non si è punto badato ad imitare, ma ad ordinarlo bensì, adornarlo, ingentilirlo, a rifarlo insomma, o se vuolsi, a migliorarlo da capo a fondo.

Mi pare da tutto l'anzi esposto aver pienamente dimostro, che il principio, e il primo motivo di quelle fralle bell'arti, che, come mezzo loro, hanno in parte più o meno l'imitazione, stato siane poi il fine, non men che lo scopo, il piacere o il diletto; che l'architettura e l'eloquenza non

sono imitatrici di alcuna cosa bella, che la natura da per se spontaneamente produca, ma bensì miglioratrici di quanto ella di rozzo e di zotico va producendo, e che in origine non ne sia stato un primo motivo il diletto, ma cagion prima l'urgenza, e la necessità, e che poi il comodo e l'interesse divenuti ne siano l'un dopo l'altro i motivi secondarii; ma siccome l'intrinseco senso genuino di questa voce *imitazione* in riguardo dell'arti belle, mi sembra non per anco a dovere schiarito, definito e ben fermo, mi proverò nell'articolo seguente di entro portarvi quella maggior luce che per me si potrà.

ARTICOLO II.

Continuazione dello stesso soggetto.

DELL' IMITAZIONE.

Chi dice che un'arte è imitatrice, intende dire di una cosa, la quale non sente ciò che esprime, nè quanto sembri altrui indicare che esprima, chiaro è che non imitarebbe, qualora avesse senso, ma farebbe;

ed appo Aristotele ha avvertito l' abate Metastasio nella versione da lui fatta della poetica di esso Stagirita filosofo *, esser necessario l'avere una idea chiaro-distinta dell'essenza e proprietà dell'imitazione nelle bell'arti per non attribuire a questa tale gli oggetti, gli obblighi, e le funzioni della copia, siccome hanno fatto uomini chiarissimi nella Repubblica Letteraria, ingannati dal vedere, che queste due, per altro diversissim'arti, concordano entrambe nel proporsi la rappresentazione di qualche originale, onde ne hanno poscia confuso la pratica, gli ufficii, e le leggi, e voluto l'imitazione, che non ben conoscono, assoggettare alle regole della copia che totalmente ne la distruggono; laonde queste due arti sono oppostissime. L'arte del copiatore o copista proponesi unicamente di riprodurre un originale con esattezza; l'arte dell'imitatore proponsi di dare soltanto la somiglianza maggiore e possibile del suo originale ad una speciale materia, da quella del suo originale diversa, che per la sua imitazione ha trascelta (e tali sono le sacre Stagiriane parole); sta l'eccellenza del co-

* Capo quarto pag. 50, 51, 57, e 70.

pista nella fedelissima riproduzione dell' originale unicamente, epperò nascond'egli, e schiva tutto ciò, che farebbe diversa la sua copia da quello, e se può aver portata l'illusione a segno, che si scambi l'una per l'altro, ha l'apice toccato della gloria che ambisce.

Sta poi dell'imitatore l'eccellenza, non già nell'esattezza di un originale riprodotto, ma nel difficile, epperciò mirabil uso, ch'egli sa fare della materia, con cui si è messo ad imitarlo, senza mai cambiarla, onde ancora quando questa materia non può di sua natura in tutto al vero adattarsi, l'imitatore non la cambia, nè la nasconde, come farebbe il copista, ma la conserva e l'ostenta, affinchè avvertiti gli spettatori di quelle palesi difficoltà, poco meno che insuperabili, riflettano con meraviglia alle tante altre, in così poco docile materia dal destro imitator superate.

Eccone un esempio dell'arte dello scolpire, diversi in seguito ne daremo dell'altre belle arti tra non molto trattandone: lo statuario Glicone sceglie il marmo per materia di un Ercole, vuole bensì rendersi ammirabile, dimostrando fino a qual segno egli sia stato capace di sforzare il marmo a

rassomigliarsi ad un uomo; ed oggetto principale della sua gloria essendo, non l'illusione dello spettatore, ma la sua vittoria sul marmo, vuol, che quel marmo scoperto, e da tutti per marmo riconosciuto, faccia altrui fede delle quasi insuperabili difficoltà, delle quali il valente artefice ha trionfato; nè codesta vittoria è oggetto o cura del solo imitatore, ma eziandìo, e sempre de' risguardanti, i quali non pretendono essere ingannati dalle imitazioni, come dalle copie *; nè ripetono mai il merito delle prime dalla lor somiglianza col vero, ma sempre dai maggiori o minori ostacoli che veggono vinti nel procurarla.

Quindi è che le imitazioni nella creta, nella cera e nel legno, anche rese similissime col natural colorito, sono universal-

---

* Il Sig.[r] Le Batteux nell' opera sua Francese *Principes de Littérature*, vol. 1.° pag. 284, così scrive: *L'art n'est fait que pour tromper; nous croyons l'avoir assez dit.* È vero, che detto lo ha oltre il bisogno, che ha il falso di essere ridetto; giacchè non è vero di qualunque delle bell' arti, che badino ad ingannare, ma bensì, e per lo più, ad ingenerare diletto, e sempre a colpire gli animi di meraviglia ed ammirazione per le difficoltà dall' artista superate.

mente in pregio tanto inferiori di quello che sono quelle nei metalli e nei marmi eseguite, benchè queste col patente colore della materia loro tanto dal vero s' allontanino. Diciamo, è vero, tuttodì, che l'arte di questo, o di quel poeta grande fa tale illusione, che gli spettatori ed ascoltanti prendono il falso pel vero; ma ciò è una mera figura rettorica od iperbole usata da Virgilio e dal Tasso e da tanti altri lodevolmente.

Dal che tutto si deduce, che l' imitatore copiator non essendo, epperò neppure aspirando ad ingannare, non si astringe a conservare indistintamente tutte le somiglianze del vero, ma quelle soltanto, che per via della sua industria può comunicare alla materia, in cui si è impegnato di imitare le cose, senza però mai questa abbandonare, o nascondere; ond' è forse uno assai equivoco assioma quel dire seccamente » che l' imitatore più degno di lode, è colui, che fa le imitazioni più simili al vero », e dire anzi dovrebbesi essere imitator più valente quegli, che dar sappia più gradi di somiglianza col vero a quella materia, che ha scelta, e senza punto cambiarla.

Danza adunque, poesìa, musica, pittura e scultura essendo arti sorelle, e più o meno imitative, e all'altrui diletto miranti, non deono mai nascondere o cambiare l'una coll' altra la propria materia sua particolare; onde è che i colori costituir debbono l' invariabile essenzial distintivo della pittura; i marmi e i metalli quello della scoltura; il verso, ovvero la misurata armonica accentuata favella, atta a dilettar per se stessa, la poesìa; il muoversi di un corpo in armonìa di un dato suono o canto, quel della danza; e finalmente questo canto o solo, o accompagnato dagli stromenti, che producono il suono, quel della musica.

In que' casi poi, ne' quali non può assolutamente accordarsi con l' assunta materia il verosimile, deve l' imitatore, anzi che questa, abbandonare il verosimile, sicuro stando, che il discreto spettatore non pretende da lui l' impossibile, e che anzi riderebbe di uno sciocco scoltore, che, abbandonandola, mettesse alle sue figure gli occhi di vetro, o di un preteso poeta, che, in vece del verso, scrivesse in prosa i suoi poetici componimenti; epperò non v' ha poesìa senza verso, essendo questo la materia, che distinguela dall' altre imitazioni,

e per le ragioni analoghe non v' ha musica senza canto o suono, non danza senza concordanza di moti e di suoni.

Spacciano assai eruditi che l' imitazione non può mai andare scompagnata dal verosimile, e avrebbero ragione, se poi non dessero a questo tanto raccomandato verosimile un significato, che lo distrugge, poichè se avesse il verosimile tutte (come essi pretendono) le qualità del vero, cambierebbe natura, e diverrebbe il vero medesimo, e lo spettatore non avrebbe, se non che l' ordinario diletto, che prova nel vedere qualunque cosa vera, ma non il proprio dell' imitazione, cioè quello, che nasce dall' ammirare l' artifiziosa rappresentazione del vero eseguita nel falso; epperò non di riprodurre il vero, ma di darne la somiglianza, quant' è possibile (parola di Aristotele), intraprende chi imita.

Finora io non ho quasi fatto altro quà e colà in quest' articolo, che riferire le parole della versione dal Greco del chiarissimo Metastasio, a cui pienamente aderisco; a conferma delle quali soggiungo, che i maestri di fuochi artifiziali o di pirotecnica imitan le fontane e gli spruzzi di acque e le pioggie col fuoco, mentre gli

idraulici sanno imitare le girandole e altri pirotecnici scherzi con l' acque, e chi è che condanni le loro imitazioni, come di inverosimili, perchè l' acque imitanti il fuoco non riscaldano e scottano, ed i fuochi, l' acque imitanti, non bagnano?

In dipendenza del finora discorso conchiuderemo, che poesìa, musica, e danza, pittura e scoltura inchiudono in se una di quelle imitazioni, alle quali gli uomini sono per natura inclinati, e di cui i più si compiacciono; che si distinguono le une dall' altre per via di tre capi, cioè 1.° per la diversità de' mezzi che adoprano, 2.° o dei soggetti che imitano, 3.° o per la materia che ad imitare si valgono: imperciocchè atteggiando a seconda del suono le movenze imitano i ballerini; disegnando o colorando sul piano, imitano i pittori; per via del rilievo i scoltori e i statuarii; i musici poi e i poeti adoperando nelle loro parole recitate o cantate il numero e l' armonìa separatamente od insieme.

Non così avviene, che dire si possa dell' architettura, non così dell' eloquenza; vorrà forse mettersi avanti da alcuno, che i legni, i mattoni, le pietre e le calci, che s' impiegano alla fabbrica di un palazzo, anzi

che migliorare a mille doppi, diano per risultato l'imitazione di un tugurio o di una spelonca, che un' orazione di Cicerone o di Demostene, una predica di Massilione, abbiano, in chi le compose, avuto in mira ed iscopo non di migliorare e nobilitare di assai gli sconnessi e sconci parlari degli idioti, ma con i loro tersi, sonori, ordinati periodi e concetti soltanto di fedelmente e realmente imitarli? Ora senza più oltre fermarci nella trattata quistione passeremo nell' articolo che segue a parlare storicamente delle tre arti belle, che veggiamo talora insieme unite camminare, e talor sole, il che si osserva della poesìa, e della musica, quando questa sia istrumentale meramente, dalla quale il ballo per altro non può camminare scompagnato giammai. Queste sono la danza o ballo, la musica e la poesìa, le quali saranno seguite dal trattar, che faremo delle vicende della non imitante architettura.

ARTICOLO III.

Danza, Musica e Poesia.

» *La critique est aisée, et l'art est difficile* »

» *Sempre è all' arte inferior l' ottimo artista* »

§. I.

MUSICA *

Le più eccellenti opere dell' arte possono essere più antiche, che non l'arte istessa, come possono le azioni più nobili e virtuose

* Mio principal assunto non è di offerire una sterile compilazione di reminiscenze, ma di ragionare sui fatti, di far conoscer le relazioni che gli legano insieme, e d' abbracciare gli oggetti analoghi, i quali possano schiarire, e illustrarne le parti. Cosicchè portando questo paragrafo il titolo della musica, il lettore vi troverà la storia non affatto superficiale e digiuna di essa, e de' suoi cangiamenti con molte riflessioni sugli altri rami che gli si attengono. Debbo avvertire bensì, che scrivendo io la storia dell' arte, e non degli artefici, vana riuscirebbe la speranza di chiunque vi cercasse per entro quelle minute indagini intorno al nome, cognome, patria, nascita e

aver precorsa la filosofica cognizione della dottrina dei costumi; anzi giudici periti non vi puonno essere, o trattatisti, o precettori, che stabiliscano di un arte qualunque le regole, prima che vi sieno stati artisti egregii, perchè la critica e la didattica si fondano sempre, e dietro le osservazioni dell' opere già divulgate.

Il dire, quest' opera dell' arte, o di letteratura porta in se tali o tali altri difetti, è un giudizio, che dai più degli uomini colti si può fare benissimo e rettamente, ma il dire poi rettamente del pari, questa opera, o questo libro non mostra o non contiene tutti quei pregii, de' quali, meglio trattato, e lavorato, capace sarebbe, è un altro giudizio, che ai più veggenti alti ingegni solamente compete; per portare il primo giudizio basta il mettere a confronto l' oggetto, che si sta esaminando con quelle ordinarie cognizioni, che i più, che sieno istruiti non più, che tanto, hanno in se,

morte degli autori, di tutte quante le opere, ch'essi pubblicarono, delle varie edizioni, e tai cose, che sogliono essere le più care delizie degli eruditi ai nostri tempi; mille altri libri appagheranno la curiosità di coloro che stimino cotali ricerche di somma importanza.

ogniqualvolta accada doversi giudicare, e sentire dell' arti; laddove a fare a dovere il secondo, fa di mestiero aver tutta compresa, e ad un girar d' occhi precorsa la possibile ampiezza di quell' arte, e dell' argomento sceltosi ad esprimere dall' Autore od artista; il che non è dato se non che agli uomini sommi.

Attesochè » facile è il criticar, difficil l'arte », verso, che una verità esprime non meno classica di quest' altro » Sempre è all' arte inferior l' ottimo artista », sentenza messa da Platone in un de' suoi dialoghi in bocca di Socrate: chi mai infatti sariasi fatto a credere, che l' ombra di un corpo tracciata pell' orlo d' esso corpo da linee contornanti diventerebbe a poco a poco in appresso un quadro di Appelle, o che pochi mal espressi accenti cantando, ovver favellando, nascimento fossero per dare un dì alla musica, e alla poesìa; e che tali mosse e passi ad istudiata armonìa concordi, nascimento alla danza; e che da quegli incrementi che già s' ebber queste arti, o da quelli che noi gli aggiungemmo, immenso è il tragitto che far si dovette; il che tutto c' insegna e comprovaci, che ogni artista preclaro puote se stesso eziandìo superare,

od essere superato da un altro suo pari, se così quest'ultimo, come quel primo, non si lascino di troppo inceppare dalle regole non fatte per i provetti, od esercitati maestri, ma per i principianti, e novizii, i quali ben sta, che la lettera e le regole frenino dell'arte fino a che non sien giunti a penetrare sino allo spirito dell'arte, che dettò quelle regole sì, ma non irrevocabilmente.

Prima di porgere quì in compendio le storiche vicende dell'arte musicale e di quella del ballo, ci fermeremo alquanto nel discutere una proverbiale accusa, che si fa a quella, perciocchè previamente porterà la discussione siffatta non poco lume, dietro la scorta del quale ci fia più agevol cosa poi lo scoprir le cagioni di queste sue vicende medesime. Certa cosa è, che a tutti coloro che attendono con diletto alla musica, dovriano correre l'ore più celeri, e sembrare più breve, che non ad altri, il tempo; come adunque, e donde mai potè nascere quel modo comune di parlare, che dove un racconto, un discorso, un negozio sia molto lungo, e ci annoji, chiamasi una musica, quasi che proprio fosse della musica un effetto contrario di quello che pur esser debbe; diremo noi forse, che le va-

ghezze, che le grazie della musica nostra sieno, anzichè reali, di sola opinione e fattizie, e che perciò il diletto loro non sia durevole, o diremo che sieno reali e vere, ma troppo folte e vive, e che perciò pure presto ci stancano? ovvero difendendo ed approvando in ogni lor parte le composizioni odierne, non altro accuseremone, che la loro eccessiva lunghezza? Da una di queste tre cagioni, o da tutte insieme è necessario che sia nato il proverbio, che dice di tal cosa, *essere lunga come una musica.*

Per rispondere alla enunciata accusa, che suolsi contro di tal' arte avventare, osserverò, che a voler, che sempre piacciano le cantilene e le musicali espressioni, è del continuo mestiero che siano nuove, altr'arte non v'essendo, in cui l'altrui genio e sapore più avido di novità sia egli e più sdegnosetto: » Dell' orecchio il senso, e il giudizio, dice Cicerone, è superbissimo », anzi il direi io, schizzinosissimo; del che la ragione stanne, e il motivo al certo, in quella facilità, che abbiam noi di afferrare, e ricevere pienamente ogni impressione che fatta ci venga dal canto. Imperciocchè siccome l'udito conduce al cuore ogni sentimento ricevuto senza averne punto estenuata

l'energìa, una seconda espressione, che per energìa sia la stessissima e non di più, ci è come inutile, perchè memoria serbiam della prima, e non porta in noi novità; quindi addiviene, che indifferenti ci lasci, e di novità pur sempre digiuni e famelici.

Vero è, che in queste due arti belle, cioè musica e danza, non men favolose sono le passioni che muovono o ci rappresentano, che nol sièn esse nella poesìa. Creollevi del pari l'ingegno ed il buon gusto, ed è verità certa, che quanto v'ha, è tutto artifizio; che se accade talvolta per avventura, che un qualche cantante o ballerino sentano l'affetto, e sieno in quel sentimento che esprimono, accidentale è in costoro tale circostanza e avventizia, e che non ha che fare con l'arte, ed è come una pittura che si miri dipinta sopra la pelle d'uom vivo, la quale non altrove che in sulla tela trovare o veder si dovrebbe. Dal che però lontano son io dal trarre la conseguenza, che alcuni ne traggono, vale a dire, che fatta ad altro fine un'arte bella non sia, se non a quello d'ingannare: tengo bensì, che non ad ingannare mira ella, ma con diletto nostro ad effigiare e a mostrare nel falso, o ad eccitare in noi il senso del vero.

Tutto è armonìa ciò, che la natura in se produce e rinserra, consone vi ci sono le cose, e in concordanza camminanvi, comunque per numero stupenda siane la varietà de' suoi parti; eh! come sussister potrebber elleno, non fosse dell' accordo siffatto, od ella stessa come a sostenersi varrebbe?

Da molti antichissimi indagatori della natura, e da alcuni de' moderni si riconobbe, che a regola dell' armonìa del mondo, in cui c' imbattemmo, la proporzione dell' ottava la natura elesse ella e fissò; e per modo, che una tal armonìa per ogni dove da noi si cerchi, s'incontri, e campeggi; e primamente nell' organo nostro auditivo, e strumento vocale, come fra i moderni ce lo dimostrarono, così il sig.[r] Presidente di Brosse, e il Gebellino nelle insigni opere loro, con altri parecchi, e non che debba stupirne, che in quest' organo stabilita si appalesi manifestamente, dovremmo anzi cadere in altissimo stupore, se ravvisarvela non potessimo, e che questo strumento, esemplare d' ogni altro e modello, che l' arte poscia inventò, costrutto foss' egli con altre diverse proporzioni, le quali non avessero connessione di sorta con quelle, a cui piegarsi e obbedire convienci nella

struttura d'ogni qual siasi strumento artefatto.

È questa degli organi anzidetti quell'istessa graduata armonìa, che l'artefice della natura ha messa così nei colori, come in altri mille oggetti sensibili; epperò un' armonìa non dissimile muove e ravviva l'intera natura, e spargevi ovunque i suoi armonici mirabili effetti ed influssi; laonde dell'apparente, ma caduco padrone della terra gli occhi, la bocca, le labbra, gli orecchi, l'aere ch' egli respira, la luce che lume gli fa, i tuoni armonici che ne l'incantano, ed i colori che ne lo vanno sparsi ricreando ecc. son cose tutte tegnenti una medesima regolare armonìa, librate su di una stessa bilancia, graduate dietro un' identica armonica scala, e appropriate son esse tutte del pari agli organi meccanici, ed ai sensi di lui.

L'armonìa è questa che gli Egizii magnificarono, che rapì tanto Pittagora, che a schivo Cicerone non ebbe di farne il commento, e che non per alcun altro motivo a noi sembra oggimai una fola, se non perchè troppo lungi da'nostri occhi, e più che mai dal pensiero già queste relazioni (colpa per parte nostra della debita analisi, che di essa far non vogliamo) si

dileguarono; or questa quando è perduta non è più possibile ricuperarla, se prima del nostro vocale stromento la compiuta analisi non preceda o non si rifaccia *. E in

* Les anciens donnaient à l'ordre des sons une dénomination toute opposée à la nôtre: ils plaçaient en haut les sons graves, et en bas les sons aigus, ce qu'il importe de remarquer pour entendre plusieurs de leurs passages. ROUSSEAU, Dictionnaire de musique, vol. 1.er, pag. 390.

In questo proposito avverte il Sig.r COURT DE GIBELLIN (mondo primitivo vol. terzo, parte quinta, da pag. 128), che per difetto di analisi di un tale organo neppur ella l'armonia delle lingue e favelle si potè in verun modo conseguentemente assestare, e non potè non rimanersi, come appunto durò ad esser insin ad ora un vero caos. Tra queste diverse armonie, soggiunge egli, scorgere ancor si potrebbe una relazione e somiglianza nuova, ed è, che i suoni si ponno benissimo ridurre a tre principali, il gutturale cioè, il dentale, e il labiale, come già ottimamente Carlo Amman osservolle dietro il metodo degli Arabi, i quali riducono a tre punti, di cui si valgono a segnare le loro vocali scrivendo; attesochè similmente i tuoni della musica si possono ridurre alla terza; e i sette colori primitivi parimenti a tre, colla miscea de' quali si producono tutti gli altri. Egli già avea scritto a pag. 112 e 113 della stessa opera e vol.e così: « e qui notisi la differenza tra il modo nostro nell'aver voluto ordinare l'ottava vocale e l'ottava musicale, e il modo antico orientale;

fatti che cosa è mai un' aria dolce, una suonata effettiva, se non un' imitazione di

---

andiam noi in questa dal tuono più basso o grave al più alto od acuto, laddove in quella incominciamo dal più alto tuono, e scendiam di mano in mano al più basso. Non così gli Orientali, e nè anche i Greci faceano; essi in queste due ottave dal più alto tuono al più basso uniformemente scendeano, epperciò maggiore uniformità e paralellismo metteano fralle due scale, e andature; e appunto per essersi ignorata da noi questa pratica degli antichi, si è, che siamo stati sì a lungo nell' errore per conto della musica greca, che non potevamo combinar colla nostra, perchè pur sempre alla nostra gamma o scala ascendente andavamo ciò tutto applicando, che i medesimi della loro gamma o scala discendente detto avevano o scritto, sino a che l' abate Roussier ultimamente fiancheggiato dalle erudite osservazioni dell' abate Arnaud, ebbe su di tal punto riformate le idee volgari nostre con non ordinaria sagacità». Così il Court de Gibellin, di cui crediam ben fatto aver quì in nota recato le osservazioni sopra le scale e gamme sì musicali che semplicemente vocali, e la di lui pretesa e forse vera cagione del divario, che passa tra la musica nostra e quella degli antichi. A giudizio sottomettiamo degli intelligenti maestri in musica e in poetica prosodìa queste osservazioni Gibelliniane, giacchè noi di scienza musicale, così pratica, come teorica, confessiam essere affatto ignoranti e digiuni (L' Autore).

Il Sig.[r] Stefano Arteaga Madridense (credo ex-Gesuita) nell' opera sua che ha per titolo *Rivolu-*

que' rumori che toccanci il cuore, che ce'l compungono, dei sospiri, dei gemiti, delle

---

zioni del teatro musicale italiano, vol. 5.°, pag. 30, e seguenti, scrive: Consistendo senza controversia ogni regolata armonia nella combinazione del tuono e del tempo, la poesia musicale degli antichi era uguale alla nostra nel primo, e superiore assai nel secondo; uguale nel regolamento del tuono, perchè la stessa cura avean essi che noi nell' opportuna collocazione degli accenti sulle parole, dalla quale nasceva in gran parte il numero e la cadenza delle loro poesie; superiore nell' esattezza del tempo, perchè venendo assegnato a ciascuna sillaba poetica il suo valore intrinseco o di breve o di lunga, e tardandosi nel pronunziare la lunga un tempo duplo di quello che si tardava nel pronunziare la breve, ne venia in conseguenza che la misura musicale fosse regolata perfettamente dalla prosodia, cosicchè il musico per battere con precisione il tempo, non dovea far altro, che seguitare alla cieca il poeta, la qual cosa non si osserva da noi, ignorandosi nella nostra poesia la quantità sillabica; e badando per la formazione del verso al solo numero d'esse sillabe, la misura musicale fa tutto da se, e poche volte va di accordo colla poesia, per esempio, se si dovesse mettere in musica questo verso di Virgilio:

« *Dulces exuviæ dum fata Deusque sinebant.* »

Questo di Annibal Caro, che ne 'l traduce così:

« *Spoglie, mentre al Ciel piacque, amate e care.* »

Egli è chiaro, che al maestro resterebbe pochissimo da fare nel primo, e piucchè molto da fare nel secondo, essendo chiarissimo, che dove la lin-

inflessioni tenere di voce, che ci commuovono? lo stesso dicasi delle musiche allegre, clamorose, terrifiche.

Ma checchè sen voglia opinare sulle quì esposte Gibelliniane opinioni, certa cosa è, che aver non potiamo le cognizioni necessarie, e i dati opportuni a poter un fondato parere istituire fra l'antica musica e la moderna.

La musica è oggetto d'un senso, e i sensì per le loro fisiche alterazioni, o per quelle che in essi gli abiti e i costumi diversi intromettono, vanno di gusto cangiando di una in altra stagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato dai cuochi d'Apicio farebbe oggidì stomaco probabilmente ai meno schifiltosi e dilicati commensali moderni, e il tanto decantato da Ora-

---

gua non ha stabile regolare prosodìa, mal si può accordare il valor delle note, ove le sillabe prive siano di quantità determinata.

(L' Autore). Mi pare da questo squarcio, che a tal intendimento recammo, dell' Arteaga, potersi inferire, che sulla quistione del divario che passa tra la scala o gamma de' Greci, e la scala o gamma moderna, cioè quando da noi si canta, da quando da noi si recita, mi pare, dico, che l' Arteaga la sentisse, come notammo poc' anzi averne sentito il Gibellino e noi.

zio e dagli antichi Campo Falernitano, sì cara di Bacco cura e delizia, a giudizio de' moderni palati produce un vino da galeotti *.

Ora si consideri, come l' abito dell'orecchio dovrà essere più mutabile, che non l' abito degli altri sensi, attesochè li monumenti del gusto e del vestire, che aveano gli antichi possono esserci stati tramandati bensì, ma non già i segni lor musicali; e la lor nota, o non l' abbiamo, o seppur l' abbiamo, non la sappiamo sciferare a dovere ed intendere certamente, dappoichè fatta che sia muta per morte coll' antico musico la voce di lui, e la nota smarritasi o disconosciuta, dietro cui regolava egli il cantare, e il suonare, omai più indovinar non si può.

Laonde a parer mio non ha da dirsi;

---

* L' amaro e reo caffè, peggiore, a detta del Redi nel suo ditirambo del Bacco in Toscana, dello stesso veleno, è divenuto la più gradita vivanda di quasi tutti i viventi, e forse in fine della vita del Redi medesimo, il quale vivea alla metà del secolo 17.mo, tempo in cui la famosa madama di Sevignè in Francia anche scrivea in una delle sue lettere *Le café n' ira pas loin*. Un fritto di cicale era per gli Ateniesi una dilicata ghiotta pietanza, come per taluni di noi lo è un frittume di lumache.

che la musica nostra è uguale e simile all' antica, o viceversa disuguale o dissimile; a voler dilucidare alcun poco per altro la quistione siffatta dovrebbesi dapprima definire che cosa intendiamo per musica antica; la nostra di oggi non è quella del secolo passato, e Iomella, Sassone, Gluch scrivono d' altra maniera che nol facessero ne' secoli precedenti Sarri, Vinci, Corelli, Durante, Tartini; v' erano forse allora tanti voli, tanti arpeggi, gorgheggi e passaggi? No; dunque non vi doveano essere fra gli ebrei ai tempi di Davidde? Io dico che la conseguenza non regge; la musica ebraica e la greca ebbero le loro variazioni, come la nostra (poichè col tempo ciò che è avvenuto ritorna); a' tempi di Mosè eravi probabilmente una musica più semplice, perchè tale era ancora il costume della repubblica ebrea. Dall' età Omerica a quella dei drammatici Ateniesi, la musica dovette soggiacere alle consimili mutazioni, e come attestano le storie, soggiacquevi; la nostra non ha nè le virtù istesse, e nè anco i vizii dell' antica.

Noi non abbiamo seguito quel medesimo cammino già stralciato a gran tratti da loro, cosicchè e per modo che prese del viaggio

nostro sieno state le mosse alla metà della via; la musica come le altre scienze ed arti cadde e si distrusse, e noi allora cominciando da capo, inventori fummo della musica, non ristoratori, poichè nulla sapevasi, o poteasi sapere di quella degli antichi, cioè nell' undecimo secolo dell' era nostra, nel quale se pur v' era cosa che potesse qualificarsi di musica, certo è, che del monaco Guido, il quale in quello fiorì, ch' egli le fe' cambiar faccia, introducendovi il contrappunto, o vogliam dire l' accompagnamento: essa cominciò adunque da questo monaco, e dietro altri metodi ed auspicii, a mostrarsi, e in non molti secoli è giunta a quell' altezza che la veggiamo.

Dopo aver su di quanto della loro musica ci lasciarono scritto gli antichi Greci e Romani meditato, ed eziandio su di quei portentosi affetti, che ella per una parte svegliava negli animi, e della latitudine ed estensione altresì, che per l' altra dai medesimi, ben altrimenti, che non da noi, si dava all' arte o scienza musicale, non eravi in la siffatta lor significazione più ombra neppur d' imitazione, ma tutto a un dipresso era realtà, non uomo stato essendovi sommo in una facoltà qualunque, od

anzi alquanto signorilmente educato, il quale non si nomini, o stato non vi sia poco meno che maestro, od almeno perito di musica; appo, dico, di tutto ciò considerato insieme, io penderei ad opinare che quella loro fosse molto più semplice, ma molto più efficace della nostra musica moderna, e che questa all' incontro sia di quella assai più artifiziosa e ammirabile; quindi è che qualor leggo, che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi tutti, i condottieri d'eserciti, i regolatori di repubbliche erano musici eccellenti, ne conchiudo, che la musica allora dovesse richiedere studio minore d' assai, che non la nostra, nella quale per giungere ad esserne professore mediocre, convien logorarvici la metà della vita, e che fosse in conseguenza più affettiva bensì, ma più andante e piana; ma dal che per altra parte conchiudo non meno primieramente, che siamo convinti dai monumenti dell'altre bell' arti, che ancora ci restano degli antichi, che non hanno mentito e nè tampoco esagerato in tutto quello che ce ne scrissero, e che dato ci è tuttavia di poter leggere. Perfettissimo accordo dunque tra il testimonio e il monumento di cui si attesta. In secondo luogo, egli è

fuor d' ogni credere, che gli antichi vissuti in età diverse e in paesi diversi siensi accordati insieme per ingannare noi posteri loro così lontani sull' arte sola della musica. In terzo luogo, evvi un nugolo di scrittori sacri, Giudei, Greci, Persiani, Caldei, Romani, i quali mai non si sono potuti raffrontare e conoscere, i quali nelle loro istorie riferiscono, accidentalmente, i mirabili effetti di questa musica antica. In quarto luogo la musica loro non avendo o poco o nulla di armonìa, come si opina da' moderni, e coltivando il Melos o la Melopea a preferenza, vi son motivi forti assai, onde inferirne, che le consonanze in gran parte e i concerti e gli accordi di tuoni simultanei ignorando o trascurando, s' attenessero per lo più ai successivi che formano e connettono semplici melodìe. Da queste quattro dedotte ragioni ne segue ciò che per mio avviso non può, se non che troncare la controversia a favore dell' unanime testimonianza dell' antichità. Dunque niuna impostura ci han fatto gli antichi scrivendo dell' altre arti belle, nè volendolo, potuto l'avrebbero circa la musica.

L'indole antica di questa compiaceasi sovranamente della melodìa, che meglio espri-

me, epperò meglio appassiona e scompiglia. Finalmente gli Antichi parlano, scrivono, giudicano, attestano su di quanto odono e sentono, e noi che di ciò possiam oggimai più sentire nulla, o ascoltare, vogliam pur tuttora o talvolta contraddirli o smentirli.

A voler più abbondevolmente provare, che la nostra sia più artifiziosa, più dotta della loro e ammirabile, addurrò l'artifizio del contrappunto moderno, che ad onta della contraria sentenza dell' Eximeno sostiensi dal Saverio Mattei e dal Sacchi, come dicevamo, non trovato mai prima del monaco Guido della pomposa nell' undecimo secolo; ch'eglino questo contrappunto no 'l conoscessero per nulla; l'imperfetta pratica loro maniera di scriver la musica, additaci, che non potevano averlo; imperciocchè quel valer noi ad esprimere, come facciamo, in una sola linea fascia o lista composta di cinque lineette paralelle tutte le alterazioni dei tuoni, e le posate dei tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così d'un' occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era indispensabilmente necessario, affinchè potesse nascere il contrappunto.

Ora quest'arte del contrappunto, ignorata

da' Greci, riempie al certo l'animo di meraviglia, l'orecchio di diletto grande, essendo molto maggiore l'effetto, che creare possano più cantilene che camminino e giuochino insieme, che una nuda e sola; che se poi nelle composizioni a più voci, l'una voce ascende e si fa più acuta, l'altra per lo contrario si deprime, e si fa più grave, e così trascorrendo una parte con celerità, e moltiplicando le note, l'altra se ne sta ferma; o procede lentissimamente; non perciò avviene che l'effetto d'una voce sempre distrugga quello dell'altre (siccome piacque ad alcuno dire del contrappunto con più sottigliezza che verità), egli è vero però, che nel siffatto genere di composizioni si ascoltano ad un tempo voci acute e gravi, e moti lenti e celeri, ma non in ciascuna le voci salgono e scendono o si affrettano, o si rallentano ad un istesso modo, perchè diverse sono le corde fondamentali, a cui tutte l'altre si riferiscono, diversa la specie delle battute, vario il giro delle modulazioni, e varii i soggetti del canto, varie le maniere del contrappunto; donde nasce che le composizioni a più voci così bene possano l'una dall'altra distinguersi riguardo al motivo e all'affetto, che

le regge ed impronta; e quali esser liete, e festanti, quali meste e lagrimose, quali maestose e severe, e quali dilicate e molli, e ciò al modo medesimo che le semplici cantilene di una voce sola si possono distinguere, e come ciascuno ascolta e nota pur bene, che si distinguono *.

Che se poi volessimo valutare il pregio del carattere della musica degli antichi, della quale tanto ci lasciarono descritti gli effetti, e a cui tanta dierono estensione e quasi di scienza universale, converrà riflettere, che eglino per musica intendeano ciò tutto, che non fosse ginnastica, cioè quelli che non fossero esercizii del corpo, da noi detti generalmente cavallereschi; laonde non meno, che lo studio delle bell'arti, musica erano lo studio della filosofia, dell'astronomìa, della grammatica, dell'eloquenza ecc.; e se gli effetti della musica, ristretta al senso, e presa nel significato, che noi gli apponghiamo presentemente, erano mirabili cotanto e talvolta terribili sino a far in teatro abortire

---

* Sacchi, della natura e perfezione dell' antica musica de' Greci, vol. 1, cap. 1, pag. 29 e 30, e Saverio Mattei, dissertazioni preliminari alla traduzione de' salmi, vol. 4, pag. 87, 88 e 89.

le donne incinte, morirvi dalla paura i bambini o i bamboli, infiammar gli Alessandri alla pugna ecc.; uopo è riflettere, che non risultato del nudo e solo canto o suono fossero i siffatti portenti, ma quello del suono e canto combinato con gli energici effetti dell'aggregato o concorso, che negli loro spettacoli teatrali raccoglieano insieme, di maschere orribili, di voci artifizialmente fatte stentoree, e di mille ordigni e di macchine, che ad un'ora cospiranti allo scopo medesimo giuocavano; che poi l'antica musica Pirrica, che focosa, concitata, o concitante diressimo, infiammasse, stordendoli, i guerrieri e gli eroi all'armi, questo tuttora il veggiamo farsi anche oggidì dalla musica marziale negli animi di questi nostri soldati ordinarii, senza ch'eglino di loro natura Semidei sieno, od Alcidi, e senza che per lo più nelle nostre belliche sinfonie si faccia entrare gran fatto di contrappunto *.

* De toutes les troupes de l'Europe, les Alemandes sont celles qui ont les meilleurs instrumens militaires; aussi leurs marches et fanfares font elles un effet admirable. C'est une chose à remarquer que dans tout le royaume de France il n'y a pas un seul

La musica in ogni tempo e paese all'epoca del suo principiare fu canto nudo, ma molto affettivo, e ciò a solo intendimento, che polso al senso delle parole aggiungesse, cioè ai versi che cantavansi in quelle, ond' era soggetta e serva della poesìa, ma a poco a poco, col diventare ricca e forte degli aggiuntivi pregii ed ornamenti suoi proprii, è vero, ma dapprincipio non isviluppatisi e occulti tuttora, ne scosse il giogo con quell'aria arrogante, e protervia di volto, che ha lo ribellatosi schiavo. Lo stesso già veggiamo oggidì essere accaduto eziandìo nella musica nostra, massimamente di teatro, e lo stesso seguì già di mano in mano nella musica Greca, epperciò leggiamo in tutta la Grecia gli uomini, e segnatamente degli attempati e provetti, sollevarsi eglino contro dei Terpandri prima e poi de' Timotei, e scomunicarli quai novatori, e volerli sbandire dalle Repubbliche, e poi quindi in appresso dai giovani, che nella

---

trompette qui sonne juste, et la nation la plus guerrière de l'Europe a les instrumens militaires les plus discordans; ce qui n'est pas sans inconvénient, car dans l'appareil de la guerre il ne faut rien négliger de ce qui frappe les sens. ROUSSEAU, dictionnaire de musique, vol. 1.er, pag. 344 e 345, art. fanfare.

prima età si erano alle lor nuove composizioni con piacere assuefatti, essere ben accolti e predicati, graditi e festeggiati assai; e non è anche questa la stessa andatura, che puossi da ciascuno a' tempi nostri osservare; che tale nella natura umana è necessariamente il corso delle cose, le quali dipendono dalle sensazioni, e dai sensi, e che è ben raro il vedere e il sentire, che per questo riguardo i posteri non compatiscano, e talvolta non isbeffeggino il malgusto e lo zotticismo degli antenati!

Sembra al certo, che a sostegno e conforto della moralità delle persone e in generale delle nazioni, influisca, e quindi meriti le nostre premure, a preferenza, un dato oggetto qualunque, allorchè, oltre que' tanti ornamenti, che bello ne'l fanno ai sensi nostri, e gradevole, racchiude egli in se stesso bontà verace e utilità non mentite; perciò è, che la natura, la quale a' suoi fini condurci intende bensì del piacer per le traccie, ma non mai limitando la latitudine delle sue mire al solo acquisto di piacevoli sensazioni gioconde, pose, è vero, nei cibi un sapor che ne invita, ma una virtù nei medesimi, che l'umana specie conserva; guadagno è quì, e un primo effetto è il

piacere, che a svanire incomincia trappoco, e si fa un mezzo ben tosto atto ad annodare la causa finale a un secondo effetto del primo assai più nobile e vantaggioso; conciossiachè, toltogli lo svegliarino del piacere, avvien di rado, o non mai, che l'uomo si muova verso qualche sorta di bene, che la ragione come tale gli accenni, e gli inculchi e predichi; quindi è, che i filosofi antichi voleano che inalterabile si mantenesse la loro severa musica, nè che a disdetta della moralità del costume s'innovasse, caricandola di sfoggiati ornamenti, e di sinfonie lussureggianti, ma invano al par di noi forse tentarono argine fare quei saggi alla piena delle novità ed innovazioni, che ingrossava, e gorgogliando, non dovea altrimenti acquetarsi, che coll'aver sulle basi dei prima stabiliti e propagati, altri secondi, e poi fors'anco formato altri terzi sistemi.

Noi moderni per altro, i quali quasi sul cominciar della musica nostra ebbimo in base l'introduzione del contrappunto, fummo per avventura più per tempo istradati a poggiare verso di un sistema musicale più vario di ornati, e più sublime e difficile, ma il qual sistema d'altro canto a que' non

molti, che dopo un lungo studio hannone le difficoltà appianate e appiacevolite, procaccia e frutta più saporiti i diletti, e i medesimi morali effetti poi di ricavarne non più lor vieta, che dall'arte semplicemente affettiva, e melodìa in allora ne desumevano e sperimentavano gli antichi *.

* Di tutta quella varietà di piaceri, della quale può l'uomo usare a conforto di se medesimo, nessuno è della musica più opportuno nè a ricrearlo s'egli è stanco, nè a rallegrarlo, se malinconia lo molesti: aggiungasi inoltre, che qualunque volta trovisi in ozio, con nessun altro esercizio che con questo egli puote intertenersi; perciocchè a riempiere gli spazii vuoti del tempo uno stromento musicale, e la perizia del canto così sono il mezzo più idoneo, come anche sono fra tutti il più pronto e facile; ma tolta via la stanchezza, cacciata la malinconia, esclusa l'oziosità, non sarebbero gli uomini molto meno infelici?

La mestizia e la scontentezza dell'animo, e tutti que' dolori ciechi, che rendono taluni discontenti senza che sen sappiano lo imperchè, e a cui si potrebbe appiccar nome di dolori innominati, assai più nuocono, che altri, che non gli prova, non se l'immagina o se lo può immaginare, rendendo essi l'uomo irresoluto e tardo nei negozii suoi, e quel che è peggio, anche ritroso e bizzarro, perchè il mesto uomo e discontento, avvegnachè nel resto sia di ottimo carattere, ha l'ira davvicino — Sacchi, perfezione della musica antica de' Greci, vol. 1, cap. 1. Dissertazione decimaterza, p. 131 e 180.

Imperciocchè non si può negare che lo studio della musica odierna non sia la migliore scuola per acquistare l' abito dell' attenzione simultanea a varie avvertenze, ed è altrettanto più atto di qualunque altro esercizio a fissare la fantasia, quanto che in questo la mente con maggior forza viene obbligata di attendere a ciò che fa, e con maggior diletto vi attende; la dolcezza della musica è tanta, e tanto conforme alla natura dell' uomo, che si fa sentire insino nella culla ai bambini, e soavemente ne li racclieta e sopisce. L' attenzione inoltre, che a cantare o a suonare è richiesta, è moltò grande in tutti, e ne' più esercitati è mirabile.

Osserviamo un suonatore di cembalo o di organo, che regga l' orchestra, e che accompagni un concerto a più parti, com' egli seguita il basso continuo, dando a ciascuna delle note quelle copie di consonanza, ch' esse dimandano secondo la varietà de' casi, che a mano a mano sopravvengono; come correndo innanzi coll' occhio, prevede i casi stessi: come legge, e osserva più parti ad un tempo, dividendo e diversamente applicando quà e là sguardi e pensiero: con quanta esattezza misura

egli il tempo, numerandone i quarti: come insieme attende a muovere le mani acconciamente e con moti contrarii; scherza egli ancora alcuna volta colla destra, e fa sentire i passaggi i più dilettevoli, che gli strumenti fanno: nè le piante altresì stanno oziose, s'egli suona l'organo, e quando abbisogni, aggiunge alla fatica del suonare e accompagnare quella pure del cantare, ammonendo se stesso, e ajutando colla propria voce i cantori che stuonano, o che tardi sono, e non entrano in tempo; tante e tanto varie cose fa l'accompagnatore di organo o di cembalo insieme tutte, senza mai mancare di una nota, o di un sospiro, e in tale esercizio persevera alcuna volta per più ore senza punto stancarsi, anzi con diletto, a così alto segno arriva negli studiosi di musica l'abito di attendere a più cose insieme, e perfettamente a ciascuna.

Fin quì abbiam ragionato della musica vocale in complesso e in genere, ora passeremo a far parole storicamente dell'arte in particolare de'suoni, il che facendo, pianamente ci vedremo in via condotti di trattare di quella del ballo, che se ne compone, nè può starne senza. L'arte del suonare altro non è esattamente, che un'imi-

tazione di quella del cantare, nè altro divario corre tra suono e canto, se non che in questo l'armonìa vienci portata agli orecchi dall'aere percosso, dall'organo vocale umano, laddove in quello portata vienvici da una macchina a ciò congegnata, od istrumento artefatto, che in essa aria elastica, loro messaggiera comune, percote, ed ondular ne la fa all'intorno, come per lo scagliatovi sasso le acque ondeggiano a cerchio in una laguna. Questi stromenti, come ognun sa, sono per numero quasi infiniti, e si dividono in tre specie o classi, cioè in flabili, in tensili, e in pulsatili stromenti, la rassegna lunghissima de'quali riscontrare si può in un'opera del padre Bonanni intitolata — *Descrizione degli stromenti armonici d'ogni genere*, del P.re Bonanni, riveduta dal P.re Cerutti, e adorna di 140 rami del Wanwesterout, in Roma 1776.

Ingenita proprietà nell'uomo è non meno il canto, che la favella: chiunque già parli, e articoli bene le parole, può eziandìo cantare addirittura senza arte e norme, non così facilmente potrà egli suonare, attesochè quella del suono è un'arte, che imita il canto, e la quale in origine ad acquistarla uopo fu, per imitare voce che canti, ap-

porre il pensiero a due cose; la prima fu la meccanica composizione e struttura di tale stromento acconcio al divisatosi fine, il che conseguitosi, la seconda fu il sapernelo adoperare per modo che ne risultasse il meglio possibile la divisata imitazione dell' armonifera umana voce; accennano parecchi antichi autori, fra i quali Macrobio * dice che il celebre Pittagora trovasse a caso, dopo varie ricerche inutili, la misura de' numeri, che formano la meccanica proporzione armonica istrumentale, in una fucina, dentro la quale i fabbri, senza punto badarvi, o avvedersene, colle alterne percosse di tre loro martelli sull' incudine, effettuavano quell'esatta perfetta armonìa, ch' egli andava rinvestigando per ogni loco, e che dopo pesati codesti martelli, conobbe che dalla lor massa ne risultava il desiderato fenomeno. Inavvertitamente adunque composto, e a caso ei rinvenne il primo musicale stromento, e dietro l'osservatosi in questa fucina, ad osservar poi si venne, che così quell' augello notturno, detto il cuc-

* Macrobii, Ambrosii, Aurelii, Theodosii — in somnium Scipionis, liber 2, pag. 112 — Venetiis, apud Hieronimum Scotum 1570.

colo, albergando di consimili fucine dappresso, risponde al suono de' martelli, e il concerto che fanno, rispondendo, accompagna; e che la cicorlìa di una moltitudine di altri augelli, ch' egli ha svegliati, unisce poscia ai suoi i loro concenti ed accordi *.

Da questo primo della percossa incudine, che può schierarsi fra gli pulsatili stromenti, derivò quindi collo erudirsi e ingentilirsi del mondo la norma, onde tanti altri costruirne e fabbricarne più soavi, e affettivi, o sonori, od anche pulsatili fossero, o tensili, o flabili più maneggievoli, e perfetti, che questo nol sia di per se; e oh come la sagace seppe, a suo diporto, arte umana valersi e variare di una sua leggiera, ma regolata impressione, che induce nell' aria, agitandola, comunque subito svanisca, e muoia, a così dire, nel suo nascere, e che tuttavìa è negli effetti

* At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quam levia carmina cantu
Concelebrare homines possent, auresque juvare.

Così Lucrezio Caro — *de rerum natura* — pretende che gli uomini imparassero a cantare dagli uccelli.

suoi, finch'ella duri, maravigliosa! Quest' aria agitata è quella, che ha stabilito il commercio fra gli uomini mediante della parola, la quale altro che un suono non è: essa è, che infiamma il soldato al fero rimbombo della tromba guerriera, che scherza piacevolmente tra i forami delle ineguali avene, che muggisce nelle conchiglie marine, che strepita nei tamburri, che dolcemente fluisce e rapisce nei flauti, che ne' piffari langue, che si frange sonora nelle campane, e guizza e serpeggia, a così dire, sulle corde. Gli strumenti che *ab antico* adoperati riscontriamo, non che dall'Ebrea, ma dall'altre nazioni, furono, dietro l'esempio dei martelli fabbrili, i pulsatili; nel novero de' quali primeggia l'arpa, ma non agguagliarono per altro nell' interna commozione, che portano dentro di noi gli stromenti flabili o da fiato, de' quali l'aria, che l'uom respira, è principal suonatrice, nè anco quelli fra dei tensili, che sono costruiti ed armati di cordicelle attorte di tendini, di intestini, o di altre materie estratte da' corpi già stati vivi e animali; imperocchè sempre accade, che sentasi in ragione dell' animalità crescere il senso, o scemarsi della commozione svegliata, e che

destano dentro di noi il suono e gli stromenti armoniferi.

Pare alla guisa colla quale si esprimono, della lor musica istromentale parlando, gli biblici scrittori, ed anche tutti gli antichi, che col nome di organo volesser eglino promiscuamente indicare tutti quelli da fiato, di cui facean uso *, come eziandìo sotto quello di citara, o cetra, o lira, o plettro tutti i pulsatili non meno che i tensili, insomma quelli di corde armati e contesti, o metalliche fossero, o d' intestini d' animali: pare nondimeno che dai pulsatili in genere si distinguessero, quale una loro specie, i pizzicabili istrumenti, dai quali venivasi, e dalle fila loro tesevi sopra, ad elicere il suono col pizzico alterno delle dita o della penna. L' arpa al certo, ed il plettro (*plectrum*) erano i più usuali, e i migliori che avessero; col crescere poi e il nobilitarsi dell' arte di cui trattiamo, si variarono quasi in infinito i primarii stromenti, e la istoria, massime la greca, che il nome di colui, che, perfezionandone

---

* Il che può rilevarsi dalle parole del salmo 136 » *Super flumina Babylonis, in salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra* ».

il meccanismo, li variò, non tace, non tace neppure (nel che la romana storia imitolla) quella immensa nomenclatura apposta successivamente a ciascuna delle siffatte variazioni, e per modo, che omai non si può dai moderni indovinarne i significati; per il che non tenterem noi un tale ramo di antica storia, sì scabro per nodi, di rendere scorrevole e liscio, nè il famoso P.re Martini nella sua prolissa storia della musica, nè altri eruditi antiquarii ad alquanto spianarvi fu mai che giungessero. Ci atterremo quì a porgere adunque una qualche contezza storica di alcuni musicali stromenti odierni.

Da quanto si legge ne' libri, o si trova scolpito nei bassi rilievi dell' antichità, di molti strumenti gli antichi, e diversi da fiato suonavano, e non pochi pulsatili, ed eziandìo da pizzico usavano eglino: non lo stesso può affermarsi dei tensili, de' quali non n'è giunto a mia notizia neppur d'un solo, se di quelli si tratti, in cui l'arco o l'archetto vi scorre su e giù; eppure son questi delle moderne orchestre, se non il primario regolatore, il quale è l'organo o il cembalo senza contrasto, certamente i secondi son essi; e intendo della vivola,

che circa l' undecimo secolo fe' la prima sua comparsa fra noi, adoperata tosto dai Giullari, che dei poeti trovatori accompagnavano le rime e canzoni; dal ritrovamento delle vivole non tardò molti anni dopo a farsi quello del violoncello e violino; è assai probabile, che il primo violino usato sia stato nel secolo duodecimo, ma sicuramente fino al sedicesimo durò a starsene imperfetto e mancante, cioè con tre sole corde, e senza le due cavità laterali rientranti, che all' uso più comodo e spiccio servono allo spingere, che si fa su e giù dell' archetto, e senza il ponticello. Il padre Quadrio, e altri vogliono, che questo istrumento fosse dalla Cina portato in Europa dai figliuoli del gran conquistatore dell' imperio Cinese Gengiscano nel tredicesimo secolo, allorchè con i Tartari loro all' Ungheria, e nella Moravia portarono la guerra; ed infatti li Cinesi, che mai non migliorano l' arti loro, o le raffinano, usano ancora del violino così imperfetto e tricorde; vero è, che gli strumenti, che per via d' arcate si hanno a suonare, arrivano per lo più assai lentamente alla perfezione meccanica loro possibile, e il nostro attuale violino istesso

non l' ebbe a ricevere prima della metà del secolo diciassettesimo dal famoso maestro Tartini, il quale trovatolo, qual' era ancora a' suoi tempi, acuto di troppo e stridente, e che armato, come osservollo, di cordicelle, oltre il bisogno sottili, non mettea fuori, se non che un suono fievole e smilzo, si avvisò di tendervi sopra altre corde alquanto grosse più dell' usato e più risuonanti, e così venne a raddolcirne la crudezza natìa; un' altra non meno rilevante riforma apportò nell' arco dello strumento siffatto, allungando l' usuale archetto della scuola del Corelli, del quale i difetti emendò, e dal così emendatone parecchi vantaggi ritrasse poi l' arte *.

L' organo poi e il cembalo, che è un organo senza le sonore metalliche canne, è, come ognuno sa, quel tale stromento, che all' orchestra presiede, e regge l' armonico andamento degli altri tutti, che seco con-

* Nel medio evo la vivola, il violoncello, e il violino, coloro che in latino ne scrissero, chiamavano questi tre stromenti col nome di Cheles, nome o voce, non so, se un barbarismo, sia dal greco, dal latino, o da voce Settentrionale desunto. Veggasi il padre Bonanni — Descrizione degli strumenti armonici — articolo 4, *violino*, pag. 130.

suonano; quello è altresì, che di tutti contraffà il suono e le voci, e che tutte può esprimere le note musicali; laddove gli altri stromenti le une soltanto o le altre vagliono a farci sentire. Un organo assai imperfetto vuolsi portato di Grecia a' tempi di Giustiniano, il quale organo per quanto pare era una macchina idraulica; un altro più consimile ai nostri fu mandato dal Califfo Haronne Raschild a Carlo-Magno nell' ottavo secolo, e vuolsi che il fabbricatore di quest' organo sia stato il famoso Barmecide, poi d'esso Califfo primario ministro.

Il cembalo o cimbalo, qual l'abbiamo oggidì, comparve in Europa, ma privo tuttora di molte aggiunte e sussidii, verso la metà del Trecento; ma da allora in poi, nuovo ricevette mai sempre corredo di corde, di saltarelli, e di tasti, non meno che l'organo.

L'arpa detta in latino *Cinnira*, tiene poi tra gli stromenti da pizzico il più antico, e il primo seggio per l'armonìa, che tempera e diffonde; come per la dolcezza che versaci in cuore il flauto; e come per l'alacrità che negli animi, e lo strepito e frastuono, che lungi spande, la tromba. Alcuno non v'è che ignori quanti e varii per

forme e modi di usarne sieno le spezie di flauti e di arpe e di trombe, e chi volesse conoscerle a minuto annoverate, tutte le troverà nella citata opera del P.re Bonanni, che noi quì, altro non richiedendo il nostro assunto, se non che di spiegare in compendio i progressi di questa parte della musica, restringendoci al poco finora narratosi di quella de' suoi istromenti, saremo contenti di aver esposto i pochi, che questi, che ne sono i primarii, andarono facendo, come tante altre arti e discipline nel Seicento, e che neppure di fare si ristettero nel Settecento, e forse con più di fortuna a' dì nostri.

Del che fanno fede tre nuovi ritrovamenti, che in meno di quarant' anni ad aumentare e ad ornare concorsero la moderna musica istrumentale, il cembalo col piano forte, o come altri dicono, a martelletti, l' arpa col pedale, l' armonica del Franclino son esse invenzioni ammirabili: la prima è opera di Bartolommeo Cristofali, cembalista del Gran Duca di Toscana; la seconda non si sa di chi, ma forse trovata in Irlanda, ove è l' arpa in genere moltissimo in uso *ab antico*, come si riscontra nei poemi d' Ossian; la terza, cioè l' armonica, di cui il primo

abbozzatore è stato il celebre dottissimo Americano Franclino *, consta d' una sorta di bicchieri di vetro tra di lor graduati in ragione geometrica, e merita al certo, che semprepiù si perfezioni, non altro suono v' essendo, che al cuore, a così dire, parli, o più dolce discenda di quello che n' esce, e ne ricerchi, ed intensamente ne scuota ogni fibra **.

Or alla musica in genere ritornando, pria di conchiudere il presente articolo, riassumeremo il già poc' anzi toccato, cioè che chiunque d' una data nazione, od epoca

* Questa macchinetta a volerla costruire, per ritrarne il suono, i bicchieri hanno da essere tra di loro di lunghezza, e capacità decrescenti, e su d' una tavola disposti, e graduati, come lo sono i tasti di una spinetta, o d' un cembalo. Veggasi poi il modo di assestare la macchinetta, e di elicerne il suono. — Scelta d' opuscoli interessanti, Milano 1777 — Franclino lettera sull' armonica al padre Beccaria Scolopio, o Scolapio, pag. 3 sino a pagina 20.

** Quantunque non vi sia altro stromento, che più di questo di vetri composto, il quale allo scorrervi delle dita de' bicchieri sull' orlo, vibri tocchi più affettivi, non è però, che non sia stimato capace di eseguire qualunque maniera più elaborata, e sublime di musica, da mano esercitata, e perita a farnela risultare.

faccia la storia di quest' arte, ne la fa egli a un dipresso di quella di tutte le altre, le quali si presumano, e si credano esservi state dotte e famose; posciachè per calli spesso tra di loro divergenti più o meno poggiarono tutte alla meta medesima; e si osservi di questo a conferma, che una tal divergenza vien per lo più naturalmente prodotta, e promossa dall' indole diversa degli idiomi più o meno aspreggiati da lettere consonanti, ed in vece addolciti da copia di lettere vocali, e da quella dei loro accenti particolari a ciascuna; e notisi inoltre che le semi-vocali, o mute o nasali, non poco vagliano ad introdurre, e come a forza, una tempera diversa di musica tra le varie nazioni che cantano. Ferve ancora quella lite, che noi non iniziati neppur un poco in quest' arte, osiamo credere nondimeno, che appo la quì fatta osservazione, si potrebbe dirimere e comporre; ciascuna nazione piace a se stessa per la musica sua nazionale, e la preferisce a quella dell' altre, e la assapora, e sente assai più e meglio, che non le altrui, vanta le sue patrie cantilene ed i sommi professori che in ogni stagione ha prodotti; ma ciò non ostante non si può negare, che il farsi a

cantare in una lingua, le cui vocali non siano mute o nasali, ma tonde ed intere, e le cui consonanti non troppe, e non troppo senza vocali intermedie, l'una dopo dell'altre agglomerate in una sillaba istessa, non si può, dico, negare che non sia più arrendevole e idonea al canto, ed alla musica, che non l'altre che hanno un più duro e diverso meccanismo, direi sillabico, di lingua; perciò credo, che la cantabile musica greca, che l' Italiana moderna e la Spagnuola debbano, mercè l' indole della favella delle suddette nazioni che l'adoperavano e l'adoprano, riuscire e sembrare più dolci, più dotte, e progredire avanti più agevolmente e più ratte verso il sublime dell' arte, massime nelle espressività e l' esecuzione, che non l' antica Latina, la Francese e la Tedesca ecc., musiche moderne.

E ho detto la cantabile musica, l' istromentale non già, in proposito della quale giova notare, che in questa instrumentale non influendo, se non che pochissimo, o niente affatto il tessuto sillabico delle parole, il compositore bisogno non s'ebb'egli, o motivo, componendo, di badarvi più che tanto, ma badò, quasi unicamente all' idea, al sentimento, alle passioni e all' azione,

che volea far nascere o atteggiare, od avea in mira di esprimere; cose in tutti i popoli universalmente consimili: quindi è che la Germania vanti i compositori di musica, i non pochi professori d'istrumenti, da stare a fronte de' nostri italiani; quindi, che anche in Italia le ariette de' balletti francesi sieno trovate così bene espressive, che da molti di noi si preferiscono alle proprie nostrali; il che accade appunto a cagione, che in queste ariette non fatte pel canto, cioè per le parole, ma pel ballo, cioè per l'azione, non ci ha che fare la lingua di chi le compone, e nè tampoco che sopra influirvi.

Si portò in Francia, e alla corte, a'tempi del Cardinal Mazzarino, e della minorità di Luigi XIV, dalla Toscana, giovinetto ancora, il poi famoso compositore di musica Lullì, del quale in capo a pochi anni piacque tanto il comporre, e lo stile suo musicale portatovi dall'Italia, che quella musica i Francesi abjurando, che per lo addietro in uso fra di loro correa, accolsero, ed ebbero più cara assai la Lulliana, e per modo che il loro egregio poeta Quinault invaghitosene, piegò, quanto fosse possibile, il suo idioma françese ad esprimere

le più dolci, soavi e snelle cantilene italiane; ma nel correre di oltre di un secolo, vale a dire tra l'anno 1650, e il 1750, potè colà la lingua, di per se più irta ed aspra, a poco a poco altresì frammettere e traforare nella musica Lulliana, già diventata Francese, il suo natìo poco armonico genio, e il forastiero aspreggiare, e sbandirne, e si fu in quel tempo appunto, che il famoso Gian Jacopo Rousseau pubblicava quel suo dizionario, e quella sua lettera sulla musica, nelle quali opere egli tratta la lite allor vertente delle due musiche franzese e italiana, e a favor di questa ultima pende e decide. Concorse la sentenza di quest'uomo, come per altri capi rinomato, anche in tal arte dottissimo, ad accendere in Francia la brama di sentirvi questa Italiana, cotanto dal Rousseau commendata, e si chiamarono colà, oltre il Tedesco Gluch, li valenti nostri compositori Piccini e Sacchini e altri ecc., e costoro una nuova vi fecero rivoluzione nella musica, non diversa da quella che il Lullì fatta ci avea, cento anni prima, cosicchè pare, che a far la loro musica rifiorire i Francesi, e a ripurgarla dalla ruggine e a riordinarnela dallo sconcerto che del con-

tinuò vi intrude la loro nativa lingua, uopo abbian eglino ad ogni nuovo secolo di ricorrere all' Italia, la quale per altro, comunque di tanto in tanto cangi anch' ella la sua propria ed usuale, non lascia mai d' esser tale però da poter correggere e raffazzonare quella dell' altre nazioni moderne, prerogativa provenientele al certo dall' ingenit' armonia, che pregio è forse esclusivo di questa favella; non sarebbe difficile il provare, sulla scorta dei citabili fatti, che eziandio ne' secoli precedenti all' epoca quì sopraccennata, gli maestri Italiani di musica si portarono in Francia, a' tempi o di Caterina, o a quelli poscia di Maria de' Medici, regine, a introdurvi i loro nuovi musicali sistemi: ma ciò recherebbe prove inutili, e forse tediose di un fatto, che il solo contemplare del meccanismo delle due lingue eccì in prova chiara, che ciò ha dovuto e dovrà tuttora succedere.

Che poi la nostra Italiana soggiacesse anch' ella a molti varianti sistemi, ed a scuole diverse; le quali per altro sempre suffragate dall' indole di questa favella armoniosa di sua natura, la storia dal Mille, in cui dal monaco Guido Aretino ebbe quì il suo principio con il contrappunto, fino

al secolo presente cel narra e dimostra *; nel Cinquecento il Palestrina fondò nella musica vocale su di basi migliori una nuova scuola, e l' imitò forse dietro principii più originali, ma nella istromentale sul finir del Seicento il Correlli vi si rese immortale; e assai più ancora il Tartini, che poco stante dopo di lui venne, ed il quale per aver portato al violino, mediante le riforme messe nel meccanismo di tale stromento, il miglior modo di cavarne le voci e farnelo risuonare a contrasto, od insieme degli altri stromenti ad unisono, alzollo al grado di quasi primario dominator delle orchestre le più strepitose.

Questo Tartini Padovano, che dal Rousseau viene pe' suoi sistemi esaltato d' ogni altro compositor al dissopra, si può al certo qualificare di maestro dell' arte, appropriato a tutte le nazioni e le lingue per quanto dissone si vogliano, e diverse tra di loro; attesochè nessun meglio prima di lui seppe cotanto distinguere sagacemente, così nel comporre, come nell' eseguire il

---

* A detta del Rousseau, nel suo dizionario di musica, anticamente in Francia, nominato anche *Déchant*.

cantabile dal suonabile, ed in guisa, che se le composizioni fatte per venirne cantate, modificate poi vengono, sì in bene, che in male, dalla lingua dei cantori che le eseguiscono: quell'altre poi, che vogliono unicamente essere dagli strumenti eseguite o suonate, non patiscono mai alcuna alterazione buona o rea, per parte di chi suona, qualunque possa essere del suonatore la nazionale favella, ma parlano a tutti una lingua universale, non meno che sialo la lingua naturale del gesto.

Terminerò questo paragrafo con alcune osservazioni del fu mio amico Benvenuto Rubbi di San Raffaele sullo stato prosperevole della musica odierna, e così scrivene:

» Se mal non m'avviso, mi sembra scemarsi visibilmente il gusto sempre barbaro del sommo difficile, che non è mai altro, che il sommamente falso-maraviglioso. Già van cadendo in disuso quegli interminabili acuti, che stuonati per la più parte, pieni di stridore e di crudezza, quand'anche si eseguiscano bene, non son poi altro, che un magro ed ingrato fischio e zufolamento, di cui si dolgono cuore ed orecchi.

» Essendoci noi oramai tutti ravviati sul buon cammino, se mai la musica potè spe-

rare quella stabilità, che le darebbe gran pregio, or ella il può; fondata sopra leggi immutabili, onde avvien mai, ch' ella sia poi sì volubile in ciò che appartiene al gusto ed alla melodìa?

Tartini ha fatto ogni sforzo per toglierle questo scorno sì antico, e finora insanabile, ed ha creduto esserne venuto a capo: non essendovi egli però riuscito, evvi chi dice a lode di Tartini, e a danno e disperazione dell' arte — *Si pergama dextra defendi possent, etiam hac defensa fuissent.* Ma perchè scorarsi ed abbandonare l' impresa? I grandi e luminosi scoprimenti meritano pure, che molto tempo e molto studio lor si consacri, e senza lunga ed ostinata fatica già non occorre sperar gran lode ». Eco io farò qui ai voti dell' amico perduto, e siccome sono ignaro d' ogni intrinseco merito della scienza musicale, m' atterrò a parlarne per lo più storicamente soltanto sulla fede altrui, il che fatto, passerò al modo istesso a discorrere, quasi per natural transizione, della danza, arte la quale ripete onninamente la sua esistenza dalla musica istromentale.

ARTICOLO IV.

Dei progressi e vicende dell' arte della Danza o Ballo.

Come si volge con le piante strette
A terra, o intra se, donna, che balli,
E piede innanzi a piede appena mette.
DANTE, *Purgatorio*, canto 28.°

La primitiva espressione del sentimento e dell' affetto negli uomini, cioè il canto, non tardò a far nascere il gesto quasi suo gemello, il quale tantosto alle pause e battute del canto o del suono conformandosi, diè nascimento all' arte del ballo, ch' ebbe fra i Greci il nome di coreografia *; il che

* Dal nome suo solo, d' origine greco, di leggieri si desume, che il sito delle nostre chiese, che porta tuttavia il nome di coro, era dapprincipio, e prima che vi fossero de' Canonici, destinato alle cristiane danze, stando riposto, com' è tuttora, in un luogo rialzato, e com' era in uso nelle danze, pretese sagre, del gentilesimo, ed eziandio nelle veramente sagre del rituale mosaico. Al qual proposito

ci è in prova, ed altrove dimostraremolo, che il coro teatrale appo di loro, non al-

---

di Davide, il quale davanti l'arca del Signore ballava, canta Dante, che

» E più, e men che Re, era in quel caso.
Purg. canto 10.

In Roma nelle chiese di San Clemente e di San Pancrazio alla foggia antica si vede ancora il coro separato e più alto dell' altare; colà s' intrecciavano le danze sagre, che ad ogni ufficiatura, festa, e mistero si cambiavano, alternando le danze cogli ufficii e cogli inni anco varianti; anzi asserisce Scaligero, che il titolo di *praesules* non venne apposto ai Vescovi primitivi, se non perchè nelle festività più solenni incominciavan eglino il sacro ballo, *a praesiliendo* così nominati; vuolsi che il Pomerancio, e il Guido Reni pittori non abbiano dipinti gli angioli danzanti, se non che dietro questo passo di San Basilio in una sua lettera a San Gregorio Nazianzeno » *Quid itaque beatius esse poterit, quam in terra tripudium angelorum imitari* » ? Ma come gli uomini, per poco che v'entri di allegria, abusàno non meno delle sacre, che delle cose profane, anche di queste religiose danze abusarono; il fervore si raffreddò, ed alle corruttele diè loco, e tanto crebbe il male, che i Papi e molti Vescovi vietarono questi balli; e dal nono secolo, in cui nelle chiese cattedrali s' incominciarono ad istituir li Canonici, restò sgombro da ogni tumulto di balli il coro ad essi soli; ma il cardinale Ximenes nel finire del secolo 15^mo^ avendo ripristinato l'uso della messa

tra maggiore e propria aveva incombenza, fuori quella di ballare cantando, ond' egli l' esercizio del danzare l'origine prima ripete dalla gioja naturale, e dall' allegria, la qual cosa ben sentì il sagace Alighieri nel suo Paradiso, scrivendo di coloro, che lassù ballavano, che

» Letizia era sferza del paleo. »
Parad. canto 18.

A sommossa adunque dell'animo contento, e dal piacere, a così dire, di sentirsi nato, vegeto, e sano, incominciarono le carole, ed al suono forse di gnacchere e cantilene stuonanti di chi andava saltellando, o d'altrui. I Greci sempre non meno fantastici, che ingegnosi nell' immaginar favole, da cui potessero d' ogni lor arte l' origine trarre dalla Grecia, ripetevano quella del ballo, ed insieme quella delle feste nuziali nei

---

mosarabica nella cattedrale di Toledo, non potette a meno di rintrodurre nel coro il ballo. La siffatta ingenua e divota allegria presuppone in chi l' aveva costumi dolci e schietti; costumi barattati già da noi con un po' d' ingegno, ed assai corruttele: ora dimanderei, quale guadagno è egli il nostro?

matrimonii da un giovine Ateniese, chiamato Imene, al quale una masnada di pirati avendo rapita la sua donna con le compagne di lei, egli corso con gli amici dietro i rapaci, dopo un ostinato combattimento gli uccise, salvò con l'altre rapite questa sua donna, ed isposatala, intrecciò con la liberata, e le compagne, e gli amici un lietissimo carolamento, che esprimea la serie del fatto avvenuto, e la riportata vittoria, e che dappoi in mercede di sì eroica impresa fatto venisse questo Imene il nume, il quale presiedesse ai maritaggi; da lui gli sposalizii si nominassero, e le danze, ed i tripudii, insomma le nozze che gli accompagnavano. A detta dell'ironico Luciano in uno de' suoi dialoghi, quel famoso Proteo moltiforme, e le tante favoleggiate di costui sì istantanee e stupende metamorfosi, da parecchi antichi poeti cantateci, questo Proteo non era altro più, che un snellissimo ballerino, il quale, opera delle agili e veloci piante, e movenze de' leggieri celerissimi passi e svolgimenti, gli occhi sfallendo degli spettatori, sembrava un'altra cosa, o persona ad ogni mossa o rivolta che in giro facesse, forme mutando e sembianze.

Il non favoleggiato adunque, ma vero, e graduabile progredire di quest' arte ad impulso incominciò, come s' è detto, della naturale allegrìa, e non vi ci entrò regola alcuna; quindi poi in appresso accadde che si fece riflesso dai savii, che dalla pratica di questi moti spontanei, portamenti, e gesti delle membra, passi o slanci che fossero, si potrebbero le regole trarre d' un' arte, tanto più idonea a scacciare ogni morbosità dall' animo, e vieppiù dal corpo umano i pravi umori, che vi si addensano, e fare di questo, di per se piacevole e geniale, un salubre esercizio, che ne rinforzasse gli individui, e ne disnodasse spensieratamente, e in aggraziata maniera le membra irrigidite e restìe; onde da' suddetti savii si divisò stabilire di certe regole, per le quali le membra succennate si movessero in perfetto accordo, e all' unissono di alcune canzoni o suonate, che ne accompagnavano, o ne precorreano i movimenti ed il gesto; il che bello ed ameno eziandìo paruto essendo, parve, che colla danza (la quale altro poi non è, che un muovere, e un gestire a battuta) si potrebbe giovare senza noja, e senza che se n' avvedessero i danzanti, alla fisica educazione della gioventù d' ogni po-

polo e sesso, e che effettivamente sì facendo loro si farebbe eseguire tutto quello che un mutolo, se anche sordo non fosse, e se tanto quanto sapesse di musica o suonasse, al certo per la necessità di farsi capire eseguirebbe; ed ecco, che da questo accorgimento per analogìa si passò, e addirittura, a scoprire, che l'arte potrebbe, assistita e diretta dal solo canto, o ancor meglio dal suono, imitare più fedelmente d'ogni altr' arte imitatrice tutti gli atti umani con le passioni, che ce li dettano, che ce li suggeriscono, o vi ci spingono, sì liete che triste, sì comiche che tragiche, sì prave che rette, sì buone che ree.

Nell' arti dilettevoli il più degli uomini altro non vuol sentire, o va a cercare che il diletto, e dentro della sensazione siffatta soltanto si rivoltola e spazia; e pare, che alcuni pochi preclari ingegni sieno stati incombenzati dalla natura di pensare in lor vece; epperciò que' dessi son eglino poi costoro, i quali esaminando e paragonando si addentrano nei mezzi, e negli arcani dell' arte; il che tutto penetrando e riandando pel fattone esame, al piacer del sentire, un altro più saporito ne aggiungono, e il riflettervi sopra mille spedienti loro

disvela di moltiplicarlo in guise parecchie; e ciò che più rileva, i modi diversi accenna, e lor apre le vie di rendere, non che onesto e lodevole il diletto dell' arte, ma utile e ragionevole: mettete il piede dentro di una selva, bella quanto ve la vogliate, ma non tocca dall' arte; eccovi quà e là sterpi e tronchi sformati, arbusti magri, vizzi, ingialliti, inutili; e a tal vista tosto fia, che l' insufficienza ravvisiate voi della natura; ma se quindi poi in que' giardini vi fate di entrare da mano perita coltivati e disposti, gli alberi vi si parano innanzi ugualmente bellissimi, ogni ramo loro e ramoscello volge verso il cielo, e vi s'erge, nessuno va carpone sul terreno; ed eccovi aperta l' energìa, eccovi il frutto, anzi il miracolo dell' arte, che coltivò; miracolo, che sulla primiera informe, silvestre, rustica danza l' arte a poco a poco regolando, togliendo, aggiungendo anch' essa, operò, e a farne giunse quella fra l' altre arti belle, la quale si possa più d' ogni altra insignire e condecorare a buon dritto del titolo d' imitatrice perfetta, e replicabile a tutte l' ore.

Ma non prima a questa del ballo per altro, come seguì di tutte le altr' arti,

avvenne, cioè, che fatti ch' ella s' avesse i primi passi, e forse i più ammirati e difficili, che, dico, valesser eglino i filosofi a potere dettarne le regole guidatrici dei principianti; stato essend' uopo in pria di scrutare e raccogliere le diverse opinioni degli uomini intorno a quella che ai più de' medesimi piacea, per poi insegnare i modi più certi e sicuri, pe' quali a piacerli si arrivi. Il perchè da questo inferir si potrebbe che la ragionata istoria dell' arti comprende ella in se tutta la più utile, e vera, e l' unica forse teorìa, che alla pratica d' un' arte qualunque si debba premettere. L' arte del ballare, di cui quì trattiamo storicamente *, si può in tre prospetti

* Due sorta possiamo considerare di ballo: una dove l' uomo non ha altro disegno che di ballar per ballare, cioè di eseguire certi salti regolati, o per manifestare la sua allegrezza, o per mostrare il brio e l' agilità della persona, o per porre in movimento i suoi muscoli intorpiditi dall' ozio soverchio. Questo ballo, senz' altro fine riflesso, si chiama propriamente *danza*, ed è quello che s' usa nei festini, nelle accademie, e nei domestici diporti. L' altra sorta si è quando chi balla, non contentandosi del piacer materiale della danza, prende ad eseguire un intiero soggetto favoloso, storico o allegorico, esprimendo coi passi figurati de' piedi, coi varii atteggia-

considerare, o come imitatrice, o come figurata e semplice, o come mista di queste due; la prima, detta anche da' Greci pantomimica, poco in uso, ma non è per altro da noi moderni sconosciuta, anzi in oggi rimessa quasi sempre sulle scene, od anche talvolta nelle signorili feste di ballo con mascherate; ed è da credere, che antica quanto mai stata sia ella appo li mentovati Greci, poichè presso di loro precorse la scena e gli spettacoli teatrali, e che fu unitamente alla musica quella che non solo le teatrali rappresentazioni fe' immaginare, ma che da queste non mai scompagnossi, e cospirò, congiunta alle due sorelle, ad operare dai palchi que' prodigiosi effetti,

---

menti del corpo e delle braccia, e coi tratti animati della fisionomia, tutta la serie di situazioni che somministra l' argomento, nello stesso modo che la esprime colla voce il cantore. Questa seconda maniera di ballare si chiama *pantomimica*, la quale costituisce un linguaggio muto di azione inventato dalla umana sagacità affine di accrescer la somma dei nostri piaceri, e di stabilire fra uomo e uomo un novello strumento di comunicazione indipendente dalla parola. Arteaga, Rivoluzione del teatro musicale Italiano, vol. 2.°, pag. 198 e 199. « *Omnis motus animi suum habet a natura vultum et sonum et gestum* ». Cicerone.

di cui, ha poco, parlammo, e di cui più distesamente diremo all' articolo della lirico-drammatica poesìa.

Antichissima veggiamo essere stata appo de' Greci l'arte coreografica imitativa, e pare che la semplicemente figurata ed insignificante non mai ammettessero, ma si dilettassero soltanto, come noi incominciammo a fare oggidì, sì in teatro, che fuori (in questo dissimili dai nostri proavi), di rappresentare qualche fatto lor mitologico od allegorico, ma storico non quasi mai, ed al certo non romanzesco; che poi questa danza greca fosse analoga al sommo all'odierna nostra ce 'l provano alcuni monumenti antichi, che ancor ci rimangono intagliati, storiati, dipinti o descritti, fra i quali tante orgìe scolpite di Baccanti, che ballano a tondo, ed alcune tavole dipinte di Filostrato di un tal genere; ce 'l prova lo stesso Omero nella sua varia e sublime descrizione, che ci fa nell' Iliade, dello scudo d'Achille di finissimi intagli sì adorno: insomma tutto quanto ciò, che ci rammenta le antichità greche, attestaci, che la loro coreografia inclinasse mai sempre ad imitare fatti ed eventi ed azioni, come la presentanea; e che i Romani avessero in que-

sto conto a un dipresso un genio conforme, benchè alquanto di più sfrontata voluttà, e della loro innata barbarie vi frammischiassero; degli Ebrei poi si può asserire, che anch'essi molto godesser eglino dell' esercizio di quest' arte, ed è da credere, che parte facendo della liturgìa loro, inclinasse moltissimo, ed assai più al serio e figurato danzare, che non al tripudiante ed al gajo, o all' imitar che che siasi.

Tale fu, cioè serio, contegnoso e composto, il prediletto e gradito danzare dei nostri antenati, e delle moderne nazioni dal Mille sino quasi al principio del secolo decimottavo (se il teatrale se n' eccettui), a que' secoli restringendomi, che diciamo del medio evo, il cui doppio e diverso genio a due sorta di danza, lontane assai l'una dall'altra, ci mostra qualche cosa di strano e capriccioso, e quasi incomprensibile: le corti, i cavalieri, le gentildonne, i guerrieri, i paladini, e la nobiltà castellana godeano esercitarsi nella danza semplice e figurata, ma per lo più in grave contegno e sussiego movendo; infusa in loro venìa la predilezione siffatta dallo spirito cavalleresco e romanzesco allor dominante, che ne' pubblici festeggiamenti ammettea e

accoglieva soltanto la sostenuta danza severa, la quale esprimesse a vista della gente rispetto al bel sesso bensì, e tributasseli omaggio, ma non s' arrischiasse ad indiziare amori arcani, o d' altra sorta, se non che platonici, volendovici i cavalieri far pompa massimamente dell' armonica tessitura della persona, del portamento fiero loro e marziale, e della svelta leggerezza ed agilità loro nei movimenti, ne', passi e rapidi aggiramenti; in una parola, ad atteggiare anelavano in dessi il contegno e l' aspetto d' un eroe, ora apato, or tenero. Laddove in tali circostanze le gentildonne attendevano specialmente a muovere a danza in sembiante altero, e schivo alquanto e modesto, ma in aria svaporata e giocosa non mai, per timore di svegliare prurito di gelosìa in alcuno, ovvero di maldicenza; pompa bensì elleno faceano eziandìo delle ben arcuate braccia, tonde e pieghevoli, e di porre in veduta agognavano ciò tutto, che a fronte delle loro pari avessero di più avvenente e distinto nella persona, e di più ricco e fastuoso in addobbamenti ed in gemme preziose. In tale foggia adunque appariva e contegno la nobiltà de' due sessi nelle feste più solenni da ballo dette di ce-

rimonia, non però forse rigida tanto davasi a divedere nelle private domestiche allegrie d' altra spezie.

Si potrebbero addurre mille esempii di balli siffatti, descrittici da non pochi estensori, e che alcuni miniati disegni in carta ci rappresentano tuttora; ma ci basterà uno accennarne, il quale ci pare più atto a colpire, e noteremo che tal sorta di balli più frequenti divennero verso la metà del secolo decimosesto, sottentrando allo in pria più usato divertimento, ma troppo pericoloso, di giostre e tornei, a cagione della morte tragica del cristianissimo Arrigo secondo. Ora in occasione che il principe Filippo (poi Re cattolico col nome di Filippo II), figliuolo dell' Imperador Carlo Quinto, dovette portarsi a Trento, mentre stava in essa città congregato (cioè nel 1562) il Concilio Ecuménico, si fece congresso dai ministri diplomatici a quello deputati ed ivi adunati, per decidere quale a tanto Principe in segno d' ossequio decretar si potrebbe decevole divertimento, e la pluralità dei voti uscì decisa ed unanime per un ballo di cerimonia; il che fu eseguito con grande apparato ed isquisita magnificenza, e forse con non meno gran noja

del giovine Principe, e de' suoi cortigiani. Ciascuna coppia, alla sua volta entrando in danza, mantenne signorilmente il sussiego, e mossevi dignitosamente con inviolata modestia e gravità, e tanto era fermo il decoro, che con gelosìa in questi balli * di cerimonia voleasi serbato, che l'amaro mordace Fra Paolo Sarpi nella sua storia del medesimo Concilio non censurò d'una sola o più parole questo profano divertimento, ma ne fece semplicemente la succinta relazione; tanto era stabilita, anche appo le persone austere, o detrattrici della corte di Roma, l'opinione che si aveva favorevole di tali feste pompose, è vero, ma non meno per gli spettatori oppiatiche e soporifere.

* Il minuetto, sorta di danza la più grave per contegno, ch' io m' abbia veduto ballare, e che già sta sul finire, non era quella tale che si usava nel secolo decimosesto o ne' precedenti, poichè scrive M. Duffort, ed anche il Cahusac, celebri professori di coreografia, non essere stato a que' tempi il minuetto, se non che un vecchio balletto dei contadini dell' Angiò in Francia, il quale ingentilito e raffinato nelle feste reali di Versailles divenne per più d'un secolo la più celebre ed usitata delle danze, onde l'esistenza nobile del minuetto non oltrepassò i 150 anni.

Dicevamo pur dianzi e quì sopra, che un doppio genio di due assai diverse qualità di danzare si potea notare e discernere nei secoli del medio evo; dell' uno, cioè di quello della classe nobile e gentile, già si è ragionato; ora faremci ad esporre, a confronto di quanto già ne esponemmo del ballare de' nobili, quello dagli ignobili usato e da' plebei, al quale le persone d'alto lignaggio sorrideano bensì spregiantemente, ma in grado d'attori non si abbassavano a figurarvi giammai. Uopo sarà in tal conto il ricordarsi quanto già si è osservato di quelle danze sacre, che nel coro faceansi de' nostri templi cristiani nei primitivi secoli della chiesa, la quale ricevè questa pratica o rito, se vuolsi, anche da alcune liturgie dei Gentili, ma al certo dalle assai più autorevoli per dessa liturgie mosaiche: ora queste danze corali erano imitative, e per lo più rappresentavano alcuni fatti della religion nostra od i misterii, ed eran anzi azioni drammatiche a' balli e salti frammischiate, che non una figurata semplice danza; ed attese le varie superstiziose credenze e spurie leggende, che ingombravano le feste dei popolani, in ragione dello scostarsi dalla primitiva chiesa, vi si rap-

presentava con chiasso, indecenza e tumulto, quando le zuffe di San Michele col diavolo, ora le streghe ed i stregoni, ora redivive al mondo le anime de' morti, dal che vi s'aprìa ad altro genere di corruttela peggiore e nefanda l'ingresso; quindi ne venne, che fin dall'anno 744 Papa Zaccherìa fu il primo a proscrivere con un suo decreto dalle chiese i cotali spettacoli, nè più dappoi servì il coro di palco, addetto ed aperto ai medesimi.

Proscritti adunque di mano in mano universalmente dalle chiese li siffatti, in pria sacri, ma poi degenerati divertimenti, il popolo, che pur si dee compatire, se alla sua guisa vuol sollazzarsi pur anco, portò nelle piazze e nei trivii delle città, e talvolta per le campagne eziandìo questi pazzi, chiassosi e scomposti suoi balli, per lo più stranamente drammatici, e sempre imitanti qualche mistero o qualche fatto storico della religione, massimamente nel corso delle funzioni della quaresima, laddove nel carnovale, che la precede, aveasi altra sorta di ballo celebrato con pubblica somma indecenza, ed un incondito sconcio tumultuare.

Di certi balli processionali e sacri dura-

vansi a celebrare nel Cinquecento e ad eseguirlivi, i quali forse in qualche paese ancor si fanno, e che ambulatorii diceansi; si festeggiavano in occasione, che da un deposito all' altro, o di città in altra città si trasportavano, o il corpo intero, od alcune reliquie d'un santo, o nella canonizzazione d' un altro.

I primi, che tali solennità sacro-ballatorie immaginarono, e con pompa eseguirono, furono i Portughesi in omaggio del santo cardinale Carlo Borromeo, già stato vivendo cardinal protettore del Portogallo, e ciò allorquando in Milano si trasportò da Asti, ove morì, la cassa del suo corpo: una consimile processionale solennità festeggiata venne nella beatificazione di Sant' Ignazio Lojola nel 1610; secondo la descrizione che abbiamo di questo lungo divoto ballo, mosse il convoglio, e proseguì dalla chiesa di nostra Signora, non saprei ricordarmi, se di Loreto, di Parigi o di Roma. Asserisce per altro il Gesuita Francese Menestrier, nella relazione che ce ne lasciò, fra le molte macchine e stravaganze ch'ei nota, che vi si portava il cavallo di Troja. Chi volesse riscontrare a minuto ogni particolarità di questi due sacri balli ambulatorii

vegga il datone distinto ragguaglio dal signor Cahusac *.

Questi due sì diversi generi di ballo, cioè signorili, e popolareschi, furono separatamente il consueto diporto, il primo de' cavalieri, il secondo de' cittadini e plebei per lo spazio allo incirca di un dugent' anni; il che è dire sino a quando l'uso e la smania, che invase anche i nobili, della maschera, la quale, siccome i visi, così le condizioni eziandìo degli uomini travisa e confonde, invogliolli di partecipare, in grado d'incogniti, intervenendovi ai balli siffatti, più lieti, più buffoneschi, e chiassossi delle piazze, e talor anco delle taverne, e gustare, oltre il consueto e platonico amore, gli amorazzi e le tresche non meno d'un altro più andante stile di amoreggiare e più vendereccio; quest' uso farneticante di coprirsi il viso d'una pelle, a viso dipinta, cominciò a pigliar piede ne' carnovali di Venezia, e tra non molti decennii s' introdusse nei balli d'ogni colta nazione Europea, e sino dalle Corti finalmente fu ammesso ed

* *Histoire de la danse ancienne et moderne par M. de* Cahusac, *vol. 2.me, deuxième partie; livre 1.er, chap. 1.er, pag.* 115.

accolto , dalle quali si ritennero i balli serii per la noja dei cerimoniali , ed i mascherati vi si abbracciarono per ricattarsi , e rifarsi del tedio ingerito da quelli ; vero è per altro, che i balli di maschere istituiti e diretti dai cortigiani e dai nobili , mostravano più di connessione e di gusto nelle significanze, negli apparati e nella scelta del soggetto, che intendeasi rappresentare, miglior criterio e discernimento, serie ed unità. Non occorre aggiungere che vi entrava assai più di fasto, non senza qualche risalto d' erudizione e di poetiche invenzioni od idee, ora morali, ed ora erotiche e galanti, e nel Seicento specialmente , a tenore del gusto d' allora, per lo più allegoriche.

Fra quelli di quest' ultima specie vuolsi che il primo a segnalarvisi, e a parerne inventore, foss'egli un certo Bergonzo Botta, che apparecchiò una festa da ballo solenne di tal maniera in Tortona nel 1516 per le nozze di Galeazzo Duca di Milano con Isabella di Aragona; ma in Francia di cotali feste sontuose con maschere se ne narrano però delle anteriori d'assai; la più antica, che la storia rammenti, è quella dei setolosi selvaggi, celebratasi in Corte del

Re Carlo VI, che fu poi detta, perch'ebbe un fine tragico, degli Ardenti; sendochè, a caso le pelose vesti di parecchi impellicciati e mascherati signori, al toccare inavvertito la fiamma di un acceso doppiere, pigliarono fuoco, e prima che potessero sgombrarsi d' indosso le accese vesti, arsi e consunti ne rimasero, cosicchè l'istesso Re, a gran pena, compressone dagli accorrenti in suo aiuto le fiamme, fu salvo, sebben per tal sinistro accidente scemo ne restasse poi egli infin che visse. Celebre fu anche in Corte di Arrigo IV la mascherata delle streghe e stregoni sul principiar del Seicento, eseguitasi in una festa reale, e poi le tante altre per lo più allegoriche e adulatrici, che si succedettero verso la metà di tal secolo in Corte di Luigi XIII e Luigi XIV, la descrizione poetica delle quali si può leggere nei versi de' poeti Francesi Jodelle, Passerat, Baïf, Ronsard e Benserade.

Ma le Corti d' Italia superarono tutte le altre forse d' Europa per invenzione, esecuzione e magnificenza, e specialmente quella di Savoja si distinse in balli di mascherate con macchine, e singolarmente in quello fattosi in occasione delle nozze di

Vittorio Amedeo primo con madama Cristina di Francia; in tal' occasione stando in Parigi il Cardinale Maurizio di Savoja per accomiatare, e condurre in Torino la Sposa, sua futura cognata, poco stante alla partenza rallegrò la capitale colà e la Corte collo spettacoloso ballo detto del Grigiolino, perchè tutte le maschere eranvi di tal colore vestite, essendo quello il prediletto colore della Principessa. In Torino poi il compleanno d'esso Cardinale, dietro la direzione del conte Filippo d'Agliè, cavaliere in tali materie di genio inventivo e finissimo, fu eseguito con sommo sfarzo e dispendio e splendidezza erudita un ballo morale di maschere allegoriche, a cui si diè un titolo nel gusto del secolo un po' prolisso, e fu il seguente: *La Verità nemica dell' Apparenza, sollevata dal Tempo.* Lo stesso Conte risiedendo in Parigi in ambasciadore del Duca suo signore diè colà un saggio del suo gusto in tal conto squisito, e della perizia, che in tal sorta di mascherate *macchinose ballanti*, con quella festa che egli intitolò *il ballo degli abitatori de' monti*, cioè della Savoja e contiguo Piemonte.

Svegliò la prima idea della siffatta festa

spettacolosa nel Conte l'ascoltare in quella Corte mai sempre, e in Parigi, noi Savojardi o Piemontesi, quasi tutti fossimo alpigiani, chiamati montanari (montagnards), ond' egli immaginò una festa da ballo assai strana, fatta di macchine e per variati grossolani abiti diversi de' sudditi del suo Duca secondo portava l'uso del paese e del clima. Piantovvi nel mezzo, qual'è, a vista aerea o d'uccello, il maestoso Moncenisio e le altre montagne, che corona gli fanno, e vi fece burlescamente ballare nel loro costume atteggiati e vestiti ogni qualità de' nostri montagnuoli, cioè i nostri portantini di seggiole, o ciappolette, gli spazzacammino, e riuscì tanto ingegnosa, e sì per parecchie decorazioni stupenda la festa, che la Corte di Luigi XIII e la capitale maravigliatasene n' ebbero a stupire, e ne presero non ordinario piacere, e non esservi alcuno dichiararono, che competere col Conte suddetto potesse nell' ideare, condurre ed eseguire tal sorta di divertimenti *.

* *Veggasi* Histoire de la danse ancienne et moderne par monsieur de Cahusac vol. 2.e liv. 1.er, 2.me partie, chap. 4. page 89, et vol. 2. 2me partie, liv. 1.er chap. 5. et 6, page 95, et vol. 3. 2.me partie, liv. 3me. chap. 1.er page 4.

Si condoni all'amore natìo che nudro per la mia patria questa digressione a lei gloria, che in sì picciole e tenui cose l'indole sua, naturalmente ingegnosa, spiegò, la quale, se quì fosse in acconcio, potrei, senza uscire dal nostro argomento, mostrare com'ella siasi maggiormente illustrata in questi tempi in cui viviamo. Nel trattare di quest'arte ci siam fatto lecito di anticipatamente parlare di alcune parti della drammatica poesìa, e specialmente di una delle integranti dell'opera in musica; ma benchè non si potesse di quest'arte coreografica porgere altrimenti l'intero storico ragguaglio, vedrà il lettore, che bastantemente ci resta da dirne altrove, e più di proposito. Termineremo intanto questo paragrafo con il porre in confronto la danza semplice e figurata, detta *belle danse* dai Francesi, colla danza imitatrice, stata poco più poco meno mai sempre in uso in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni, ed i pregii sì dell'una, che dell'altra, non meno che i loro peculiari svantaggi dopo aver scandagliati, noteremo gli effetti buoni o rei, che ne divennero la conseguenza, ed il buono od il mal frutto.

L'arte della danza semplicemente figu-

rata (*belle danse*), secondo il concetto che se ne ha, o la comune opinione, si è quella che si studia soltanto a mostrare la bella forma e proporzione simmetrica delle membra in moto de' ballerini, che la rigida prescrive esattezza del muovere dei suoni a battuta, alla flessuosa arcuatura delle braccia, e nella composizione de' passi d'ogni maniera, congiunta ad una leggierezza di piede, onde appena si possa vedere il ballerino in un dato sito, ma non mai o quasi non mai si senta premere il suolo, ma raderlo e sovra sdrucciolarvi qual biscia; ora sieno pur tutti ammessi questi requisiti, ed in dessa danza raccolti, che cosa peraltro diremmo noi di un tal intagliatore, il quale avesse in se tutta la perizia, ed il talento, onde sapere e potere moltiplicare a sua voglia, intagliando, le egregie dipinture di Michelagnolo, del Coreggio o del Vanloo, non si ristarebbe però dal meccanicamente ricopiare del continuo una farragine di leggiadri rabeschi, vignette, fiorami od altri monotoni ghiribizzi e meandri? Ed ecco qual sarebbe il giudizio che fare dovriasi di un ballerino peritissimo, che in non cale ponendo l'arte coreografica imitativa delle azioni e degli evenimenti comuni o rari,

limiterebbesi alla danza eseguire detta bella e nobile, ma semplice e figurata; li settatori, è vero, di questa hanno fatto alte lagnanze e schiamazzo, quando s' avviddero che la medesima cadea in discredito, e givane in disuso così nelle Corti, come nelle feste da ballo delle più scelte e più cospicue brigate, ma indarno, poichè ciò al certo, e per più cause accadere dovea, se bene si consideri non esser ella la stessa parola più esprimente e significativa, che nol sia il gestire, e che la pittura altra non tiene balìa, se non quella di esprimere un solo momento d' un fatto o caso qualunque; laddove la danza e la teatrale particolarmente, ha seco sempre balìa e facoltà di andare successivamente esprimendo i momenti tutti e tutto lo alternar degli affetti, che un qualunque caso lieto o tristo nella sua serie rinserri, cui, a così dire, dipingere o rappresentare, imitando, le piaccia.

Ella passa dall' atto momentaneo espresso in un quadro, ratta come il baleno, a quell' altro successivo, che in un altro quadro si esprime, e così via via . . . ai quali suoi quadri, tuttocchè sfuggevoli, la danza dà il moto non mai tronco od interrotto, epperò di spirito gl' impronta e di vita, il

che alla pittura è disdetto; non essendo in quest'ultima il moto, se non che atteggiatura del muovere od imitazione, laddove in quella è realtà. Ha merito adunque la danza imitatrice delle azioni da porsi al dissopra della semplicemente figurata altrettanto, quanto un magnifico grandioso storico dipinto lo ha di porsi al dissopra di alcuni frastagli od altri miniati fioretti e capricci comunque ben eseguiti sien essi. Quì tutto il merito stando nel meccanismo, mentre colà si è l'ingegno che immagina e dispone, e mentendo sentire o veramente sentendo, esso ingegno, tutto creando, eseguisce.

Degna è tanto più d'essere ammirata questa danza delle azioni imitativa e degli affetti, ch'ella il più delle volte è vispa, vivace ed animata da uno spirito che dal di dentro la nutre e la folce, ed al di fuori regolata da un orecchio erudito, che ne frena a battuta gli sbalzi, e tienla a siepe, ma d'altro canto ella si fa di leggieri pur troppo un fomite della scostumatezza; è vero, che del pari l'arte siffatta adoperata venne, come a piacevole nostro diporto, così anche a rinsaldare le forze del corpo, disnodare delle membra sue la pigrezza ed

i crassi umori snicchiarne, e metterli in corso, e farne campeggiare le grazie: vero è altresì che si è vista in ogni stagione, e specialmente in Grecia, conferire non poco all' educazione giovanile, a rallegrare la fredda canizie della sciancata vecchiaja, onde messo il tutto in bilancia, conchiuderei che giovato a vicenda ella abbia mai sempre, quando a mantenere i buoni costumi, quando e più spesso a tracollarli, alternando ella del continuo tra questi due estremi. Tale si ravvisa esser ella stata in Grecia; in Roma antica poi non comparve mai, se non che qual' una parte della drammatica, detta perciò pantomimica, e fuvvi confusa colla musica, colla poesìa e coll' eloquenza, ed in pari estimazione vi s'ebbe; nei secoli poi del medio evo, insignificante, languida, fredda, altro più non fu a vederla toltochè un divertimento monotono, nudo di varietà, e d' ogni eludente intenzione privo e d' ogni anima; insomma ne' balli di cerimonia ridotta venne la momentanea ad esibire dipintura di qualche non ben deciso carattere, e ad essere un maestrevole passeggio senza un suo scopo aversi, od oggetto, una congiuntura opportuna peraltro di mostrare le grazie, ma sempre le pre-

scritte e le stesse, della persona, e le armoniche proporzioni di questa, i costumi ed i lineamenti facendone con destra maniera e con iscioltura spiccare. Ecco in iscorcio riepilogate dell' arte della danza le storiche sorti e le rivoluzioni.

CAPO XIV.

PROGRESSI DELL'ARTE POETICA, SUA ORIGINE.

PROEMIO.

Di quest'arte bellissima, che anche cattolicamente si potrebbe nominare Divina *, io non saprei ripetère le origini prime, se non che da due cause in se diversissime, delle quali due la prima negli uomini primitivi e rozzi, o la natura semplicemente, od un suo istinto diè il nascere; mentre la seconda il bisogno e l'urgenza dietro la prima loro dappoi suggerì, e lor fe' ravvisare e scoprire. Prima causa funne al certo il

* Dico cattolicamente Divina, dappoichè nel Vecchio Testamento quanti inni, cantici e libri intieramente ispirati non si leggono dallo Spirito di Dio, come i salmi di Davide, i libri Sapienziali, il libro di Giobbe ec.?

canto; imperocchè, come già notammo altrove, chiunque parli, già può, solo che il voglia, cantare; e chiunque canta, forza è, che quando sostenendo ed alzando la voce, o col dirompería, o col sospenderne il corso, ne segni le pause, ed i tuoni a vicenda ne attenui o rinforzi; il che è dire, vi ci frammetta serie, numero, misura e melodìa, cose tutte, che anch'elleno, e non diversamente costituiscono l'essenza del verso, epperò l'esclusivo carattere e primario d'ogni poesìa.

Quindi è che osservatosi dai capi e dagli attempati uomini di queste società primitive, che le cantate e verseggiate parole rimangono di per se facilmente, e quasi senza ch'uom se n'avveda, fitte nella memoria, e per la bocca, a così dire, spontaneamente spazianti, pensarono eglino, che nulla vi fosse di tanto necessario ai loro cittadini, a cui tuttora ignota era la scrittura, che il figger loro ben in mente, e mantenervi sapute le leggi, le vi misero in verso, onde anche spensieratamente cantando ne ricordassero a se stessi il contenuto ed il comando, e per modo che all'arte dello scrivere ed all'alfabeto, che non s'aveano, a supplire giungessero coll'arte piacevole e

naturale del verso e del canto; perciò i Greci ancora rozzi e niente colti, dierono il nome di *Nomos* alla legge, vocabolo che suona altrettanto, che canzone fra noi.

Ma come la legge, cosa severa, mi si dirà, stata sarà ella una delle origini delle canzoni e della poesìa, arte ritrovata a dilettare soltanto? Non vi nego, rispondo, ch'ella non ci rechi un incontestabile vero diletto, ma un diletto poetico cotale però non si conosce, e può provarsi prima della poesìa; giacchè non si può andare in traccia di cosa piacevole sì, ma tuttora incognita assolutamente: ogni invenzione umana ha origine o da un bisogno, che attualmente sentesi avere, ovvero da un caso, il quale felicemente una qualche pubblica utilità ne discoperse ed additò, ond'io non so immaginare altre origini della poesìa fuorchè le leggi ed il canto, comunque queste due cause sieno di lor natura onninamente diverse.

Ed ogniqualvolta che non si sappia, pingendo con degli scritti caratteri, parlare all'intelletto per la via degli occhi, forza è gli si giunga, e gli si parli, a farsi intendere, pel canale degli orecchi, il che si eseguisce per la parola; ma l'articolata

parola non è stabile, come la scritta, epperciò staccandola, a così dire, dalla piana prosa, convien a renderla acconcia e facile a ritenersi a memoria e gradevole aggiungervi l'armonico andamento del verso, il quale spontaneamente si pieghi al canto; quindi è, che si volle, che di certe sebben poche leggi, ma ad ogni qualunque società essenzialissime, si scolpissero nella mente di ciascuno per mezzo d'una norma e misura espressiva, uniforme ed invariabile; al che fare cadde in pensiero il manifestarle altrui in parole obbligate ed astrette a di certi ritornelli regolati e prescritti, ed a un dato numero di sillabe limitandole; il che porse alla memoria ansa in buon punto di poterle ritenere per una parte, e rammentarle, e per l'altra ad un tempo impedì alle diverse persone di alterarne, travisarne, ovvero d'esprimerne il testo in guise diverse; e diffatti a' giorni nostri non veggiam forse stampati dei consimili versi, che diciam *Tecnici*, a comodo di tutti i trattati per le scuole elementari di logica, grammatica, geografia e storia eziandìo? Ora ciò che il bisogno suggerì alle società nascenti ed incolte, lo risuggerì alle floride, gentili ed adulte la riflessione, la copia dei

lumi, il diletto ed il profitto che ne tragghiamo, e cen viene *.

È la prosa al certo il nostro parlare più naturale e più spiccio, laddove altro che un parlare artifiziale non è la poesia; e tosto che l' arte dello scrivere si venne a scoprire, sarebbesi dovuto ciò fare anzi in prosa, che in verso, eppure seguì l' opposto, appo de' Greci almeno, il che a noi basta: sappiamo, che assai tempo corse, ch' eglino durarono a scrivere in versi, prima che in prosa; donde procedere potette adunque uno stravolgimento nell' ordine delle cose sì sorprendente e bizzarro? Appunto da questo, che quando ancora non

---

* Ed infatti in alcuni catechismi Francesi, ad uso de' fanciulli, non si legge messo in versi od in rime il Decalogo, il quale così principia:

» Un seul Dieu tu adoreras

» Et de tout ton cœur tu aimeras etc. », col seguito sulle medesime rime?

Evidente e chiara è di chi scrive questa sorta di versi l' idea, e forse ai versi siffatti, onde rassomiglinsi a quelli dei primi sbozzatori di poesie, altro non falla, che l' esser eglino poesia ancor più triviale e meschina; i versi latini rimati, detti Leonini, non ignoti ai Romani del secolo di Cicerone e di Augusto, potrebbero in questa tal classe schierarsi.

s' era la scrittura inventata, in verso erano messe ed articolate le leggi, affinchè se n' incastrasse il tenore più agevolmente nella facoltà ritentiva di ciascheduno, mentre, dopo che scrivere si seppe, altro più non si diè opera di scrivere, se non che quello che doveasi alla memoria accomandare, cioè le leggi, ed alcuni precetti morali per lo più passati in idiotismi o proverbi, finchè poi di mano in mano la coltura crescendo, si composero opere scritte, ma o troppo diffuse, e meno necessarie, e delle quali non era sperabile, che dei più la mente caricare se ne potesse, e che lo stenderle in versi forane stata soverchia la pena e la fatica, che ciò costerebbe agli autori; quindi è che più acconcio divenne il valersi della piana e nuda prosa.

Ma per altra parte non si può disconoscere, come si è detto, che non meno verosimilmente sia origine della poesìa, anzi anteriore, ma di poco, il canto; cantato si sarà ad imitazion degli uccelli, e di quei tali massimamente, che con la loro cicorlìa cotanto ci apportano diletto, e con di certe loro cantilene alquanto sostenute e durevoli, che sembrano formare una qualche musical serie; e trappoco notato ed

avvertito da parecchi sarassi, che i tuoni diversi loro, i quali noi contraffacendoli imitavamo, poteano in più estesa serie essere continuati e protratti, che non facessero, cantando, gli augelli; e ciò così bene, che quando dall'uso già fattone ebbe poi il canto alcune sue regole ammesse, naturalissima cosa divenne lo accompagnarlo d'alcune unitevi parole, le quali conseguentemente dovettero ad ogni maniera di canto adattarsi, e starle schiave e soggette, ed ecco i versi, i quali, coll'andare degli anni, si osservò, che anche a parte, e scompagnati dal canto portavano agli orecchi dilicati, ma ad un tempo eruditi, assai più di piacere, che non la semplice usuale favella.

Questo tenue, ma dappoi fecondo scorgimento si andò seguendo, e rettificando, e fu avviso di tessere e comporre una sorta di versi, che di per se stessi già armoniosi, non occorresse più omai associarli a canto veruno, ma bastasse l'averli accentuati su di quelle sillabe che all'intento fossero analoghe ed acconcie, e altre leggi e difficoltà da superare soprapporvi ed annettervi, che quelle oltrepassassero, che, già poste, richiede il canto medesimo: non

è però, che quantunque i versi cotali indipendenti ne fossero, ripugnassero assolutamente ad ogni associazione colla musica, e non potessero cantarsi; ma ad ogni modo da questa specie di rivoluzione ne seguì, che potè la poesìa dappoi da se sola apportare, se recitata, o letta, un suo peculiare diletto, e diventare di schiava chè fu nel suo principiare libera e sciolta e talor anco signoreggiare su di non poche cantilene d' ogni sorta; ma qualunque sia ella stata la rivoluzione seguita in que' remoti tempi, o che seguir possa ne' nostri futuri, fia sempre vero, che la musica e il canto le dier nascimento, e che manterranno sempre mai viva la poesìa, la quale in ricambio rende poi mirabilmente espressiva, patetica, e pittoresca la musica; non così l' altra causa originaria della poesìa, cioè la legge, pare che debba ritornare ad influirvi punto o poco, poichè non è da credersi, che si ripensi più mai a rimettere in verso le leggi.

La poesìa non è imitatrice, come già diemmo a divedere, fuorichè accidentalmente, ma sempre è, a così spiegarmi, sostanzialmente facitrice, anzi creatrice ella sembra, onde definirsi potrebbe ella, l' arte

di presentare alla fantasìa con parole, in numero e misura camminanti a seconda di certe armoniche leggi, una assai variata serie d'immagini, atte a commoverci e a piacerne. La poesìa non imita col suo verso rispetto alle sensazioni, ed ai sensi, se non che una parte degli oggetti all'udito spettanti, ma i suoi fantasmi ossia immagini essa non li prende ad imitar dal di fuori, ma li suscita e gli sveglia nella nostra immaginativa facoltà, e per tal via li porta ed induce dentro nell'anima, e fa che senta questa quanto può ella sentire più vivamente, eppérciò non s'arresta un semplice a procacciarle diporto, ma il cuore ne scuote, commuove ed ammalia. Platone dice nel suo dialogo sulla poesìa, intitolato il Gione, che il poeta è un incantatore, il quale con una fiscella tra mano aggira a piacimento, od a cerchio le intere nazioni, e appunto » come giovin villan fa colla fionda », e forse non men bene si potrebbe dire del poeta quanto già dell'oratore fu detto, e del volgo, cioè, che, siccome questo volgo, o popolazzo per la quantità, che ne 'l compone, può assomigliarsi al mare, di per se senza moto, e che il poeta fa sopra di lui, ciò che il vento

sopra del mare, e a voglia sua ne 'l move e conturba.

Il Cancelliere Bacone scrive che la poesìa è un' arte lusinghiera, piacevole, variata, e prosontuosa di avere in se stessa non so che di divino: *volens videri aliquid in se habere divini*, pretensione, egli soggiunge, a lei comune coi sogni, *quod etiam somnia vindicant*; ma questo valente estimatore di tutti gli oggetti dello spirito umano ci scopre in processo del suo discorso di certe prerogative della poesìa, onde poterla escusare di queste sue pretensioni, attesochè, pigliando veste e faccia storica nel diletto e contento, che in noi crea, vince la storia d' assai, perchè ella è di fatto una storia fatta e architettata a genio nostro; ora questa sorta d' istoria non vera, dopo lo sconvolgimento, e la caduta dell' umana natura, è la sola, di cui puote ancora appagarsi la mente, ragione e volontà dell' uomo.

Le storie propriamente dette rappresentano i fatti avvenuti tai quali sono, la buona poesìa, quali dovrebbon essere, i malvagi vi si veggon puniti e detestati, acclamati e trionfanti i buoni. La ragione umana, tuttocchè indebolita e depravata,

gode vedere la giustizia distributiva, ovunque non ne ricevano le passioni proprie discapito, o resistenza, senza del che la verace istoria, non offerendoci altro mai quasi che fatti consimili, riesce per lo più monotona, sazievole, e facile di troppo a lasciarcene indovinare la serie; laddove la poesìa varia le azioni all'infinito; cambiando ad ogni poco la scena, si diversifica, occupa, solletica la curiosità, sorprende sempre, e piace colla novità; ed eccone quindi l'immaginativa, e per uno scanso impegnata la ragione eziandìo a darle ogni preferenza sopra la storia; non accade però lo stesso dello intelletto, il quale non sa, nè può, nè debbe occuparsi, o prevenire se stesso, eccetto che del vero, almeno apparente, o vogliam dire del verosimile.

La poesìa mediante l'intreccio ingegnosissimo di sillabe brevi e di lunghe, e la posizion degli accenti ci fa sentire i lai ed i fremiti, insomma i suoni tutti e diversi che le passioni nostre appalesano, senza mai tuttavia ristarsi dal narrarne i casi che le vanno destando, e farcene ad un'ora stessa indagare le sorgenti e i principii, seguirne i progressi, ed i frangenti, e se-

gnarne i decadimenti, le situazioni, le crisi o catastrofi.

Lo stile poetico diverge dallo stile prosaico, e s' alza non poco di questo al di sopra; da questa tra di lor divergenza, ossia discrepanza, derivano tutte le singolarità, e le bizzarrie, che ravvisiamo nel poetico stile, cioè che la poesia usi pianamente delle parole, e talvolta, a così dire, ne abusi, ne stenda o ne limiti, od anche stravolgane il significato, se ella, la prosa, il reggitore pone avanti e prima del retto, per lo più l' opposto fa la poesia; se ordinariamente il verbo attivo viene dalla prosa ad essere adoperato, la poesia sovente lo sdegna, e mette ella invece il passivo, accumula un dopo l' altro gli epiteti, mentre parcamente se ne adorna la prosa, gli premette al sostantivo, laddove la prosa dopo per lo più ne li colloca; pel plurale mette il singolare, o questo per quello; col nome loro proprio non accenna gli individui, Agamemnone è Atride, o il figliuolo di Atreo, Virgilio il cigno di Mantova, il cigno di Dirce Pindaro. Ella torce dal trito cammino per un lungo flessuoso circuire; l' anno è per dessa quel tale gran circolo, che col volgere del giro dei mesi

si compie; serra e ristringe le idee, carica i colori, o gli smacca, nulla ella puote patir di mediocre; tutto è in lei e per lo più splendido, o almeno allucentato, e quella strada sulla quale passeggia sparsa è di gemme, e strateggiata di fiori, o rotta da fulmini, infame per gemiti e orrore; noma la parte pel tutto e viceversa. Veste di corpo tutto ciò, che è spirito; vita comparte a quanto n'è senza; e come se a suo rossore ascrivesse e disdoro l'essere intesa e assaporata dalle capacità volgari, si fa un suo manto dell'allegoria, non si esprime se non che in voci tronche e dimezzate per via di reticenze eloquentissime, comunque sfuggite le pajano; lascia, che i tratti d'erudizione gli cadano, come inavvertiti dalla penna, segna i siti, i casi, i tempi d'un cenno, perchè suppone di colui, che l'ascolta o legge, che da tanto sia da capirla. Insomma per ciò appunto è, ch'ella si vale di giri ignoti, e dalla prosa non usati ed alieni, perchè vuol colpire; stendesi nelle particolarità dalla prosa neglette, e con cura scrupolosa descrivele, e in tutto questo ad uno scopo solo ella mira, cioè di ergersi al di sopra del consueto parlare in quel tal genere, nel quale ella

detta il suo poetico componimento. Dalla diversa specie di questo per altro ha da dipendere ch' ella debba permettersi in numero maggiore o minore le di lei licenze, o queste anzichè quelle, e camminare avanti in istile più o meno fiorito, più o meno sublime, il che è dire, più o meno dalla prosa scostarsi.

Il verseggiare improvviso, ed estemporaneo fu certamente mirabil cosa, e se in altra mai la mente umana ebbe a far spiccare la sua incomparabile possa, e la sua grande disinvoltura, addivenne e splendette in questo verseggiato canto improvviso, ma con tutto ciò convien riconoscere esser stato questo il primo passo ed isbozzo di ogni qualunque genere esplicito di poesìa; e prescindendo dai biblici versi profetici, che estemporanei bensì, ma supernalmente erano e sono ispirati, le nazioni antiche, non meno delle moderne tutte, verseggiarono all' improvviso recitando o cantando. Noi Italiani al certo a questo riguardo tenghiamo forse il primato per l' anteriorità e la perizia nel siffatto esercizio; ma i Greci ebbero i loro rapsodi; i Latini aveansi quelle disfide loro che da pastore a pastore faceansi, e poi di pubblici certami in ver-

so, come poi fecero i trovatori del nostro medio evo, contese, che nominavano serventesi, tenzoni, o zuffe; e a farne chiunque capace, che in tale proposito, come in tanti altri, voglia attribuirne il pregio esclusivo alla sua patria, basterebbe, che egli studiasse ben avanti la storia letteraria d'ogni moderna estera nazione od antica, come ha studiata quella della sua, e che leggesse quanto ne accenna il Quadrio diffusamente *, dappoichè ho osservato sempre, che le operazioni immediate della natura sono in genere consimili in tutte le genti.

Platone nel già citato dialogo, sostiene che la poesìa non è scienza od arte, ma dono divino od ispirazione, la quale invasando il poeta, questi poi invasato tragga quindi ed aggiri, fattone un fascio, il rapsodo o recitante, che dicevamo noi, già tempo, giullare, e gli ascoltanti; e certamente de' vati estemporanei intendea ciò d'asserire, dappoichè intendea, che a procacciarle tal pregio l' arte o lo studio guari non conferissero o molto, ma fosse

* Storia e ragione d' ogni poesìa, vol. 1.°, da pag. 157, sino a pag. 165.

un dono superno, che in alcuni la natura od un Dio infondessero. D' Archia abbiamo in Marco Tullio l' autentica testimonianza, che improvvisava egregiamente, per avventura del pari nella Greca, come nella Latina favella; come poi Lorenzo Umfredo attesta che facesse, tornato di Grecia, nel 15.^{mo} secolo Francesco Filelfo scolaro del Greco Crisolora, in quel mentre che molti già Italiani poeti improvvisavano con somma facilità e maestrìa nella Latina e nella Toscana poesìa; dono del quale il Quadrio, che tutti li cita, volle che andasse corredato il famoso libellatico Aretino, e di cui ci narra altresì, che venne distinto orrevolmente S. Filippo Neri da quell' Iddio, che d' altri doni soprannaturali lo arricchì con speciale divina amorevolezza.

Prima di chiudere questo proemio fia pregio dell' opera nostra il premettere alcune osservazioni sulle parole che articoliamo, sulla loro struttura, e meccanismo, e sulle sillabe di queste, sopra le quali i varii accenti si assidono, accenti, che l'essenza compongono soltanto del verso armonico nostro italiano, da cui risultane la nostra poesìa. Ci atterremo ad applicare codeste osservazioni alle sole parole ed ai

soli accenti per noi più interessanti dell'italiana favella e poesia. Si consideri adunque, che due principali son essi gli effetti degli accenti sulle parole. Il primo si è che l'accento distingue la moltitudine di quelle che adoperiamo in quattro classi, a norma del luogo o sillaba, sovra cui cade; quindi le parole sono, o tronche, o piane, o sdrucciole, o piucchè sdrucciole. Tronche sono quelle, che ci fanno sentire l'accento sopra l'ultima sillaba loro, come *salì*, *tuonò*, *virtù*, *perdè*, *ha*, i cui interi erano una volta, e sono tuttavia *salio*, *tuonoe*, *virtute*, *perdette* o *perdeo*, *hae*; piane quelle, che l'accento fanno sentire nella penultima, come *gentile*, *sincero* ec.; sdrucciole quelle che il portano nell'antipenultima, come *intrepido*, *magnanimo*, *piacevole*; e piucchè sdrucciole, dove l'accento oltre la terza sillaba si allontana, quali sono *mormorano*, *lacerano*, *valicano*; per il che a ridurre la questione agli ultimi termini si ha il numero degli accenti da restringere in due specie, cioè all'accento di produzione, ed all'accento di rinforzo: il primo, che altri dice grave, fa una posata od un arresto su d'una sillaba nel pronunziare la parola in cui cade; il secondo, che altri disse acuto,

anima e rinforza la voce, giunta che sia alla sillaba sovra di cui cade; *faremo*, *glorioso*, portano accento di produzione; *colonna*, *maremma*, *dirollo*, portanlo di rinforzo: questo primo effetto, che fanno gli accenti suddetti, accenna cosa saputa da tutti, che studiano, ma appunto ci siamo creduti in obbligo di rammentargliela, perchè il secondo degli effetti principali, che producono gli accenti, è stato forse poco notato dai più, essendo alquanto recondito per la comune degli intelligenti, e tegnendo alcun poco di metafisica, ma la cui verità per altro non dee sfuggire al filosofo, nè però sta bene il tacergliela e trasandarla.

Questo secondo adunque meno avvertito effetto, che fa l'accento in tutte le parole, è quello d'imprimere in ciascheduna il carattere dell'unità sua, eziandìo in quanto son esse cose semplicemente materiali e sensibili; l'unità delle parole, in quanto intelligibili sono, posta viene e situata intrinsecamente nell'unica idea della cosa, la quale quelle tante sillabe combinate ad un modo richiamano alla memoria altrui o le vi ridestano; ma queste parole hanno anch'elleno una maniera d'unità loro propria, in quanto sono un mero suono, che

si ode, e riguardano il senso dell'udito; ora quest' unità loro circonscrive, ed imprime in desse l' accento; imperciocchè facendosi sentire in esse tutte una loro sillaba più spiccata, e più intensamente dell' altre, le altre poi, che concorrono in tale parola a compirnela, hannovisi a considerare come accessorie, e quella sola sillaba, ad aversi in conto di principale non meno, che di necessaria, a cui tutte l'altre unendosi in principio od in fine, fanno un tutto, distinto da ogni altro consimile, ed in se stesso indiviso. Quest' accentuata sillaba è, diressimo, come il nocciolo, cui attorno le altre sillabe d' una stessa parola a fasciarla s'avvolgono. E si osservi nelle lingue moderne (disamina, che è più ovvia a farsi da chi nelle antiche non è versatissimo), che derivano dall' antico latino più palesemente, aversi i più de' vocaboli eglino un nocciolo, o vogliam dire, radice, cioè sillaba accentuata, che alle lingue loro sorelle è comune, e non mai obliterata dall'uso in nessuna, comunque variata siasene l'intonazione o la desinenza, o l' una lettera vocale in un' altra scambiatasi, secondo lo volle il vario fisico organismo delle nazioni che le parlano. Del che tutto, per non at-

tediarne il lettore, che di per se potrà farsene capace, quì non arrecheremo gli esempi che si trovano in libri parecchi degli eruditi *.

Ciò sia detto dell'insita proprietà e natura de' vocaboli o parole: veniam ora a quella dei versi, epperò fermandoci a' nostri versi italiani, che sono armonici tutti, si distinguono a seconda delle parole, come dicevamo, ha poco, in versi o tronchi, o piani, o sdruccioli, o piucchè sdruccioli, e dal vocabolo che li chiude, sortisce l'uno de' nomi anzidetti; sempre il verso piano supera il tronco della medesima specie di una sillaba, lo sdrucciolo di due, il piucchè sdrucciolo, più che di due; il che così avviene se non a cagione che l' orecchio misura naturalmente l' estensione del verso dal suo principio insino all' ultimo accento, e non più in là. Le sillabe non accentuate, che all' ultimo accento sopravanzano, vi sieno o non vi sieno, poco importa, giacchè non si contano, e questo manifestamente mette in chiaro di coloro

* *Veggasi* Court de Gebellin: Monde primitif vol. 2. — Denina clef des langues. — Brosse, mécanisme des langues, *ed altri, come* Hervas *ex-gesuita, opera insigne sulle lingue antiche e moderne.*

l'errore, i quali distinguono la spezie del verso dal numero delle sillabe, onde ciascun d'essi risulta e componesi. Armonici altresì, come gl'Italiani, s'hanno da dire i versi tutti delle lingue moderne, e circa a quelli delle antiche lingue, greca o latina, metrici sien essi o ritmici, non occorre qui ripetere quanto nelle scuole s'impara; solamente accenneremo di volo, che il verso giambico, greco o latino, è simile affatto per l'orecchio al nostro endecasillabo sdrucciolo; ed ecco un giambico di Catullo:

» Phaselus iste, quem videtis, hospites »

Ecco un endecasillabo del Sannazzaro:

» Nessun si fidi delle astute insidie. »

La rima è un vezzo poi, che s'aggiunge e campeggia sul cadere del verso; un tal verso popolaresco, se vuolsi, è più proprio e consueto nelle lingue moderne, che stato nol sia nelle antiche greca, e latina, le quali ne facean poca stima, ma relegato ne aveano l'uso d'ascoltarla e godersela agli orecchi plebei; ciò non pertanto, e per ciò appunto piacque usarne agli oratori, fra i quali Isocrate e Tullio, anche in rin-

ghiera Ateniese o Romana arringando; perchè al volgo parlavano, al quale le rime non mai cessarono d' esser care ed accette, come quella tal sorta di poesìa, ch' egli puote assaporarsi e godersi. Omolotelcuton dissero i Greci, questa compagna e final desinenza nelle medesime voci, che chiamiam rima, e *similiter cadens* disserla poi i Latini.

Gli Ebrei usarono senza dubbio e del continuo ne' loro componimenti la rima, onde è antichissima figura poetica, e cotanto, che il popolo d' ogni paese, se nol diffidino gli eruditi, non ammette poesìa, ove non trovi la rima; quindi è che gl' illitteratissimi popoli settentrionali, quando invasero l' impero Romano, la vi portarono, onde propagata in noi, che in gran parte da costor discendiamo, non potè giammai esserne eliminata dai rimbrotti che ne fanno quegli eruditi, che non vorrebbero cosa accogliere giammai, che dai sommi poeti di Roma non fosse stata adoperata, gradevole, commendata e comune, come se ciò che per un istinto spontaneo della natura tutti gli uomini alletta, non si dovesse promuovere almeno altrettanto, quanto quello che unicamente va a grado di que' pochi, che, versatissimi nelle lettere greche e la-

tine, si danno a credere od a voler che si stimi, che niente sia bello, se non è parto od imitazione servile della maniera, meccanica eziandìo, del coloro verseggiare. Comunque di questo ne sia, sarà sempre vero, che il volgo o la plebe ha diritto anch'ella di godersi una sua poesìa, che i poeti (checchè talvolta dicano in contrario) vogliono anch'eglino il sincero e sentito applauso de' popolari, i quali non puonno capire od intendere che vi sia poesìa senza la rima, e che sino a tanto che una nazion sia letterata, colta ed ingentilita, tutti son volgo.

Tutte le moderne nazioni, la Francese eccettuatane, cred'io, per altro, scrivono e compongono assai volte in versi sciolti d'ogni rima, e di questi sciolti noi Italiani ne leggiamo dei bellissimi; gl'Inglesi non vogliono nel comporne di tal fatta cedercene la palma, ed a me piace che se n'abbiano in copia di tali, che a quelli del Milton s'assomigliino, ma non so poi patire che il Giobbe Inglese, il patetico loro poeta Young, sia uscito in quelle tanto solenni imprecazioni contro de' versi rimati, investendo anche il Pope, perchè in isciolti non poetò; imprecazioni, che coll'energico suo

stile vibrato egli avventa nel suo trattato, d'altronde sì egregio, della composizione originale, come se appunto potesse la rima spegnere in chi suol valersene ogni carattere d'originalità; non meno m' offende un verso e mezzo assai maligno contro la rima del Bracciolini nel suo poema *dello scherno degli Dei*, ed è questo: « la prima delle pene è la corda, e poi la rima »; ma ad onta delle così fatte invettive sarà sempre vero, che quelle difficoltà da superarsi, che nel verso aggiunge la rima, sono esse tali da equilibrar per lo meno quelle prische difficoltà, che andavano annesse ai componimenti degli antichi ne' versi metrici loro e ritmici, e che talvolta il rimatore poeta, andandone in traccia, incontrasi per lei mezzo, in concetti non pria antiveduti, e peregrini, e facienti al suo caso, in cui non forasi altrimenti, e senza la rima imbattuto giammai.

Sarà vero non manco, a mio senso, e parere, che sempre comparire rimata dovrebbe la drammatica poesìa, poichè i più che vanno al teatro, o non sono letterati, o non tanto da persuadere a se stessi, che la poesìa in sciolto sia poesìa; e non ci pigliano quel piacere, che la rimata poesìa

loro apporterebbe. La drammatica de'Franzesi forse dura ad avere tuttora la palma su quella dell' altre moderne, perchè non mai si diparte dall'usare la rima, che da tutti è assaporata, come figura distintiva de' versi loro d' ogni maniera; ma di questo altrove.

Dopo fatte le discorse osservazioni sulla essenza e l' indole d'ogni poesìa in genere, e stabilitane la essenziale di lei proprietà, il verso, nel seguente primo articolo ci fermeremo alquanto nello individuare in quali e in quante parti ovvero classi stato già siasi voluto dividere questa poesìa o venga più in acconcio dividerla, e quindi poi senza uscire ancor dall' articolo in cui entrianci, ragioneremo della narrativa poesìa storicamente, come facemmo già in tutta l' opera e faremo.

ARTICOLO I.

Divisione della poesìa nelle sue parti, e della prima, cioè della Poesìa narrativa.

La cognizione delle cose, che fuor di noi e lontane seguono o stanno, apprendiamo

per mezzo degli occhi e degli orecchi; perchè le siffatte cose o veggiamo, o ascoltiamo, narrateci. Codesta del conoscerle doppia maniera la prima divisione dettò della poesìa, in due spezie partendola, cioè in drammatica o scenica, per cui ed in cui le cose vediamo, che nanti degli occhi e alla nostra presenza succedono, o nella quale direttamente i parlari ascoltiamo delle persone operanti. L'altra è la narrativa poesìa, come la nominò il Verulamio, e che altri vollero Epica nominare per grecizzare; in questa nulla è che direttamente da noi si vegga od ascolti, ma nella quale vengonci racconte da altra persona, che è il poeta narrante le cose avvenute; che se poi di queste due una terza, e d' entrambe composta, se ne vuole avere e ritrarne, cioè mista di drammatica e di narrativa, nella quale a vicenda e del pari campeggino spettacolo e racconto, ne avverrà che le regole di codesta terza saranno, a poco sta, le identiche dell' altre prime; da alcuni quest' ultima fu denominata melica, da altri lirica. Il che dimostra che debba ella primamente essere stata addetta al cantabile, e accompagnata del suon della lira, o di qualunque altro musicale istromento.

La narrativa poesìa già abbianci, che cosa ella sia, definito quì sopra; in generale ella tiene il vantaggio sull'altre due di accennare, e di tratteggiare al par dei romanzi i costumi dei secoli, in cui furono composti i suoi poemi, e quello eziandìo di segnarne la coltura, e di calcolarne il grado dei lumi acquisiti a quell'epoca. Diramata si può vedere, e sempre più diramarsi si vede in mille diverse direzioni di poemi divergenti e diversi la narrativa poesìa, e può trattare senza dubbio ogni sorta di temi; è vero per altro, che quel ramo di lei, che più di tutti si pregia e magnifica, si è l'Epico, e suole il nome assumersi di Epopea l'arte di comporvi. L'Epico poema piglia anco appo di alcuni titolo di eroico, perchè non conviene avvilirlo a parlare di personaggi o di fatti meno che eroici; ma ciò non fa, che altri poemi, i quali versino su di mille altri varii e diversi argomenti, e anche opposti all'eroico, non possano nel genere loro avere ugual merito al suo, e forse più dilettare e meglio istruire, e molti in Francia segnatamente e anco in Italia per conto di questa narrativa poesìa tennero in pregio grande que' poemi di tal sorta, che di-

cono descrittivi , i quali, in vece di raccontare gli avvenimenti o le gesta di chicchessia, descrivono o amenità di siti, o metodi scientifici , il che pur anco è un narrare pingendo.

Si fa questione da chi vuol restringere il poetico arringo , se stia bene, e non disapprovanti Apollo e Minerva , lo intromettere ne' poemi, lirici sieno, drammatici, narrativi , od epici, materie scientifiche di ogni maniera; ma quistione questa mi pare degna di pedante; ed il Bembo, che in Dante riprendeva la pedanterìa di voler comparire filosofo e teologo , benchè egli questo Cardinale fornito fosse di moltissime cognizioni , accontentavasi nella sua vuota poesìa di accozzare eleganti parole , e non altro ; il poeta ha da essere gran filosofo, e ad avere d' ogni scibile l' universale contezza, perchè di tutto, poetando, può occorrergli di dover parlare *; dunque dev' essere prima poeta , e poi filosofo , e non già , direi così , prima filosofo ,

* Infatti nella Betulia liberata, azione sacro-drammatica sua, giovò non poco all' abbate Metastasio l' aver saputo maneggiar l' armi di buon teologo controversista a difesa, ed in pro della vera Religione, in versi chiari, armoniosi e cantabilissimi.

e poi poeta, cioè non un pedante, che per ostentar scienza ci stanchi, ed annoji; tutto dee sapere, ma non tutto dee dire il saputo da esso, in modo, che il lettore conosca, che que'versi ch'ei sta leggendo, vergar non poteansi se non che da penna di un tale che piena s'abbia di filosofia la lingua e il petto.

Nell'ammettere ne'poemi voci filosofiche delle scuole, come fece Dante in allora, sarei più parco in oggi, sendo ch'elleno omai, o più non piacciono, o più non si studiano. Ma di materie filosofiche in istile veramente poetico trattandosi, le vi accoglierei caramente, ancorchè trattassero argomenti di teologìa, poichè in somma il diletto, che ciascuno può pigliare dalla poesìa è di ragion comune a tutte le condizioni degli uomini, e le professioni, ed è giusto, che ognuno vi ci possa pescare, e poi gustare quella sorta di poesìa, che meglio si confà, per dir così, al suo palato intellettuale, e che ivi trovino il prete, ed il teologo i poemi della Religione vendicata del Cardinal Bernis, o quelli sull'istesso soggetto del Rassine, o in sublimi terzine la parafrasi fatta della Genesi in Italiano dal fu Vescovo di Piacenza Ce-

rati, e che l'astronomo, quando l'astratta di troppo sua mente desideri dissipare con pascolo analogo, trovisi sul tavolino i poemi egregii di Benedetto Stay, cantanti nella lingua de' Lucrezii, e Virgilii li sistemi del Cartesio, e del Newton; che il naturalista ed il botanico a ricrearsi dal disagio dell' erboreggiare e dello sfibrar pianticelle leggano a delizia il poema delle stagioni del Tomson; che l'agricoltore, se erudito, rilegga le Georgiche Virgiliane, la coltivazione dei campi dell'Alamanni, o quella del riso dello Spolverini, ecc.; che que' molti lettori, i quali altro non cercano nella poesìa se non che materia da esilararsi e da ridere, ritrovin pascolo appropriato alla risibilità (facoltà la quale non meno, che quella del piangere, concessa è all'uomo esclusivamente) in tanti poemi che corrono bernieschi nostri, o burchielleschi, o nei poemi franzesi del leggìo di Boileau, o del Vert-Vert del Gresset, o nelle tante commedie, o ne' travestimenti e nelle parodìe di poemi serii, e fino nel nostro Adramiteno; e a cui poscia di piangere giovi, non mancano le elegìe, le tetre notti di Young, omai in ogni lingua tradotte, e le sì lugubri diverse tragedie, o Alferiane no-

stre, o Sakespaeriane Inglesi, o Crebilloniaue Franzesi.

Ora passando storicamente a discorrere di ciò, che a gemma unica si suole tenere dell' arte poetica, e dire intendo dell' Epopea, noteremo che i precettisti hanno voluto ristriugerne così l' esercizio, come le regole, entro que' riquadri, e cancelli, che ai due suoi eroici poemi, forse a caso, o perchè così complivali, segnò Omero, o in lui vece segnarono di poi li prolissi e fatui di lui, e anco talora infatuanti comentatori; onde avend' egli questo prototipo dell' Epopea, non l' Iliade, ma principiata l' Odissea alla metà del suo poetico narrativo componimento, cioè alla metà di quell' azione che narrare intendea, e avendolo per tal conto in questo più che altrove imitato nella sua Eneide Virgilio, volle di quindi poi Orazio sentenziare nella poetica sua, o epistola ai Pisoni, che l' Epico poema incominciar si dovesse in *medias res*, cioè alla metà della favola; *in medias res* adunque ebbero a ripetere parecchi precettisti moderni, sentenza a cui per altro non tutti gli epici poeti ubbidienti aderirono, non il Tasso nella Gerusalemme, non forse il Trissino nell' Italia libe-

rata da' Goti, ma bensì Stazio nella Tebaide; nel Paradiso perduto pare nondimeno, che il Milton l'incominci colà, di dove la narrativa del poema ha poi da ritornarsene indietro e retrogradare.

Questa Epopea, la quale dopo dei due di Omero non ammette a' suoi poemi epici sino ai dì nostri se non se in numero di una decina di tali, se pur vi si voglia l'ingresso concederne all' Enriade Volteriana, questa Epopea è oggidì ai poeti, ciò che agli Alchimisti la pietra filosofale, o a meglio dire la più insigne e splendida divisa della Corte di Apollo, che Pindo dispensi, ed a cui niuno omai de' moderni è che tanto merito consegua ed acquisti da potervi ragionevolmente aspirare. Tante sono le condizioni, tante le regole e le remore, e le non nuove bellezze, che un poema per accattarsi meritamente di Epico il titolo ha da riempiere e seguire, insomma da mostrare, ed in se accolto ad estollere, che se una ne manchi od un neo ne l' offenda, ti vien dichiarato dal fatto istesso, che, se il ti piace, sei poeta bensì, ma non Epico poeta; che se poi le serbi queste regole della stretta Epopea, e le hai, in tua malora spesso le hai, per-

ciocchè comunque dichiarato di fatto tu sia poeta Epico, niuno ti legge, perchè sei freddo e scarno, perchè sei un pedestre imitatore del primo, o del secondo Epico poeta, e ti giunge l'obblìo, che già toccò all' Omerico Trissino, e alla sua Italia liberata, o alla Orleanese pulzella del Chapelain.

Ma donde tanto ardua opera è divenuta oggimai lo scrivere un epico poema? Eccone il come ed il perchè: una turba di comentatori appassionati degli Omerici e Virgiliani poemi hanno portata dalla lingua Greca la voce Epopea divenuta, dietro il loro dire e scarabocchiare, l'ammirazione, com' era dovere, de' giovani poeticini, e poi lo spauracchio de' poeti adulti: non è già però, che Omero, e neppur forse anco Virgilio abbiano creduto, che ciò tutto, che epico od eroico non fosse, dovesse scomparire cotanto a confronto di quel che lo era, ma sì perchè, volendosi dar retta ai sopraddetti, erano tante le condizioni, ignote affatto forse prima d'Omero alla Grecia, messe al potervici riuscire, che non fu alcuno o pochi che insistessero sul volervisi cimentare, onde ciò che in Omero fu scelta o forse capriccio, legge si pre-

dicò dover essere, e poetico senno ai posteri.

Ed infatti, come osserva benissimo un nostro dotto ed arguto concittadino, l'Epopea * è nel capo di molti (non so se semidotti o pedanti) un idolo di tanta maestà e religione, e con tanta sottigliezza predicato ed individuato, e colle seste misurato; calcoli in vero, seste e misure, o cose simili, che a caso, o che forse non mai sospettò egli il grande Omero d'aver adoperate, e tanti inganni, e scambietti si usarono da non pochi (e non li nominerò) in parecchie delle regole prescritte, ed imperscrittibili a dargli forma, che mal può l'estro comportarne la noja; regole tutte *ab antico* immaginate ed estratte per lo più nel loro capriccioso entusiasmo Omerico, fra gli altri dal Greco vescovo Eustazio, e modernamente fra gli altri moltissimi, dagli giugali Dacieri, e ad intento, forse non avvertito, di rendere Omero inarrivabile, e mandare alla disperazione gl'ingegni viventi e vigenti, perchè spesse volte chi detta regole, supposte appo gli Antichi,

---

* Della Poesia libri tre, lib. 2, pag. 132 e 135 dell'Ab. Valperga di Caluso.

come da' medesimi contemplate nel poetare, ha sempre in sua mira, anche senza addarsene, di esaltare i morti a depressione di chi vive.

Non io per altro di scemare qui intendo, o di negare la precellenza e primazìa di quella poetica corona, che un qualche autore odierno o moderno avrebbe merito la propria fronte di cingere, quando il plauso universale l'incoronasse dell' epica, dietro e consimile a quella, che nei tre ultimi secoli, a voto unanime, senza dissenso de' posteri, conseguirono Torquato Tasso, il Milton ed il Camoens, e', ha pochi anni, il Tedesco Klopstok; ma è da osservarsi, che tal ventura toccò appunto a questi quattro poeti, a cagion ch'eglino superarono nell'immaginare la parte maravigliosa dell' epica favola loro la maggior difficoltà, che a noi moderni da vincere si affacci; gli antichi aveansi le macchine belle e fatte nella loro credenza religiosa e mitologìa; ma da noi queste macchine hannosi, senza uno sbozzo cavarne dalla gentilità, da congegnarsi di pianta, e quantunque di miracoli tanto stupendi, quanto avverati, ingemmata ne vada e ripiena la storia della religion nostra, tutta Taumaturga letteralmente, ep-

però impossibile impresa non siane il lavoro d'una Cristiana Epopea, per altro una sagacità non comune addimanda l'effettuarla e richiede. Il che più di tutti ebbero in sorte aversi, ed il Tasso prevalendosi della credenza del popolo in allora vigente della Magìa, ed il Milton, il cui soggetto, naturalmente seguendo, e passandosi in un altro mondo diverso da questo che abitiamo noi, dovea spiegarsi per macchine, ed ammetterlevi, onde dipingere materialmente le cose superne od infernali; il Camoens poi in parte tracciò a questo riguardo la via a Torquato, il quale per altro giunse poi a rettificarla, mentre il Klopstock, a' giorni nostri vissuto, camminare vedemmo, ma da maestro, dietro le traccie inglesi del Milton.

Per la qual cosa, dietro il parere del sopralldato Ab. Valperga di Caluso, io consiglierei ad un qualunque giovine immaginoso poeta, il quale se ne stesse in mente rivolgendo il pensiero d'un eroico soggetto per formarne un primo abbozzo d'epica favola, che se non gli sorga in capo alcuna idea od invenzione opportuna di soprannaturali potenze, che ne 'l tolga d'impaccio in riguardo a quest' essenziale requisito epo-

paico, e se non s'empia di fiducia d'entroporvi la divisata macchina coll'applauso universale ed a vantaggio del suo lavoro, ottimo partito per desso essere, gli direi, quello di depor subito ogni divisamento di tessere un poema, che al titolo aspiri, ed al vanto di perfetta Epopea; nè vorrei, che gliene increscesse, perchè gli riuscirà tanto più agevole far cosa buona, sottratto essendosi dalla sferza severa de' vindici acerbi degli immaginati diritti annosissimi di quest' Epopea, e sarà letto, e pregiato non meno de' nostri autori dell' Orlando, od innamorato o furioso, o del Ricciardetto, e forse alzato al cielo, non meno che la niente epica, ma divina commedia dell' Alighieri, e di tanti altri poeti Francesi, Inglesi, Tedeschi.

E prescindendo eziandìo da ogni precetto erroneo, parmi pure che a fare quel meglio che per noi si può, non convenga predeterminare il carattere, il modo, la forma, il colore che si vuol dare ad un componimento, e cercato poscia un soggetto, che vi si possa acconciare, stillarsi il cervello per adattarlovi; così si vede, che appuntino, ma in mal punto, ha pur fatto egli il Trissino, e che glien' è scappato fuori quel suo seccantissimo poema dell'Italia li-

berata: poema epico per le regole, quanto l' Iliade, e somigliantelo nel verso sciolto d'ogni impaccio di rima. Così fors' anch' egli quel poetico ingegno del Voltaire fondò sulle regole de' precettisti (perchè in allora ancora giovinetto) ogni speranza di epicamente comporre, e violentò un moderno suo patrio tema ad incastrarsi dentro di quelle: ma siccome in cambio di macchine mitologiche dovette, o volle adoperare, o le virtù od i vizii, le prime, come i secondi, sempremai personificando, od a fredde appigliarsi allegorie; e che ad onta di quei suoi versi preclari, e di que' peregrini concetti, di cui ingemmollo, non potè giammai, nè può tuttora l' epico suo poema dell' Enriade reggere al confronto degli epici già prelodati.

Ma la narrativa poesìa, anche segnalarsi potendo senza punto esser ella eroica od epica, quanti non ci esibisce poemi, o descrittivi, come appellangli i Francesi, o romanzeschi, o didattici, o didascalici, o morali, o rurali, o filosofici d'ogni maniera ed argomento? E per incominciare dagli antichi Greci, il poema d'Arato sopra la sfera celeste, quale fu quella descritta prima dall' astronomo Greco Eudossio in

prosa, tradotto poi a suo diporto in latino da Marco Tullio, ed un consimile, ma poema originale in cotal lingua di Manilio; nel qual idioma leggiamo tuttora il filosofico poema epicureo di Lucrezio Caro, ed il non mai abbastanza celebrato dalle Georgiche Virgiliane, ai quali, quantunque latinamente composti, ai dì nostri ponnosi associare meritamente i poemi dello Stay, con i tanti altri, o degli orti del Rapino, o del gioco degli scacchi, o sulla calamita ec. Nell' italiana favella poi ne abbiamo tanta copia di bellissimi, cioè didascalici su d'ogni materia, o d'oggetti di storia naturale trattanti, o delle belle arti, che opera sarebbe l' annoverargli infinita.

Non ardirei decidere inappellabilmente, se di questi narrativi poemi d'ogni maniera e d'ogni materia, e che pretendano epici esser detti a torto od a ragione, o che nol pretendano, in copia maggiore ne abbiano tessuti i Greci ed i Romani, ovvero se noi moderni, attesochè, comunque benchè pochi sieno que' de' primi che ci sono pervenuti, non ignoriamo tuttavia di molti altri che scrissero, e dei quali od il titolo dell' opera, od un qualche frammento ce ne pervenne. De' secondi poi, cioè dei La-

tini li pervenutici in maggior numero sono essi senza dubbio, e possiam, se non fra gli epici, almeno fra gli storici poemi ed eroici schierare oltre la Tebaide, ed una parte dell' Achilleide di Stazio, la Farsaglia di Lucano; e ne' secoli, che quello d' Augusto via via seguirono, quello di Claudiano sulle lodi e gesta di Stilicone a' tempi d' Onorio, o i Teologici di S. Prospero, che han per titolo sugli ingrati, e d' altri, che non occorre qui nominare. Contuttociò ci è avviso, che le moderne nazioni ne abbiano nelle loro favelle composti in assai maggior quantità, e fuor di dubbio qui massimamente in Italia, in dove con epiche pretensioni evvi la Bulgheria convertita del Bracciolini, la conquista di Granata, non so di chi, la Giuditta ec. D'eroicomici poeti poi ne abbiamo quanti ne vogliamo, e dei secoli anteriori a questo, ed anche del presente e scorso; de' primi il Morgante del Pulci, i due summentovati Orlandi, la Secchia rapita del Tassoni; e de' secondi il Cicerone del Passeroni, il Ricciardetto di Monsignor Fortiguerra, e finalmente del già citato abate Valperga di Caluso, il Massuino. Se poi di quelli che varie materie di storia naturale trattarono in versi, oh

quanti, oltre quelli, di cui ora mi sovvengo, ne potrei, tutti leggiadri e bellissimi, encomiare, come del Roberti le Perle e le Fragole, il poema sul Vesuvio di un altro! Dei morali ironici poi il Mattino, il Mezzogiorno e la Sera del Parini, ed altri, cui qui rammentargli ai letterati non giova; in Francia i poemi abbiamo dell' abbate de l'Isle, e due o tre egregii sull'arte pittorica (e di quest' arte anch' uno d' un Italiano), ed in istile canzonatorio il più epico, direi, se osceno non fosse, quello essere del Voltaire, intitolato la Pulzella di Orleano; di poemi Inglesi poi, anche in italiano tradotti, leggiamo del Pope, oltre il saggio sull' uomo volto in lingua Toscana dal Lavriano, ed il trionfo della Fama da me, il Riccio rapito da altri, non meno che la satirica Dunciade ed il Saggio sopra la Critica, il Cidro di Filips, versione del celebre Magalotti elegantissima, e le Notti del melancolico Young, e la composizione originale dello stesso, opere poetiche tutte son esse, o descrittive, o narrative letteralmente, che assaporare si possano dai letterati Piemontesi.

Io tengo per cosa certa, e da non dubitarsene, che se ci fosse possibile di saper

così bene, e a mena dito, come la nostra storia letteraria sappiamo, quella delle estere altre nazioni Europee, le scorgeressimo di non molto meno ricche di noi in poetici componimenti d'ogni sorta, distinguibili tuttavolta dai nostri per di certe tinte nazionali proprie a ciascuna; attesochè, come osservò in tale proposito acconciatamente Madama di Stahel, i poeti Boreali hanno nella loro immaginativa un non so che di più patetico e riflessivo, che non li Meridionali; i Francesi sono briosi, faceti, ed all' uopo elevati, ma poveri di fantasìa, benchè di metaforiche espressioni non mai scarseggino; mentre noi Italiani ricchissimi, ma spesso, anzichè faceti, mostrianci buffoni. Gli Inglesi filosofi anche in ogni sorta di poesìa burlesca vanno intrecciando i tetri colori agli ameni, e l'ironico scrivere al soave e al giocondo; li poemi Tedeschi poi, toltone la Britannica riflessiva profondità, a poco sta, consimili hanno le tinte ne' concetti loro alle inglesi; gli Spagnuoli finalmente camminando più dietro di noi, che de' Francesi loro limitrofi e confinanti, ricchi sono di fantasìa, spesso di soverchio iperbolica, e stanno per tal conto tra gli Italiani e gli Arabi ed altri Orien-

tali, da cui in parte discendono; il che si scorge nel Camoens Portoghese, ed eziandio nello Spagnuolo poeta Alonzo di Ercilla in quel suo poema Americano dell'Araucana; poema che avrebbe tutti in se i requisiti della più rigida Epopea, se il soggetto che cantasi in quello, fosse da tanto da far epoca negli annali del mondo od in quelli per lo meno della colta Europa.

Parte di poetica polemica storia non da trasandarsi, send' elleno state le liti arrabbiatissime, anzi le zuffe tra gli Omeromani e li Misomerici, zuffe non mai racquetate e composte dai più luminosi giorni della greca letteratura fino a questi nostri, e ne' quali neppur avviene s' acquetino, non vogliamo perciò lasciare digiuno il lettore d'un qualche ragguaglio intorno di questo diuturno scandalo letterario non stato fin ora spegnibile; il che ridonda, secondo il parer nostro, a grande lode di Omero, poichè a deprimerne il merito poetico per una parte, e ad alzarlo per l' altra accapigliaronsi, come tuttor s' accapigliano, uomini, per un canto e per l'altro, assai più prodi nell' agone letterario, ma non meno sboccati e ciarlieri, che stati no 'l siano nel campo di Marte a Troja gli eroi dell' Omerica Iliade.

Di » primo pittor delle memorie antiche » ne lo qualifica il Petrarca, e non cessano gli uni di trovare ne' suoi poemi ogni pregio e fiore di scienze e d' arti, che non poteansi saper forse, o non si sapeano al certo in allora; così è, che nel decimo secolo il Vescovo di Tessalonica Eustazio, e Dionisio Alicarnasseo assai prima di Eustazio, come Achille Tazio, ne 'l fecero un poeta onniscio, laddove, a depressione poi di esso Omero, venne il primo ad alzare bandiera quel Zoilo, perciò da Eustazio fulminato di tanti anatemi, che ancora hanno il nome in orrore la fama, quantunque alcuni e non pochi ne lo assolvessero, e non dovutigli e non meritati di aver provato credessero; fra i quali Dione Grisostomo, il quale segue Omero di pagina in pagina, e ne fa la sagace minuta dissezione; ma Partenio di Focea geografo ne lo vilipende fino alla nausea.

Fra i moderni ricomparì più fiero e accanito che mai codesto arruffamento, non meno che nella Francia, in questa Italia; in Francia vale per tutti il nominare una donna ad acerrima sostenitrice e fautrice di Omero, cioè madama Dacieri, cui eco fece l' eruditissimo marito; a questi giugali

Omeromani accoppiaremmo il celebre Fenelone, se per distrazione, o vero senso, non saprei, non gli fosse un tratto scappato detto, » che gli Dei di Omero non valevano le nostre Fate, e che d'esso Omero gli Eroi non aveano che fare coi galantuomini » ; ma contro le colei contumelie gli Omerici avversarii, cioè il Perrault, il Terrasson, il la Mothe si alzarono a confutarla non solo con l'armi di validi argomenti, ma con quella più pungente dei frizzi, dei sali, dei motteggi, per cui ebbero, a poco sta, quasi vinta la guerra; in Italia forse primo il Tassoni mise in canzone facetissimamente la maggior parte di tutta l'Iliade, e seco a detrattori ne furono il Nisiely ed il Gaddi ; ma ne' tempi a noi prossimi se ne portarono a difensori e panegiristi, in Toscana e in Lombardìa, Lazzarini, Maffei, Brazzuolo e Salvini, ed in Napoli sorse, e sorta ancor vegeta, e, a così dire, si vede, e vive una colonia Omerica composta e discepola del Gravina, del Garofalo e del Vico ; quest'ultimo per altro è un di lui ambiguo panegirista : egli fu, come è noto, un sublime ragionatore, e filologo antiquario e un metafisico sottile, il quale, coll' acutezza e sagacità de'

suoi riflessi e rilievi, conobbe, che in quelle etadi incolte Omero dovea colpire i suoi rozzi e politeisti contemporanei, ma non già più poi noi loro tardi posteri. Codesta colonia Partenopea ricresciuta veggo al presente, dopo del Vico, di Martorelli, Vargas, Mattei e di Cuoco, tutti più o meno encomiatori di Omero; in coro unissono costoro tutti stimano, che ammirare si debbano l'Iliade e l'Odissea, e nulla, o poco meno di nulla si debba entro censurarvi a cagion che l'autore di questi poemi innanzi dell'arte, e pria d'ogni arte poetica gli scrisse e compose, ma non innanzi della ragione scriss'egli, risponderei, e se senza consigliarsi talvolta colla ragione egli scrisse, l'esempio di lui non dee dichiararsi qual una guida autorevole per chi vuol scrivere con arte e con ragione, perocchè sempremai l'arte d'una ragione nel meditare esercitata è figliuola, e rimarrà altresì del continuo superiore all'artefice comunque eccellente.

Ora tra di scrittori d'ogni spezie e carattere eminenti per erudizione e dottrina, divisi in due parti, dove potriasi rintracciare bilancia tale, che atta fosse a notare le infinitesime differenze di questi cotali

cumuli di autorità pugnanti? Vorrebbonsi forse ricusare alcuni de' contrarii ad Omero, come ignari della lingua originale, ma di que' tanti dotti Grecisti, e di que' Greci istessi che si dirà, i quali non gli furono niente di più favorevoli? Se la mancanza dell' erudizione fa che alcuni sieno di per se meno atti a valutar le bellezze antiche, l'eccesso della medesima non dispone altri forse ad impreziosire le cose mediocri e triviali? Se la vivacità è sospetta di leggerezza, l' enfasi un po' caricata non tien ella del pedantismo? Se le singolari opinioni seducono gli animi audaci, la cieca fede delle opinioni ricevute non è il domma caratteristico delle prevenzioni erronee? La prevenzione per l' antichità affascina forse meno e delude l'intelletto, che la passione per la moda, e aversi dovranno forse maggiore autorità le declamazioni in lode, che non quelle in biasimo; le esclamazioni e i punti ammirativi provan eglino meglio dell' ironìa, o le ingiurie meno che lo scherno? La verità è ella forse più inconciliabile coll' intemperanza del motteggio, che cogli impeti dello zelo? Virgilio, vienci detto con aria trionfante, il Tasso, Pope, Fenelone tutti a gara si fecero, e lo tennero

a gloria, ad imitare il grande Autor dell' Iliade; sì, l'imitarono, si risponde, ma migliorandolo; sì, ma a tutta possa schivando i difetti rimproverati all' originale: perciò se l' averlo imitato prova la stima del merito, il modo, che ad imitarlo essi tennero, dimostra la persuasione in costoro del vizio nello imitato, e quì cade in acconcio citare il verso di Orazio:

» Decipit exemplar vitiis imitabile »

Io non saprei altrimenti farla da paciere tra gli siffatti combattenti eruditi, e in altro modo la lite dirimerne, e sciogliere il problema, che quì porta avanti il Cesarotti, se non che riflettendo, che la buona e robusta complessione degli uomini semi-selvaggi a' tempi di Troja suggeriva a costoro quegli impeti dell'animo e del corpo, quelle vergini, ma sconnesse, esagerate fantasìe, infine quelle medicine, che noi delicati strozzerebbero *; noi, dico, che da fan-

* Macaone eroe e medico armigero nell' Iliade, ferito di freccia, è condotto da Nestore per curarlo alla tenda: nota, cerusico sciocco, tu che dai ai feriti la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell' inventor della medicina; prima un rinfrescatojo di vento, se il ferito è sudato, poi mele e cipolla

ciulli a ragionare educati, adolescenti poi ed adulti già l'abito ne acquistammo dietro l'esempio di quanti ci stan d'intorno. Per lo che non c'è più dato di poter valutare a dovere tal sorta di poemi, i quali non mai furono direttamente scritti per noi; e infatti, quegli, a cui, appena ebbe egli l'uso della ragione, gli fu fatto conoscere il vero e solo Iddio, se può tollerare l'ipotesi della pluralità degli Dei, non ne sosterrà le sconcezze e le incoerenze giammai; chi li magnanimi tratti imparò per tempo ad ammirare della cortesia cavalleresca, non al certo potrà ammirare in Omero i tratti villani degli Iliaci eroi: ecco ciò, che risponderei, a ribattere le famose ironie de' Tassoni, ed altri pa-

cruda, cibo da galeotto, indi mezzo barile di vin fumoso con cacio di capra gratugiatovi dentro, aggiuntovi un po' di farina per dar corpo all' empiastro, e non mettere, sai, a letto il ferito, ma lascialo stare a tavola a bere e a ragionare, che così insegna Omero — Veggasi la capacità del bicchiere con cui si sciacquò la bocca il ferito, un altro, dic' egli, l'avrebbe potuto alzare a stento, quand' era pieno, ma Nestore il maneggiava senza fatica ecc. Così scherza il Tassoni, appo il Cesarotti, sul testo Omerico in una nota alla sua versione Italiana dell' Iliade vol. 5, Canto 11.mo pag. 225.

recchi beffeggiatori di Omero, imperciocchè il pretendere di alcuni Grecisti, che di certe slogate diffuse parlate od arringhe, che le ridicole per noi medicine, e medicature, che le sgarbatezze, non pure d'eroi mortali, ma di Numi immortali si ammirino, è altrettanto che un volere noi moderni trasformare in persone contemporanee di Achille e di Nestore. Di tale tempra mi pare, che sia la parca e condizionata ammirazione che il Vico nell'opera sua della scienza nuova tributa alle Omeriche favole.

Fatto sta, che Omero ebbe a correre in tutti i secoli tutte le fortune, fin anche quella di annichilata esistenza, il che gli antichi prima, e poscia i moderni, cioè il Vico nello avanti scorso, e il Minervino eziandìo nell'ultimo secolo decimottavo tentarono, non senza fiancheggio di apparisscenti ragioni; ma checchè si voglia redarguire in Omero, è cosa di fatto, che all'epoca in cui cantò, Numi ed Eroi appariano a un dipresso la medesima cosa, giacchè gli stessi ajuti da entrambi attendeansi e imploravansi, e le prodezze in guerra affacciavansi agli animi impauriti di allora in aspetto di fatti giganteschi. Attribuivasi in quell'antico eroismo, e grande

si tributava la stima alla gagliardìa del-corpo; e di una porzione pochissima poi di morale virtù, e di una moltissima di fisico potere si componea, e conflavasi l'idea del valore. Il dilicato puntiglio dell'onore, il rispetto e riguardo alla debolezza naturale idee son esse assai più generose, è vero, de' secoli seguenti. Li Greci eroi, tra di loro e in pubblico, tacciavansi di codardi a vicenda. Pirro sagrifica e svena, tutti i Greci veggenti e incitanti e plaudenti a tal misfatto, una tenera fanciulla. I poeti sapeano dipingere con pennellate acconce a colpire gli esterni oggetti, ma non sapeano poi ancora tratteggiare di quei tali caratteri, ne' quali i pregi morali serbati vi risaltassero intatti sino a poema finito, e, oserò pur dirlo, fino a tragedia terminata; e ciò appunto, perchè i cotali caratteri nella natura di allora, di rado, o non mai, ne esibivano l'esemplare esistente che ricopiarsi potesse; gli Omerici contemporanei tutto credono, ammirano, ignorano, e d'ogni cosa si meravigliano, e alle passioni virili accoppiano la curiosità de' fanciulli; Omero dice e descrive ogni cosa triviale, come, che l'isola è circondata dall'acqua, che la farina è forza dell'uo-

mo, che il sole di mezzodì ci sta sopra la testa ecc.

L' assunto di quest' opera non essend'egli di adempiere quanto per altri si è già in noi vece pienamente adempito, il che sarebbe in fila schierare il nome de' Poeti ed Autori con di que' lor poemi narrativi d'ogni argomento cantanti, ma ragionare soltanto sopra l' arte dell'averli scritti e dello scriverli a questo modo od a quell' altró, e sul genio altresì dell' età diverse, e sullo studio di chi composeli, e ciò dietro il riflesso, che chiunque vago fosse di chiarirsi del nome di un poeta, o del titolo d' un poema, o d' una data precisa così dell'uno, come dell' altro, potrà appagare di queste minute sue indagini la brama nelle storie voluminosissime d' ogni poesìa del Quadrio, o dell' italiana letteratura del Tiraboschi: prefissi ci siamo, di storico-poetiche disquisizioni trattando, recare innanzi quelle poche notizie unicamente, le quali bastino ad assidere e corroborare le filosofiche conseguenze, che ecci avviso potersene ricavare e dedurre, attesochè ci sembra, che, se senza i dati e senza i fatti, mancando di basi non si ragiona, non sia poi necessario per connettere un sodo ragionamento di

avergli , a ciò fare ; tutti quanti presenti , ma l'averne , sia sufficiente una serie discreta , e non l'intera congerie , la quale , anzichè rettificare e far perspicui il raziocinio ed il criterio , ne l'offuscarebbe , giacchè de' fatti tanto vale uno addurne, che de' consimili cento ; conciossiachè i fatti ed i nomi di per se , se nudi sieno , riescano materie sterili a chi voglia trarne illazioni, e niente giovano all'istruzione dello spirito umano più che nol facciano gli alfabetici vocabolarii , i quali vi posano bensì sulla soglia della via d'imparare , ma non vi ci fan camminare , e nulla v' insegnano , che parole , quando ragionate illazioni non ne deduciate. Ma si avverta , che qui non di que' fatti dire intendo , non di quelle date od altre cose, che si voglion sapere per attestare in giudicio i proprii diritti , o gli altrui , onde compilarne il sommario per una lite vertente , ma sì di quelle materie, cose sieno od eventi , dal cui complesso , se ne vuol spremere alcuni , lealmente stillati , filosofici teoremi , e quando arrivar vi si possa , irrefragabili assiomi.

Ammiro e venero i compilatori , e nulla intendo del merito loro letterario detrarre, ma quando , come a' giorni nostri , quando

già d'ogni genere le compilazioni si sono fatte e stampate, che cosa mai rimane a farsi se non che a ricavarne quel frutto ed uso pratico e ragionevole, che nel farnele doveano avere in mira nel lavorarvi, se non quasi macchine, ma uomini stati sieno coloro, che le conflarono? Nei secoli 16.° e 17.° ebbe la Francia di questi laboriosi scrittori in gran numero, e nel secolo poi che seguì, sulle basi gittate da quelli, distesero gli scrittori che sorsero le opere ragionate d'ogni maniera così ottime, che men buone, ed anco riprensibili. Tal è o debb'essere il corso naturale della letteratura progrediente in ogni nazione, giacchè a ritroso della natura nessuno può andare. L'Italia n'ebbe di questi tali anche molti in ogni tempo e provincia, ed ultimamente Lodovico Muratori il più utile di tutti, perchè, oltrecchè fu egli più avveduto e laborioso, compilò li più de' suoi tanti preziosi volumi in lingua volgare italiana, ma in Italia d'altro canto la maggior parte de' letterati mal seguendo il suo esempio, si diedero a compilare ogni minutezza dal medesimo ripudiata, o negletta, o sfuggitali d'ogni paesetto o contado, ed in cambio di desumere dai fatti nell'opere Murato-

riane pubblicati e raccozzati, e da mille altri le opportune conseguenze, ovvie e filosofiche, ad altro non badarono che a perdersi in frivole controversie e ricerche, travolgendosi e baloccando; mentre quest' uomo veramente grande seppe in altre opere sue di genere diverso mostrarsi filosofo arguto, e scrittore di squisito criterio ad un tempo egli stesso, quanto altri mai.

Mettemmo quì sopra come proprietà esistente e fatto innegabile la perfettibilità del genere umano, il qual fatto, comunque sia stato rimesso in dubbio, ed anche negato da taluni, che non l'hanno in complesso giammai contemplato o vederlovi voluto, anzi neppur in astratto, fu non pertanto riconosciuto, asserito, e ad un' ora dimostro dai più valenti osservatori filosofi, ma dimostro viemeglio viene ancora dal giudizio e ragguaglio, e dal confronto, che ciascuno, il quale presenti al pensiero s' abbia i secoli tutti già trapassati, può fare de' successivi progressi nell' arti e scienze antichissime, o meno antiche o da noi meno lontane collo stato presentaneo e fiorente delle medesime; e poi non dovrà forse tenersi in conto di profezìa canonica, ed in gran parte avverantesi, quella

sentenza, che nei libri della sapienza si legge espressa in quel versetto, il quale annunciaci, che col succedersi ed il volgere de' tempi verrà ad aumentarsi la scienza *. Se taluno degli oppositori vorrà citarmi ed allegarmi esservi state una o due arti, nelle quali a certi riguardi i moderni siano, anzichè più avanti innoltratisi, stati retrogradi, ed alcune dei tempi antichi additarmi invenzioni e scoperte, le quali finora rimangano perdute per noi, sarò d'accordo con costoro a dirittura; ma se dell' aggregato si tratti, e del complesso delle cognizioni, delle scoperte e dell' arti tutte, il che stabilisce e rafferma l'esistenza sempre vigente ed operante dell' umana perfettibilità, mi avanzerò a dire, che chiunque non si arrende a volerla vedere, è tal uomo, a cui si fa notte innanzi sera, e che accieca se stesso per non ringraziare la Provvidenza di questo benefizio opimo di perfezionarsi, all' umana specie compartito, affinchè moltiplicatasi in questo lurido esiglio, ed a poco a poco su di tutta la superficie

---

* Tempora pertransibunt et augebitur scientia. *Libri sapienziali di Salomone.*

terracquea estendendosi, mandassele poi da tutti i punti della terra inni di lode.

Al che corroborare non ripeterò quanto già a comprova della perfettibilità nostra abbiamone accennato nel discorso preliminare di quest' opera, e poi anche in seguito quà e colà, ma non mi ristarò di riaddurre la comprova che ce ne presenta la promulgazione del Vangelo, libro, il quale fe' tacere il cicalìo, non men perpetuo, che inutile degli antichi Pagani intorno all' anime umane, se immortali cioè fossero elleno o no, intorno al vero bene od al vero male dell' uomo, e su d' ogni altro articolo della nostra morale, situando questo benedetto Vangelo la nostra ragione in acconcio di progredire, come poi fece, anche spedita vieppiù ed illuminata in ogni genere di coltura, d' arti belle, e di meccaniche, e di comporre, quando che sia, mediante le ospitali, caritatevoli massime e dottrine una sola cristiana nazione, e, a così dire, però senza iperbole, una sola famiglia, e quantunque la poesìa un' arte in se stessa sia ella, unicamente piacevole, non isdegnò tuttavia Dio Ottimo Massimo in certo modo di santificarne l' esercizio, disponendo e volendo di parecchi Biblici libri, che det-

tati venissero in armonici cantabili versi; ora siccome la poesìa Ebraica era per lo più lirica, ed istromentale, troncheremo omai questa di soverchio prolissa digressione, che per altro non inopportuna riputammo, e rientrando nel principale fine nostro, nell' articolo che segue, passeremo a trattare storicamente della lirica poesìa.

ARTICOLO II.

Della Melica o Lirica Poesìa.

Figlia primogenita del canto, e primamente adoperata e composta d'ogni altra, e cognita universalmente fu questa poesìa, e melica appunto fu detta in origine, e sul nascere, perchè non si potè in quel subito immaginare, che vi potesse esistere senza canto alcun verso e verseggiamento, e forse anco senza rima. Lirica poesìa si volle nominarla eziandìo, perchè questi versi cantati si accompagnavano colla cetra, lira o liuto, col tocco del plettro. Un altro pregio di questa parte, che in seconda mettemmo della poesìa, si è d'aver ben altro merito di parere ispirata, che non se l'ab-

biano la rigidamente narrativa, e la drammatica o scenica, atteso ch'ella questa lirica dapprincipio e di slancio incomincia a proferirsi ispirata da un qualche Nume agitatore, ed a sentirselo nella mente sua e nell'anima, a tal che, per valermi di voce Dantesca, suole mostrarsi *indiata*, perciò i poeti in Grecia diceansi *Entei*. Laddove la narrativa ed anche epica principiano dall' esporre il soggetto, che intendono di trattare, ed espostolo, accompagnano l'esordio siffatto di qualche invocazione superna, e mentre poi la drammatica, se non premetta alla scenica azione l' antico prologo, da principio dal dialogo de' personaggi, che a parlare in su la scena introduce. Contuttociò non s' avvisarono mai le antiche nazioni di dover dividere questa loro drammatica poesìa dalla loro melica o lirica; imperciocchè tutti, a poco sta, i versi di un dramma qualunque cantavansi nel Greco teatro, e per lo più nel Romano; le moderne nazioni bensì, a cagion che ne' loro teatri i soli drammi per musica, o l' opera ancora si cantano, e le tragedie, e le commedie, che spoglie di canto si recitano, ne separarono, quando per altro le antiche di questo nome accompagnate sempre dal

canto e dal suono rappresentavansi, e non vantavano, come si fa nella lirica, o si arrogavano il dono preclaro quì sopra additato della superna ispirazione ed indiamento, se non che forse per la voce del coro, il quale, in sinfonìa cantando, riconducea nell' estasi lirica, moralizzando la scenica azione, la quale rade volte nel suo andamento ammettea il soprannaturale o maraviglioso, o le macchine che il solo Eschilo fors' egli ammise nelle greche tragedie, e nelle sue commedie il solo Aristofane; ma di questo altrove diremo più a lungo.

Ora ciò premesso, osserveremo, che il carattere d' ispirazione superna compete appunto esclusivamente a questa lirica poesìa, che perciò d' innica potrebbe qualificarsi pur anco, attesochè ispirolla il grande Iddio all' eletto suo popolo nei libri tutti divinamente dettati del Testamento, nei quali l' invasamento, e l' entusiasmo superno si scorgono in cantici ed inni parecchi, e il disordine eziandìo in quelle profetiche narrazioni, che vi leggiamo, ove si pospongono alle cose da dovèrsi prima narrare le ultime, e dall' une all' altre si fa un andare e venire, che lo sfasciamento della fantasìa costituisce e dinota. Sul che

potrebbe osservarsi, che tale divinità, la quale abbia presente la compage tutta degli anni eterni, e de' contingenti futuri, cioè tutti nanti degli occhi suoi (al nostro modo di spiegarsi) i tempi, parla da sua pari, qualora parlando dimostri, che per esso lei non vi è, come per noi mancipi del tempo e caduchi, successività di cognizioni, e di cose, di moti, di tempi, di anni, di giorni e d' ore.

Accertatasi, come poco meno, che al canto gemella, la priorità di esistenza di questa lirica sovra ogni altra sorta di poesìa, non sarà poi cosa del pari facile il compire l' enumerazione dei tanti temi che prese estatica fino quasi dal principio del mondo a celebrare col canto in versi lieti, flebili, lugubri, festivi, erotici d' ogni maniera, encomianti, o denigranti satirici e insino buffoneschi, e noteremo che supponendo, che sempre si possa, o si debba, quando che sia, maritare col canto, dobbiamo anche supporla vaghissima di accoppiarsi in terzo col ballo; dal che di certe antiche Italiane e Franzesi poesìe presero il titolo di ballate. La varietà de' metri, ch' ella adoperò ed adopera, è ed è stata quasi infinita, singolarmente appo de' Gre-

ci, perchè di fantasìa spontanea, e sdegnosa di freno niuna nazione fu mai quanto la Greca ricca, corredata, e, direi, quasi altrettanto tiranneggiata dall' estro. Le prime storiche o favolose notizie, che di questa region del mondo ci son pervenute, ce le portò la lirica musa di Esiodo nella sua genealogìa degli Dei, e ne' suoi idillii, o canti de' giorni, e de' lavori. Quindi Pindaro apparve con in mano la lira, e con le odi in bocca in versi epinici, cioè per la vittoria composti ai giuochi olimpici, o ad altri di consimili ad encomiarne i vincitori, e le patrie loro a celebrarne, e i carri e i cavalli, e a pingerne all' udito, non che allo sguardo e al pensiero, la polvere, il sudore e il fracasso, con que' suoi versi onomotopaici, vale a dire, di tutte queste apparenze imitativi; ed oh! quanti non ebbero ad aversi seguaci questi due lirici sommi, se non nel metro, e nella qualità dell' argomento, almeno nell' entusiasmo, e nell' estro, e nell' intenso sentire di ciò che propalavan poetando! quindi Saffici da Saffo gli anzi che amorosi, lascivi versi e metri da costei adoperati nomaronsi; da Alceo, il quale altri metri alle odi assestò, vennero le odi Alcaiche

poi dette ; e dal rimbambito folleggiante in vecchiaja Anacreonte passarono, fino ai giorni presenti, in Italia le anacreontiche che andiam componendo.

Ma fra i tanti, di cui ci sfuggirono i nomi, citerò un Simonide, uno Stesicoro, i quali ci giunsero congegnatori ed autori di metri diversi, e di quanti soggetti od affetti, e di quante materie caldamente inebriarsi la fantasia può uomo poeta. Saffo ed Anacreonte se l'ebbero caldissima, non pure, ma erotica e sconcia in eccesso. Ogni tema, secondo era il Nume, a cui dedicavasi, titolo pigliava, e metro diverso e peculiare ad esso, ogni qual volta un inno di lode gli si volea comporre e cantare ; e gli inni, che ad Apolline sacravansi, nominavansi *Peani ;* se a Bacco, appellavansi *ditirambi*, e così altri titoli, se ad altre Deità, come lo stesso Omero uno a Giove con nome peculiare ne dedicò *.

* Cioè d' Egioco. Le dieci poetesse illustri, di cui abbiamo intere le odi, od alcuni frammenti, furono pubblicate da Fulvio Orsini, e stampate nel 1568, e son esse Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Anite, Mirtide ; ed i nove principi della lirica greca poesia son essi Alceo, Stesicoro, Ibico, Archiloco, Anacreonte, Bacchilide,

Nel che scolari loro i latini poeti, non vollero, quantunque imitatori, scomparire a fronte de' maestri; e certamente con favella forse assai meno poetica dell' Achea tra mano, l' inarrivabile Orazio Flacco per poco agguagliolli, e con sciolture veramente Febea tutti quanti i loro dissimili metri al vario piegò volubile genio, che stampò nella altrui fantasia la lirica Euterpe, già da Greca, ch' era prima, divenuta del suo pettine ai tocchi una musa latina; in vece egli dei vincitori degli olimpici combattimenti, lodò i civili d' Augusto, come se appunto il timido impaurito Ottaviano colla spada propria, e personalmente vincesse le pugne, lodò gli amici d'alto stato e d'uguale, il tutto allucentando e rallegrando di calzanti al soggetto descrizioni, favolette od

Simonide, Alcmane e Pindaro. Quadrio storia e ragion d'ogni poesia vol. 2, pag. 71; ed in proposito di Pindaro così scrive Quintiliano capo 1.°, lib. 10: » Novem liricorum longe Pindarus princeps, spiritus » magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum » verborumque copia, et velut quodam eloquentiae » flumine, propter quae Horatius eum credidit ne» mini imitabilem ». Convien pur acquietarsi al giudizio di un Quintiliano, se non si può, come accade a me, avere dati tali da portarne uno da se.

allusioni mitologiche; ma pur troppo gli piacque anco distinguersi e divagarsi in le erotiche, non meno che puerili o turpi scurrilità, comunque ingegnose e frizzanti. Ovidio nato, a così dire, con in bocca i versi belli e fatti, nel genere elegiaco fu stemperatissimo versificatore; e tutta forse, se cosa lirica dirla volessimo, la genealogìa degli Dei, anzi l' immaginosa biografia de' medesimi, meglio assai e più compita ci lasciò ne' suoi carmi descritta, e più minutamente effigiata ed adorna, che non Esiodo.

Imitati quindi vennero Orazio Flacco ed Ovidio Nasone, ma forse non che superati, non forse agguagliati neppur tanto quanto dagli altri lirici poeti della buona latinità, anche Augustea, quali furono il Veronese Catullo, Tibullo e Properzio, e ne' secoli più vicini a quello d' Augusto non tacquero i mediocri cantori d' odi, d' inni, di nenie ed elegìe, od erotiche, od altrimenti patetiche; anzi latinamente nella lirica poesìa si esercitarono sino a' dì nostri, incominciando dal terzo e quarto secolo dell' era Cristiana, non pochi de' SS. Padri di Chiesa Santa, od altri piissimi autori degli inni, de' quali risuonano in uno colle sinfonìe ac-

compagnanti degli organi le sacre volte dei templi Cristiani, e de' quali inni i metri, secondo parve ai compositori, sono o saffici od alcaici ec.; così fu veduto aver anche in questo il Cristianesimo saputo insegnarne a convertire in sacre le profane spoglie d'Egitto. Fralli sopraddetti si possono annoverare, oltre Tertulliano, San Cipriano, Sant'Agostino, Sant' Ambrogio, San Prospero, e poi i SS. Prudenzio, Bernardo, Bonaventura, e non pochi altri, de' quali il Quadrio nella già citata sua opera nessuno è ch'egli obblii.

Non è però che molte altresì profane odi ed elegìe, od altri lirici scherzi e lieti non sieno cose state scritte latinamente ed in buona maniera talvolta, non pure de' moderni ultimi scorsi secoli, o non si scrivano in questo i consimili, ma quì, giacchè subito si leggono, che comparsi in istampa, da tutti che il vogliano, mi ristarò dal farne rassegna e parola, e sarò contento uno poco noto di nominarne, che mi è sembrato l'imitatore il più distinto, ma per altro originale mai sempre, d'Orazio, cioè il Sarbievio Gesuita e Polacco; costui in odi di metro diverso cantò con sommo sapore d'ottima latinità, e con estro brioso,

e le vittorie celebrò del suo Sovrano Gio. Sobieschi, e del nostro principe Eugenio di Savoja, entrambi, sull' entrare del secolo scorso, stati lo spauracchio dell' Imperio Ottomano.

Oltre la natura che negli uomini d' ogni clima ispirò la poesìa, almeno la lirica, e certamente, il che è palese in Europa, non negò questa vaghezza dell' animo esilarabile agli Asiatici ed Affricani antichi e moderni, e neppur troviamo che abbiala negata agli Americani indigeni, cioè prima che alle lor terre vi approdassero gli Europei, o ne potessero intendere gli idiomi, del che tutto si può avere riscontro, così nella storia degli Inca Peruviani, scritta dall' Inca Garcilasso della Vega *, come dal Quadrio **. Quindi è che restringomi a questo riguardo a tracciare, riepilogandola la storia dell'ingegno umano quì in Europa unicamente; poichè, come più volte osservammo, d' ingenite in noi facoltadi trattandosi, nell'individuo nostro d' ogni cielo stanzianti, che, qualora goda egli in ozio lieto

* Tradotta dallo spagnuolo in lingua italiana dal Conte Lorenzo Magalotti.

** Vol. 2.°, capo 3.°, pag. 28, 29.

di qualche festivo riposo, non può indugiare a manifestarsi operante.

Osservisi in qual modo egli questo poetico lirico istinto si appalesò in lingua Runica *ab antico* colà nel nostro artico più aggelato Settentrione dai loro poeti erranti che chiamavano Scaldi, i quali componeano, e poi andavano per tutta la Scandinavia cantando que'tanti loro inni, e canzoni e versi d'ogni misura, il che tutto troviamo raccolto in quella collezione, detta l'Edda prima, e poi nel supplemento suo, detto Edda seconda, o Voluspa; in questa loro lirica poesìa, che si trova tradotta in lingua Francese nella storia della Danimarca del signor Mallet, e probabilmente in altre moderne favelle, si cantano la mitologìa, le superstiziose credenze e le antichità Runiche, non meno che le leggi civili e morali di quelle circompolari regioni, nelle quali si trovavano gli Scaldi suddetti; come appunto poi in tutte quelle contrade più al mezzodì od all'occidente Europeo adjacenti, ove i Celti furono poi o indigèni o successivamente occupatori, s'incontravano i Bardi, e vi durarono dopo eziandìo, che già i primi albori vi aveano penetrato del Cristianesimo.

Codesti Bardi, che per le terre Celtiche, Galliche, o Britanne, faceano, a un dipresso, ciò che i Rapsodi nell' antica Grecia, da quell' epoca, in cui Clodoveo diè o vieppiù confermò il nuovo nome di Francia, e v' introdusse la religion del Vangelo, questi Bardi, dico, cangiarono nel corso dell' undecimo secolo il nome pristino in quello di Troubadours, o Trovatori. Il governo feudale, che in quel secolo, erasi piucchè mai prima propagato, e trappoco consolidatosi di mano in mano per tutta Europa, insieme al genio ed agli istituti cavallereschi, favorirono, epperò moltiplicarono un cotal genere di lirica poesìa; attesochè dal mare Germanico e Nordico fino a Reggio di Calabria ogni provincia essendo di castella feudali disseminata, in cui a picciol sovrano un signore regnava, e, o ad altro signor di castella, o al suo Re facea guerra, od in pace stando, di quelle feste facea, che chiamavansi Corti d' amore o Corti plenarie, ed a più rallegrarle vi si celebravano giostre e tornei, il che ad appiacevolire sempre concorrevanci da più parti li trovatori con i loro giullari, di cui le Dame ed i Cavalieri godeano lietissimamente le erotico-galanti poesìe, le quali in

parte la ruvidezza castellana di que' tempi ammansavano con certi tratti e canzoni cortesi e morali, ed anche, quanto comportavanlo le superstizioni in allora invalse, con alcuni talora non inopportuni ricordi evangelici.

Ora camminando insieme per de' secoli parecchi questi sistemi politici per una parte feudali, e per l'altra poetici e cavallereschi, si estesero in Italia, Germania, Francia, e per le crociate furono portati quindi anche in Soria, e Palestina, e nella Spagna eziandìo se gli ebbero a grado i Mori tuttora colà dominanti; laonde si può dire, che una lirica poesìa di un'indole forse non mai cognita, almeno per quella sua tinta cavalleresca, alla venerabile antichità inondasse e beasse l'Europa; il centro per altro, da cui cominciò ad ispandersi e dilatarsi, fu la Provenza, nella quale i più potenti signori a gara vi facean prove maravigliose, fra i quali si distinguea lo stesso Conte di Provenza Berengario ovver Berlinghieri, e gloria faceasi di comparir trovatore, intervenendo a tutte le Corti d'amore, o plenarie, ed ai certami del gajo sapere a cantarvi; non farem quì parola di altri illustri Principi, i quali sono mol-

tissimi quelli, che ebbero merito sommo in tal conto, e che chiunque fosse vago di vederne il compiuto ragguaglio potrà rinvenirlo nel Nostradamus, nel Crescimbeni, e nel Quadrio, massime per l'Italia, e nella più recente franzese opera in tre volumi dell'Abate Millot, intitolata: *Histoire des Troubadours*, fra i quali, oltre del Berlinghieri, si distinsero un Pietro Re di Aragona, un Pietro Vidallo, ed Arnaldo Daniello, commendato cotanto in alcune sue terzine da Dante Alighieri.

Non appare dai monumenti, che ci restano di queste poesìe liriche, miste di galanterìa, di divozione, e di magiche superstizioni, se dall' Inghilterra, che ostentaci i dodici suoi Cavalieri della Tavola Ritonda, e il suo Lancilotto del Lago, ovvero dalla Francia, che colui, che val per cento, il sì famoso Arcivescovo Turpino, se, dico, dall' una se ne debba, o dall' altra ripetere l' origine prima; dappoichè sì l' una che l' altra produssero in copia egregii trovatori e giullari. Terreì per altro, che fra gli Scozzesi ed Ibernesi ed Inglesi questa sorta di genio lirico stata fosse anteriore d' assai ai tempi galanti di cavallerìa romanzesca, e continentale, e citeronne in

prova le celtiche poesìe di Ossian figliuolo di Fingallo, tradotte, come vuolsi, in lingua Inglese modernamente dal Macperson, e in sì leggiadri versi poi trasportate nell' Italiana dall'Abate Cesarotti. Osservo inoltre, che lo stesso poetare lirico semplice, ma sublime e patetico al sommo, dura a dover, in oggi eziandìo, distinguere questi lirici insulari sullo stesso suolo vantaggiosamente dai continentali vicini Franzesi, i quali non mi pare che in cotal genere alcuno loro lirico poeta abbiano da contrapporre ad un Cowlei, ad un Walter, ad un Rocestra, ad un Milton, a Pope, e a Driden ecc., se non se forse un Battista Rousseau nell' Oda, e la tenera Damigella Deshoulières nei pastorecci suoi Idilli, ed il frizzante e faceto Voltaire nelle sue d'ogni specie poesìe fuggitive; vi si potrebbe aggiungere il la Fontaine, la cui sublimità, perchè naturalissima, e inarrivabile fin'ora a qualunque estro poetico di qualsivoglia nazione, se assolutamente si potessero dire liriche tali poesìe, che per un lato s'accostano col dialogo al dramma, e se per la perpetua morale allegorìa, che n'è base e scopo, non ispettassero ad un altro genere, di cui, prima di terminare quest' articolo,

faremo, a guisa di appendice, parola, cioè alla poesìa parabolica.

L'Italia nostra bensì in questo arringo della lirica poesìa superò dagli due o tre ultimi secoli le altre nazioni Europee pel merito di chi, entratovi, vi ci cantò, e per la qualità non meno, che per la quantità dei cantori; ma sta bene in tal proposito osservare, che la nostra Italiana lirica si appropriò una parte dei soggetti e dei metri diversi del verseggiare de' provenzali, cioè dei trovatori Franzesi, e del poetare fors' anco dei Siciliani, ch' era tra il genere Affricano ed il Greco, e poi del portatoci colla lor filosofia dai Greci fuggienti da Costantinopoli nel 15.^{mo} secolo. Dal che tutto risultonne fra noi più che non altrove un tesoro di poesìa, a cui di lirica il nome diemmo, la quale per altro, a rigore di etimologico significato, a tutte quelle spezie di componimenti, che lirici diciam tuttora, un tal nome non competerebbe, perocchè alcune di queste spezie, come fra l'altre quella del sonetto, e non meno fors'anche quella delle Petrarchesche canzoni e delle terzine, male si confanno, o si adattano alla musica presentanea, ed al canto. Le vere cantabili liriche poesìe

le abbiamo nel Chiabrera, e in pochi altri de' secoli scorsi, ma sì ne' più vicini a noi, e nel nostro; tali veramente nei musicali loro metri ci pajono le odi o del Magalotti, o del Savioli, o del Fantoni, o del Monti, o anche dei drammi Metastasiani le ariette, e alcune odi di lui non nei drammi inserite. Il che facendosi, un verseggiare ci si portò all' orecchio, che, a così esprimermi, ad associarlisi il canto invita e provoca, ed opera così, che rivivano per noi gli antichi metri de' lirici Greci, di cui già trattammo, gli Oraziani eziandìo, e oltre a ciò che de' nostrali di tal forma, e bellissimi e nuovi siasi per noi accresciuta la cantabile poesìa. L' altro genere, cioè di canzoni e sonetti, che mal ponno cantarsi, se non che con quella cantilena, che noi recitativo, e gli antichi diceano diverbio, passato ci è quasi tutto quanto dai lirici trovatori provenzali, ma quanto mai da noi Italiani ripulito e rabbellito non venne e perfezionato! Noi abbiamo voluto a fòrza inliricarlo; ma checchè siane di ciò, è cosa, oltre' il dire, sublime e bellissima *.

* Il Quadrio storia e ragione d' ogni poesìa vol. 2.°, cap. 7, pag. 105, scrive come segue: « I

Ma che forse perchè il sonetto, e la canzone, o petrarchesca, o guidesca, od altre simili non si accomodano del canto, della lira, o di altro tale musical istromento, che gli accompagni, perchè dai Greci, o altri Orientali, o dai Latini non sieno tra que' modi poetici a noi tramandati, o perchè, a rigore di Greco vocabolo, non ponno entrare in nessuna delle tre parti dei classificatori dell' arte poetica, e annoverarvisi, non sarà questa una specie di poesìa commendabilissima ed egregia e dilettevole in sommo grado? Tanto peggio

Mori, che entrando nella Spagna nell' anno 713, e sparsisi in ogni parte d' essa, quindi anche penetrati in Provenza, vi portarono eziandio la poesia loro; come attestano il Nostradamo ed il Mervesino; ed è da credere, che gli spiriti ardenti de' Provenzali quella accogliessero ed imitassero. Fatto sta, che i da loro detti Troverres, o Trovatori cominciarono a lavorare di certi componimenti, che in loro favella (Canzos) Canzoni, (Cantarets) Canzonette, (Suoz) Suoni, (Suonès) Sonetti, (Regrets) Regretti, (Serventes) Serventesi, (Tensons) Tenzoni ecc. Il Corticelli nel suo egregio trattato della Toscana eloquenza, giornata 10 discorso 3.°, pag. 503, concorr' egli nella sentenza che il Sonetto sia passato dalla Provenzale nella nostra poesia, e che sonetto lo dicessero, quasi un picciol suono, li provenzali inventori.

per gli antichi, se nol se l'ebbero, che ci fa pur il buon pro l'avercela noi, che, se non punto, o a disagio si canta, la diremo ingegnosa, maestosa e filosofica, e se recitata, la diremo soave: il sonetto raccoglie in se, a guisa dell' epigramma, un solo concetto, che nella serie di soli versi quattordici si sviluppa, e nella sua chiusa porta improvviso o lo scioglimento d' un dubbio, o magnificamente conchiude il divisato pensiero. La canzone più estesa in stanze di versi ineguali e rimati ci porta innanzi una serie concatenata di affetti crescenti, o di peregrini concetti morali, e talvolta scientifici; tali son esse le canzoni sopraccennate, a cui quelle del Menzini potranno accoppiarsi, e benchè di seicentisti poeti, alcune del Lemene e del Testi.

Ma una smania, che direi pedantesca in alcuni, che ne sono tocchi, pretende, che un moderno poeta ad esser qualificato di grande cammini fedelissimamente sulle pedate di un qualche antico. Petrarca in questo suissimo genere, se vuolsi di lirica, è ugualmente maraviglioso che Orazio nel suo, ma la lirica del Petrarca è, come voglion costoro, quella d' Orazio? Neppur per sogno; e circa la canzone poi, ritro-

vatemi un' oda di quest' ultimo, che corrisponda a quelle del Petrarca? Per fare una strofa di queste voglionvi almeno dieci strofe del primo. Una canzone appetto delle odi Oraziane è un poema eroico. Potrebbe forse, e meglio al certo, paragonarsi alle odi di Pindaro quanto alla struttura in generale, e alla maestà; ma lo stile del Petrarca porta egli somiglianza alcuna al Pindarico? Al mio credere, nessuna affatto. Ecco adunque un nuovo genere nascere in Italia, diversissimo dalla lirica dei Greci e dei Latini. Questa dovea chiamarsi con altro nome, è vero, ma è poesìa bella, dignitosa, leggiadra forse più della lirica degli anzidetti; quantunque io non creda, che cantato siasi giammai od un sonetto, od una canzone Petrarchesca, come accadea sempre d'ogni lor lirico componimento appo gli antichi, poichè per dessi versi lirici era quanto dire versi da cantarsi accompagnati dalla lira; se non che la lirica lor pratica poesìa, cioè la cantabile, l'abbiamo veduta riprodursi e quasi perfezionarsi a' giorni nostri dal Metastasio, e da pochi altri, mentre la lirica, direi così, teorica soltanto e recitabile, si è perfezionata fino dal 15.° secolo, massime dal Pe-

trarca in Italia, e non cessa di vieppiù arricchirsi, e riabbellirsi in nuove foggie di poesìe, anche fra noi in Piemonte, nel doppio invalso genere di lirica cantabile, o non guari cantabile, nei sonetti massimamente, e in tante odi e canzoni o cantate per musica di Diodata Contessa Roero-Saluzzo *.

Un genere di poesìa, che non rifiuta assai volte il canto, comunque volgare, e che perciò può riporsi nel lirico, è l'epigrammatico. L'epigramma è un brevissimo (poichè la brevità ne fa il merito) componimento, arguto, frizzante, gajo, ingegnosissimo. Degli antichi Greci e Romani ne abbiamo alcune collezioni saporitissime. Fra i moderni i Franzesi vi riescono a meraviglia, e ne esondano a cagion che la loro lingua quasi monosillabica, epperò tuttochè, se scritta, ne sembrino lunghi i periodi e i vocaboli, ma brevi al sommo e

---

* Questa chiarissima nobile Donna, detta Dafne fra i Pastori Torinesi della Dora, e Glaucilla fra i Fossanesi della Stura, allorchè, siccome ha già fatto in parte de' suoi lirici componimenti, manderà alla luce delle stampe li suoi epici e drammatici, lascierà in dubbio i lettori, se più cara siane ad Euterpe la persona, od a Melpomene, ovvero a Calliope.

spediti sieno eglino pói nel profferirli, vien'ella pói facilissimamente a fare, chè que' contrasti, che un concetto racchiude, inaspettati risaltino, ovvero che due idee naturalmente tra di lor disgiunte, ridevolmente riunite campeggino; per lo più gioviali son essi gli epigrammi Franzesi, laddove gli Britanni nei loro vi ci fanno le più volte camminare, a contrasto taglientissimo, il tragico accanto del comico, contrasto il quale niente fia per istupire coloro, che sanno pur bene quanto insieme confinino gli estremi l' un con l' altro, e come il faceto rampolli appiè del serio. Noi Italiani degli epigrammi ne abbiamo alcuni ingegnosi; ma pochi; lo Spagnuolò epigramma è senza dubbio un lampo poetico, il quale, se concettoso ed arguto, più si assapora dalle gentili educate brigate, sebbene non occorre gran fatto, che sieno coltissime; imperciocchè ritiensi di leggieri a memoria, e si può, venutone il destro, spacciare e ridire nelle conversazioni; non occorre quì a noi far parola di que' tanti poetici giocolini, che nella poesìa d' ogni nazione si sono inventati, o s' inventano, e ai quali a compirli, cioè a farne uscire un bisticcio in versi, una logomachia,

e talvolta un nonnulla, o un belnulla, convien stropicciarsi il cranio, e al certo superare alcune non lievi difficoltà, il cui averle superate fa il sudato, ma tenue e sterile frutto, o merito dell' opera, onde senza soffermarci in tali poetiche quisquilie, passeremo a quì annettere alcune appendici, che da questa lirica poesìa ci è avviso non deggiano camminare disgiunte, o che almeno aggregar se le possano.

APPENDICE I.

Della Poesìa Parabolica.

Il Verulamio non ammettendo a carattere distintivo d'ogni poesìa il verso, come a noi sembra che sialo, egli perciò dopo la narrativa poesìa, e la melica, dalla quale, dietro gli antichi, non disgiunge la drammatica, nominò a terza parte, ovver classe dell' arte, la poesìa parabolica. A questa sua parabolica egli appone due intenzioni diverse, o poco meno che opposte, o di coprire al volgo una qualche verità di rilievo sotto del velo di una calzante ingegnosa menzogna, o di essa verità vieppiù dilucidare per mezzo di opportune popolari similitudini e

finzioni: il primo lo trova nelle favole mitologiche; il secondo negli apologhi, ed in molte parabole, come l'antica Romana, ad esempio, e notissima di Menenio Agrippa.

Non si può negare, che la verità per essenza istessa, e parlante, e incarnatasi, degnata non siasi d'illuminare e istruire i popoli per via di non poche divine parabole sul fare consimile, e che non poche di tali eziandìo non si leggano uscite dalla bocca de' profeti del vecchio testamento; ma in nessuna forse dell'une o dell'altre non trovandosi il verso, noi, che colà in dove questo manchi, stimiamo non poter esservi poesìa per le sopra addotte ragioni, ne escluderemo ogni non versificata parabola: epperò in quest'appendice ristringeremci in poche parole a parlare degli apologhi, o di quelle favole, ove ad instruzione dei giovinetti fanciulli piacevolmente si fanno tra di loro conversare i bruti animali, e anche gli uomini di ragione dotati, o da loro soli, o cogli anzidetti, e ove talor anco s'ammettono a far dialoghi e a discorrervi le brute inanimate sostanze. Il che tutto in mira si fa d'insegnare, e ben imprimere nelle tenere fanciullesche, o nelle menti degli uomini idioti e rozzi le più

necessarie verità morali sotto la scorza della favola. Verità, le quali alcune o storielle, o fatti a un tale scopo inventati ci traggono, a quella foggia, che ci trae l'esempio di quello che veggiam accadere, a meglio conoscerle, ad amarle e a farcele pratiche diventare.

Di Esopiane favole presero il nome li così detti apologhi da Esopo, uomo, che di tali egli il primo composene, ed in Grecia divolgò; dico che le divolgò, poichè assai più antico di lui fu questo morale poetico ritrovamento nelle più orientali regioni, e che primi compositori stati ne sieno, si crede, un certo Locman, od un Pilpai, Persiani, Indiani od Arabi di nascita, il che mi si rende tanto più probabile dal riflettere, che nell'Oriente ed in ogni epoca, ed anche nell'Asia presentanea, sia stato, e sia pregio e gemma d'ingegno lo esprimersi sotto il velame degli apologhi, delle allegorìe, ed in metaforico stile più che non altrove; comunque siane, abbiamo l'obbligo ad Esopo, personaggio la cui vita esibisce ogni sorta di peripezìe, d'avercene trasmesso quì nel nostro Occidente un esemplare; attesochè quando già note appieno in Roma fiorivanvi le lettere greche, Fedro liberto

di Cesare Augusto mise queste favole Esopiane, e forse ve n' aggiunse alcune delle sue proprie, in verso latino, così adattate al parlar sempliciotto, quale, se parlano, dobbiam supporre negli animali, e così alla vergine intelligenza dei fanciulli, a cui s' indirizza, congeneo; ed in sì, comunque piana, purissima latinità, che piacque moltissimo a quell' epoca, ove in fatto di poesia i Romani già più non erano di facile contentatura.

Non cessò di dilettare anche dopo che il latino idioma divenne la lingua a un dipresso dei soli letterati, e trovò nei poeti delle moderne nazioni e favelle degli imitatori, quasi in ogni contrada, onde alcuna, io credo, che non ve ne sia, nella quale, o inventate di tali favole, o le fedriane tradotte non si leggano. Ma certamente per tal conto la Francia ha il vanto esclusivo d' aver prodotto un poeta più Esopiano, direi così, e più Fedriano d' Esopo, e di Fedro medesimi, intendo del La-Fontaine; non altri conobbe l' indole al par di costui d' ogni spezie d' animali, e dietro la propria a ciascuna, miseli in bocca così corrispondenti i parlari, niuno al pari di lui espose in fin d' ogni favola più piana e spiccia la moralità, cui era suo scopo sve-

lare ed inculcare ben bene al lettore. La celebrità, ch' egli ebbe, fe' e fa scaturire in Francia a sciami li compositori di favole, de' quali alcuni se gli accostarono alquanto, niuno agguagliollo o raggiunselo. In Germania, Inghilterra, Scandinavia, insomma in tutta l'Europa ebbe imitatori, ma li meno infelici li leggiamo oggidì in Italia nelle favole del Pignotti, e se fosse lecito ad uomo onesto il leggere quelle d'un poeta italiano, di cui tacio il nome, perchè non calza un sì bel nome ad un autore di cotanto ingegnose oscenità *.

Alcuni, fra cui il Verulamio, e forse il Vico, vogliono trovare del parabolico in tutte l'epiche favole Omeriche, e nelle Virgiliane non meno che nelle metamorfosi, ed in tutta quanta la mitologìa, ed in altri poemi di tali materie pieni. Se questo potesse provarsi di tutta la serie, ed il tessuto del poema, cioè esser stata dell'autore la mira, e se avesselo tutto scritto in versi, non si potrebbe negare, che vi esista

---

* Questi è il signor abbate Casti. Se Agnolo Firenzuola scritti non avesse in prosa, comunque poetica e leggiadra al sommo e piacevole, li suoi discorsi degli animali, gli stimeremmo degni di far bella comparsa nella poesia apologa o parabolica.

un principal genere, o vogliam dire, una quarta classe o parte di poesìa, letteralmente parabolico; ma per lo più queste sono fantasime, che gl' idolatri commentatori si congegnano nella calda loro affascinata fantasìa, e che si studiano trasfondere poi nella sedata altrui.

APPENDICE II.

Della Poesìa Bucolica o Pastorale.

Questa poesìa ha non so che del dramma, ma siccome gli interlocutori per lo più suonano le zampogne, le siringhe o pive, il Quadrio stimò doverla schierare nella lirica classe. Detta quindi venne poesìa bucolica o pastorale, perchè ordinariamente vi interloquiscono insieme, a vicenda tra di loro, e pastori o pecorai, e bovari o bibulci. Essa componesi d'egloghe e d'idillii. Teocrito Siciliano, il quale vivette e scrisse versi in Egitto, regnandovi li Re Lagidi, cioè i Tolomei primo e secondo, è Teocrito tale e tanto maestro di tal genere d'idillii, che niuno fra i cotanti, che in lingue diverse nel genere siffatto si esercitarono, non mai certamente l'uguagliarono,

e neppur nelle sue egloghe latine, tutto-chè bellissime, a mio sentire, Virgilio Marone, il quale per altro si studiò d'imitarne il dialoghizzare lealmente. La versione volgare degli idillii di questo poeta Siculo, che abbiam del Salvini, è forse la meglio scritta di quelle molt'altre che fe' dal Greco codesto infaticabile traduttore; aggiunsevi eziandìo quella d'alcuni frammenti, che ci son pervenuti di Bione e di Mosco: loro si può annettere le egloghe latine, in dialogo, piscatorie e venatorie di Nemesiano e di Calpurnio, che lette ho, se non erro, volgarizzate eziandìo dal Salvini.

Le moderne nazioni nel suo idioma vantano ciascuna le egloghe sue e gli idillii pastorali; Pope in Inghilterra, ed alcuni altri Inglesi vi sono, la cui semplicità nei pastorecci colloquii rapisce ed innamora; fralli Tedeschi poi, e segnatamente nei dirupi dell' Elvezia, composti vennero dal Gesnero i più teneri ingenui idillii, che vanti ed ammiri l' Europa; ma nessuna nazione però in questa linea ha la nostra Italia saputo superare: il Napoletano Sannazzaro, la cui Arcadia (titolo apposto alli di lui componimenti siffatti), per dialoghi diver-

sificatissima, ci pinge la tranquilla semplice vita, innocente e rurale de' suoi pastori, ed i lavori, e gli scherzi, ed i dolci affetti contadineschi sino a renderla invidiabile alla boria urbana delle Corti; godeasi egli questo poeta una sua villa posta sul mare, e sul colle amenissimo di Posilippo, detta Mergellina, poco distante da Napoli, ivi anche alcune compose egloghe sue piscatorie leggiadrissime. Una sua Arcadia imitatrice appieno della Sannazzariana si fe' in buona maniera a comporre Lopez de Vega nella sua natìa Spagnuola favella. I Francesi fors' eglino, come in tanti altri generi di poesìe, non spiccarono in questo. Il celebre loro Fontenelle, nelle sue pastorali, sparge de' suoi pastorelli e pastorelle in sul labbro soverchiamente ed assai più che non istia bene e convenga, che n' abbiano, di quel suo ingegno, del quale non si può negare che abbondasse, ingegno per altro quì spostatissimo, onde vi si ammira l'autore, e si sente chi è, ma si obblia il pastore, che sparisce, e non è più un bovajo, ma un accademico con indosso il gabbano da bifolco e da pecorajo *.

* Al Voltaire giovinetto, che stava leggendo al

APPENDICE III.

Della Satirica Poesìa.

Dal recondito senso della parabola, ed all'ingenua e naturale passeremo in questa terza appendice a porgere un qualche storico ragguaglio del genio mordace, frizzante ed asprigno della poesìa satirica.

I Latini si pregiano, anzi si millantano quasi inventori di tal sorta di poesìa, lirica, se vuolsi, e che fosse, asseriscono, incognita ai Greci, nè mai delibatane; e di fatto, se non fu tale quella, che i Greci nominarono giambica, perchè in verso di piedi giambici scritta, verso che calza pur bene, a detta d'Orazio, all'intento, e che adoperato venne da Archiloco, e da Timone il Misantropo, ma il qual nondimeno altro non è, che una vituperosa invettiva, più d'ingiurie ridondante,

---

Fontenelle, già assai invecchiato, alcune sue composizioni, onde gliene portasse giudizio, replicava sempre esso Fontenelle: « Modérez ce feu, vous » en mettez trop dans vos vers »; Al che perdendo il Voltaire la pazienza, alfin rispose: « J'y ferai » mon possible, n'en doutez pas, je lirai vos pasto» rales ».

che da arguzie rallegrata ed aspersa; ebbero per altro i Greci nella loro tragica tetralogìa *, cioè tragedia composta di quattro drammi su d' un identico stesso argomento, un quarto, e l'ultimo di questi drammi, addetto a compirla, che nominavano satirico, perchè gli attori per lo più n'erano i Satiri, di genio loro procaci e mordaci; di tal genere ci rimane intiero il Ciclope d'Euripide; ma il così detto dramma giocoso era anzi il travestimento dei tre precedenti serii drammi (se i Greci aveano pure dei drammi seguitamente serii), od una parodìa di que' tre primi, quali ne abbiamo di molti Francesi, ed una oltre il dire faceta ed egregia italiana, intitolata il Rutschvansead, la quale travestisce in parodìa l'Ulisse il giovine **, tragedia dell'ab-

* Nell' Olimpico certame della tragedia si dovea concorrere colla recita di quattro tragedie sullo stesso argomento, cioè tre drammi serii, ed un quarto Satirico o Parodìa, il che formava la richiesta tetralogìa.

** La scena di questa parodìa dell' Ulisse il giovine si mette nella Nuova Zembla, ed eccone lo scioglimento o la catastrofe; i due ultimi interlocutori si sfidano a battaglia; l'un d' essi porta all' altro la sfida in questo verso:

bate Lazzarini, di tutto punto scritta e condotta sul fare delle greche tragedie.

Il primo, che fra i Romani scrivesse satire a guisa di discorsi ed epistole in verso, fu Ennio, all' epoca della seconda guerra Punica: pochi di lui ci rimangono frammenti, i più sparsi quà e là nelle sue opere, e citati da Cicerone, il quale dice, che non poche gemme preziose soleva egli andar cogliendo nell' Enniaco letamajo; le traccie di questo satirico ricalcò Pacuvio, ma con franchezza poscia maggiore Gajo Lucilio, di cui commenda Orazio la facile, ma profusa ed amarognola vena, anzi rabbiosa assai volte, poich' egli non di piatto, ma di punta feriva le persone. Dopo un volgere di lustri parecchi, Orazio, il sommo de' lirici, come vedemmo, Romani poeti, entrò nel satirico agone anch'egli, in parte

---

» Con una Catapulta in man t'aspetto »

Escono, lasciando la scena vuota. La platea, dopo aver aspettato molti minuti, senza vedervici alcuno ricomparire, fa uno schiamazzo di fuora fuora, ed allora il signor suggeritore alza dal suo buco la testa, e recita questi tre versi:

« Uditori, m' accorgo, che aspettate,
« Che nuove della pugna alcun vi porti,
« Ma l' aspettate invan, son tutti morti. »

Lucilio imitò, ma di gran lunga superollo, e l'amarore ne raddolcì, non fu acerbo nel suo dire o villano, ma nobile e gentile, eziandìo nel corbellare e nei frizzi. A tempi poi di Nerone, Aulo Persio di Volterra scrisse sei satire pervenuteci; egli vi ha' frammesso di molta filosofia, ma oscuro riesce, e pare che tal volesse mostrarsi, o per genio naturale, o per timor di Nerone, della cui corte le turpitudini tratto tratto accenna, con che per altro non si coperse in modo da salvare la vita. Finalmente in questa lizza Giovenale sen venne; era egli nativo d'Aquino, e di Persio e di Nerone quasi contemporaneo, egli fiorì, sebbene poi quasi decrepito terminasse di vivere nel principato d'Adriano Imperatore; stomacato egli dei costumi laidissimi e dissoluti dei Romani d'allora, è il più violento e mordace, ed il più veemente nell'atteggiarceli a pennello, quali erano; non ischerza egli no, come fa Orazio, ma sferza a mano sciolta, e si può dire, che non in prosa Suetonio, non Tacito, senza l'impaccio del verso, arrivarono di Giovenale al paro, strettosi nei ceppi di poeta, a lasciarne a noi tardi suoi posteri una cotanto veridica dipintura.

Si pretende, passando a parlare delle sorti di questo genere di componimenti poetici quì in Italia, si pretende da non pochi de' nostri e dall' istesso Quadrio, che nel ruolo collocare si debbano delle italiche satiriche poesìe, anzi, che le prime in Italia a comparire fossero elleno le Burchiellesche, delle quali funne l' autore un certo Domenico di Giovanni, soprannominato Burchiello, e nato nell' anno 1430; detto Burchiello, perchè componeva alla Burchia, cioè a svarioni ed a caso; ma circa l' anno 1558 le Berniesche poesìe, così nomate dal Berni, senza guari e nello stile e per la materia gran fatto dalle Burchiellesche scostarsi, sottentraronvi, e dell' une e dell' altre rifuse insieme se ne fecero parecchie pulitissime ristampe, di cui il più corretto e famigerato editore fu sempre il Grazzini, detto poi il Lasca, personaggio e poeta Burchiellissimo e ad un' ora Bernieschissimo, il quale poi lo stillato raccolse e spremette del poetare di simile conio in un sucido aureo libretto, che porta titolo di *Canti carnascialeschi*. Io non saprei come e per quale scanso una cotal sorta di poesìa, più schifosa quà e colà, graveolente, ed oscena eziandìo, che allegra

e gioviale, si possa assolutamente chiamare satirica, onde le lascierei volontieri l' assuntosi epiteto di carnascialesca, o in vece quello di canagliesca vi sostituirei: ma pur debbo credermi in ciò avermi il torto, dappoichè trovo non pochi de' nostri, a noi anteriori, od odierni poeti in Italia, e probabilmente non senza ragione aversi, anche i più benemeriti in poesìa, aver voluto e voler tuttora dar saggio della loro perizia e valore nello avvoltolarsi talvolta a diporto in questa fetida melmetta, o pozzanghera del Parnasso italiano.

Non è però che, se questa se ne scarti o se ne tolga, manchi od a mancar venga la satira alla letteratura e poesìa nostra italiana; ella suole per mezzo di rime terzine versare sulla carta, come i Greci lo vi versavano per via di Giambici carmi, l'inchiostro suo, più o meno di fiele amaro aspergendolo. Lodovico Ariosto, il quale quasi ogni sorta di poesìa trattò, ed ove toccò, oro fe' dal toccarvi, alcune satire compose egli, non mordenti, ma facili e naturali per lo stile, aventi di quando in quando un po' di punzente ed aspretto, attenuato tuttavia di gioviali novellette, accostando più d' ogni altro de' nostri la ma-

niera del satireggiare Oraziano; non compete al certo la cotal lode a Pietro Aretino, che ne' vituperii altrui avventati superò forse il Greco satirico Archiloco: stillano le sue satire, anzi libelli, di pretto fiele ed aloè, che suol sprimacciare taluna volta di goccie alquante di ridicolo alcalino: oltre gli anzidetti vi si distinsero, per non dir di tanti altri, un Agostino Cazza Novarese, l'Alemanni, l'Adimari, un Ercole Bentivoglio, il Sansovino, Jacopo Soldani, ed il famoso ad un tempo pittore e poeta satirico Salvator Rosa, e Benedetto Menzini finalmente, il quale nel satireggiare tanto riguardoso e moderato, e con tanta eleganza camminò, che a niuno dispiacque, e la stima universale accapparrossi, e de'suoi rivali eziandio. Chiunque vorrà sapere il nome e l' esatta contezza della patria o città, o del tempo in cui fiorissero tutti quanti li satirici poeti d'Italia, ricorra al più volte commendato e citatosi Quadrio, ch'io, già non comportandolo la brevità d'un' appendice, m'atterrò, prima che per me si termini e chiuda questa, a notar l'indole di tal qualità di componimenti, ed il nome a far d' alcuni, che li pubblicarono nell' altre lingue e nazioni moderne d' Europa.

La Francia mostraci una serie quasi non mai interrotta, dopo di tre secoli all'incirca, di satirici, principiando da quelle sue acerbe satire menippee, e del mordacissimo scurrile Rabelais, e poi scendendo dall' arguto Balsacco, e dallo sboccato talvolta, ma non invenusto Reguier, al padre, direi, o prototipo della moderna satira Europea, il Boelò-Despréaux, in proposito del quale è una meraviglia del doppio carattere in apparenza pugnante entro lo stesso, lo scorgere nell' opere sue poetiche aversi egli su di tutti i poeti la palma, non solo nella satirica poesìa, ma in quella che gli s' oppone diametralmente, cioè nell' encomiastica; ed Orazio diffatti seppe meno altamente lodare Augusto, che non ei Lodovico, onde sparlò di tutti, e poco meno che un solo lodò, ma eccessivamente. Cessata che fu alquanto l' anche accresciuta dalla sua musa smania generale de' Francesi a favore di questo loro Luigi il Grande, i posteri a parte a parte scandagliandone con animo sedato i versi, i giudizii e la verità de' concetti, lo definirono per ingiusto assai volte stato esser egli nel mordere e criticare, ed evidentemente privo è sempre ne' suoi scritti di sensibilità e d'affetto.

Potrebbesi forse non male dare in satirico Franzese un suo successore moderno, il Voltaire, il quale in quelle di vario metro, che intitolò sue poesìe fuggitive, non vi è, a quando a quando, villanìa, che giovialmente vituperosa ei non iscagli contro dei suoi avversarii in genere, e contro chiunque non gli desse nel genio, e per inesprimibile sua sciaura, essere uno fra questi ritrovo, quasi ad ogni volger di pagine, quell'Ente Supremo con l'umanato suo Figliuolo, i quali non solo si meritano le lodi incessanti dell'universo, ma l'adorazione e l'amore esclusivo di mille universi.

Una satira detta Sotadica, che porta il titolo di Aloisia Sigea, in idioma Spagnuolo dettata, ebbe tanto merito appo del famoso latinista Meursio, che non ostante che lubricissima, non gli increbbe lavorarne una assai bella versione nel più puro elegante latino Augusteo. L'Inghilterra non men vaga dell'altre nazioni si diè a divedere di satire in ogni tempo, e quelle del Rocester, e più quelle dello Swift, e del Pope istesso una loro appresentanci nazionale maniera di sindacare il vizio, ovunque s'annidi o s'asconda, così fra lo splendor delle regie, che dentro la dotta polvere

delle scuole e licei, e ciò tutto eseguire per via di sottili inopinati rilievi; non così sottili in ciò si mostrano, ed esperti i Tedeschi, se se n'eccettui il Rabenero; costui di nascita Sassone, fu gentile, e direi così, umano qual riguardoso Chirurgo nel ferire, ma pur ferì ogni qualità d'avviziate persone, e massimamente gli ultimi, ma alquanto caparbii Tedeschi scolastici della setta o sequela del Leibnizio e del Volfio; ne' ritratti poi di varie qualità d'uomini o difettosi o ridicoli emulo degno si diè a divedere degli la Bruyere e dei Teofrasti *.

A questa poesìa in generale maldicente, e in ispecie nomata satirica, si potrebbero unire que' poetici componimenti imprecatorii, che i Greci chiamarono *Erinni*, *Dire* i Latini, e noi Italiani *Disperate*. Delle Erinni Greche abbianci tuttora quelle di Callimaco seniore contro di Appollonio di Rodi, delle Dire de' Romani quella di Orazio contro Canidia, il cui nome proprio era Gratidia; delle Disperate nostre quelle del Forestani, e del Lollio.

---

* Tradotte venner le Satire del Rabener in lingua Franzese, e in Prosa da M.r Bóis-Préaux in 5. vol. Parigi 1754.

Talun evvi eziandìo, che altra cosa non ha voluto ravvisare nella divina commedia del Dante, fuorichè una lunga satira accanita; al che se vogliasi aderire, non altrimenti dovrebbonsi nominare il Leggìo del Boileau, il Vert-Vert del Gresset, la Dunciade del Pope, la Cacoete del Bettinelli, il Mattino, il Mezzogiorno, e la Sera del Parini; ma lasciando, che ciascuno a suo modo il significato più o meno ne estenda, la satira, se moderata, fia sempre uno specchio, cui addentro de' limpidissimi suoi cristalli vengano a rimirare, benchè alcun poco per caricatura ingrossato il proprio ritratto, ogni sorta di persone viziose o ridicole, che vi si affacciano, e incitamento ad emendarsi ne traggano; non v'ha infatti più acconcio spediente, che si possa adoperare a voler correggere lo inviziato fanciullo fuor quello di andarne contraffacendo in sua presenza le smorfie, che ne 'l fanno deforme e sguajato; attesochè passa grande il divario tra la satira, cui lo scopo è risanare e correggere, ed il libello, che coll' iracondo maligno procedere bada unicamente a calunniare, a piagar a morte e distruggere, e con rime sfogarsi attossicate e incendiarie. Ma quì con questo storico

ragguaglio della satirica poesìa, parendoci aver dato compimento a ciò che spettar puote alla classe di poesìa che lirica o melica si suole nominare, a storicamente trattare della classe della poesìa drammatica senza altra dimora ci inoltreremo.

CAPO XV.

DELLA DRAMMATICA POESIA.

Drammatica autem poësis habet theatrum pro mundo;
Non parva enim esse potest theatri et disciplina et corruptela.

BACONE DA VERULAMIO.

PROEMIO.

Già nel proemio, ove di tutta in generale quest'arte poetica a ragionar s'incomincia, definito abbiamo la drammatica esser quella parte d' ess'arte, in cui e per cui le cose vediamo che nanti gli occhi nostri ed alla nostra presenza succedono, e nella quale i parlari ascoltiamo de' personaggi operanti, cioè, ove ascoltanti siam fatti e spettatori d'azioni, già succedute in altri tempi, ma le quali si finge e si rappresenta che allora succedano.

La più recondita origine dell' arte drammatica, s'io non erro, s'annida forse in

certo desiderio, per lo più inavvertito, che in noi nasce, allorchè, giovinetti specialmente, ce ne stiamo nelle storie leggendo alcuna serie d'azioni o d'eventi, che ci fan colpo, o che qualche novella ci avvien d'udire raccontataci, la quale ci piace e rallegra, onde tantosto ci si crea in cuore quindi la brama di vederne quella tal' azione rappresentare, quale già parte a parte, e già tempo seguì; e per modo, che gli abiti, i luoghi, i sentimenti, le parole, tutto insomma ci dica, che abbianci il torto, se non acconsentiamo di lasciarci con un tanto diletto ingannare ed illudere.

La drammatica adunque rappresenta le cose, come se avvengano in sul fatto; dividesi in tragedia, commedia, e pastorale; la tragedia è la rappresentazione delle insigni catastrofi d'un qualche principe, eroe o semideo, dalla favola tratte o dall'istoria; azione è ella, che, se si reciti, è propriamente ciò che vuolsi nominare tragedia, e non altrimenti ammette, ch'un finimento lugubre e compassionevole, e la quale, se si canti, assume il nome di melodramma o d'opera per musica, a cui un lieto finimento non punto disdice; vuolsi che questa a tre atti soli ristringasi, e che quella

fino a cinque si estenda *; vuolsi da' precettisti, che la recitabile tragedia gelosa custode si mostri delle tre o quattro unità teatrali; ma non si pretende, che la can-

* Trovandosi a pranzo, in Parigi, in casa del barone d'Holbach, con Diderotto San Lamberto, Marmontello, l'abate Rainoldo, Rousseau ed un Parroco; costui, a pranzo finito, si fe' a lor leggere una sua tragedia, premessovi per altro un suo discorso sopra i drammi o componimenti teatrali, del qual discorso ecco qui il ristretto: Distingueva tragedie e commedie le une dall'altre come segue: » Nella commedia, dicea, si tratta d'un matrimonio, e nella tragedia d'un trucidamento; aggirasi tutto l'intreccio sì nell'una che nell'altra su di questo punto o peripezia; si farà egli lo sposalizio, o non si farà? si farà, o non si farà l'uccisione? oh sì, seguirà il primo, e seguirà la seconda; ed ecco il primo atto: no, non seguirà lo sposalizio, no, non seguirà l'uccisione; ecco l'atto secondo: un nuovo spediente perchè seguano l'accasamento, od il trucidamento si affaccia, ed ecco l'atto terzo: un nuovo ostacolo si attraversa, ed impedisce l'accasarsi, o l'uccidere, ecco il quarto atto: per istanchezza, da ultimo, convien isposare, e ammazzare, ed ecco il quinto ed ultim'atto ». Ginguenet, lettere sulle confessioni di Rousseau in una nota pag. 152. (L'Autore) Una poetica originale si è questa, la quale per altro, a mio credere, può stare a fronte, in materia di drammi, a quelle d'Orazio, de' Greci, ed anche a quella dell'accademia Francese a' tempi del Cid.

tabile sia nel serbarle tanto severa; tuttavia ci faremo tra poco questa quistione degli atti e delle unità teatrali a meglio discutere, e dietro a quanto si praticò dagli antichi, o se ne scrisse, ed eziandio dai moderni.

Il fine della tragedia è di dilettare lo spettatore coll' attristarlo, e con il tenerlo in ansietà, commuoverlo, atterrirlo, ed anche, quando che sia, ammaestrarlo; è trionfo di lei il fargliene dagli occhi sgorgare le lagrime; e quale, a dir vero, magìa non fa egli d'uopo adoperare per i lettori compungere a questo segno, o gli ascoltanti, pelle vetuste sventure d'un Ippolito, o per l'assassinio d'un Giulio Cesare, i quali non mai ebbero dessi a conoscere personalmente? Il più difficile lavoro ed impegno dell' arte del coturno sta in quella distribuzione o riparto delle scene, che abbraccia e dirige egualmente la disposizione generale dell' intera tragedia, e la particolare di ciascun atto; perocchè opera è d'un tale riparto, che ciascuno degli eventi particolari non esistano, se non che in dipendenza della azion generale, a cui s' attengono appunto, come i mezzi si annettono al fine, di cui son mezzi.

Convien che ogni cosa siavi naturale e verosimile, così in ciò che succede in sulla scena, come quello che dell' al di fuori si narra succeduto o succedere. Tutto camminare vi ci dee con facilità, e per modo che nulla vi si noti di stiracchiato e d'incongruo, e specialmente nell'incontro de' personaggi, e nella serie delle scene e sceneggiamenti; a tal che lo spettatore non possa corrucciarsi col poeta, se vegga ritardato lo scioglimento dell' azion generale, ma sì con il corso e l' ordinaria andatura de' casi umani se la pigli. È necessario; che mostri il componimento sempre più e più affrettarsi al succennato discioglimento, senza punto alterare le regole dell'arte, e che il poeta a queste fedelmente s' attenga con ogni esattezza, senza dare altrui sospetto alcuno che il faccia : nell' intreccio non dee con la troppa moltiplicità affastellare gli uni sugli altri gli eventi, ma d'altro canto non lasciarsi andare ad una sorta di languidezza, od a certa, a così dire, bonaccia, la quale pare che perciò solo il corso se ne rallenti del dramma, e sonnecchi, dal che si scopre, che l' autore rimase impicciato li cinque atti a riempirne.

Il genere comico teatrale o la commedia

deve forse con assai più di cura attenersi a quell' unità di tempo de' precettisti, che non la tragedia, attesochè un avvenimento non politico può succedere nel breve spazio di 24 ore; al serbare poi le altre unità si dee avervi qualche riguardo, secondo la qualità del comico dramma lo chiede, o no, ma senza scrupoli; in quelle commedie, ove l'intreccio predomina, non si vuol gran fatto badarvi, ma non forse così in quelle, in cui si debbe dar rilievo ad un solo carattere. Nel rimanente al pari della tragedia ha da premettere un motivo d'ogni incontro de' personaggi, e del nesso delle scene mostrare ogni più naturale verosimiglianza; lo scopo continuo ne è di tratteggiare con fedeltà i vizii, i costumi, e le ridicolaggini del secolo e delle varie condizioni; il trionfo poi è d'emendargli, e così i nazionali migliorare ed i contemporanei: si dice, che a far ricredere dagli errori, e rinsavire gli uomini dai vizii loro e difetti, più delle correzioni verbali e delle parole, faccian gli esempi; ora dov'è che l'esempio, a così dire, più spiccato campeggi ed ammonisca, che in una commedia, nella quale l'uom vizioso o ridicolo si fa detestare da tutti, che in palco

recitanti sceneggiano, o che spettatori seggono in platea; ovvero sbeffeggiare vi si fa, e diventavi di tutte le risate bersaglio? La commedia parimenti a ciò, che della tragedia poc' anzi avvertimmo, è recitabile, oppur è cantabile, come lo era tutta quanta al certo e spezialmente appo de' Greci (giacchè v' ha dubbio, che tale sia stata sempre appo de' Romani). La moderna commedia, o si recita, e ritiene il nome propriamente di commedia, ovvero si canta, e si nomina dramma giocoso od opera buffa e buffonesca: ma ritorneremo su di tal soggetto, dove della parte comica teatrale faremo storicamente discorso, ed intanto del genere pastorale daremo breve notizia.

Il dramma pastorale, terzo genere di questa teatrale poesia, è la rappresentazione di qualche fatto od azione, che ne' casali interviene tra pastori, aratori e bifolchi, pescatori, contadini; insomma campi, foreste, batelli fluviatili sono il largo spazio, e la sola unità che ha da serbare, e che le si chiegga, cioè di sito, e che la sua propria costituiscano. Il carattere del siffatto poema si è la semplicità della natura, che nel dire s' introduce, e nel conversare dei villani, e a cui si appone un

contegno più decente, e un ragionar più gentile, che nel fatto s' abbian eglino, e che forse possano avere. L'ingenuo amore, scevro d' ogni doppiezza e d' ogni urbana civetterìa, il principale motore ne diviene, e lo stromento in mano del poeta. Il suo trionfo è di penetrare sino al cuore intimamente di chi legge, od ascolta, e movimenti soavi eccitarvi, ed entro un senso dolcissimo e incantatore feltrandovi, irrorarlo di tenerezza, senza che pur se ne avveda. Un tal solletico è forse, a mio senso, l' impressione più pericolosa, che farsi possa su di un cuor vergine. Gli Italiani nel genere siffatto riuscirono a meraviglia nel nostro gran secolo di Papa Leon decimo. Torquato Tasso, l' uom egli il più tenero, che stato vi sia, ha composto l'Aminta; il Marini l'Adone, e il Pastor fido il Guarini; alcuni, che questi tre precedettero, non meritano che sen faccia menzione.

Durò pochi lustri, eziandìo quì in Italia, il genio de' siffatti drammi, e coll' entrarvi del malgusto del Seicento diè nello sdolcinato comporre, e trappoco relegato venne in alcuni poi dei melodrammi, e fino a' dì nostri uno non ispregievole ce n' appresentò nel suo Re Pastore l' Abate Metasta-

sio, e quà e colà nell'altre sue opere ne frammise, quali ad esempio nel Ciro, nell' Olimpiade, nella Zenobia; ma i Francesi in tal genere, ch' io sappia, nulla s' han di compito, se non che alcune composizioncelle drammatico-tenere sì, e ridondanti d' ingegno, ma di quando in quando languide e sdolcinate. Degli Inglesi poi in tal conto di poche composizioni hommi contezza, ma dal poco, vedutone, ho fatto concetto, che forse pella naturalezza dello stile contadinesco non cedano agli Italiani; riguardo agli antichi, non credo che di essi allegare si possa alcuna guisa di dramma pastorale, se un tal titolo largheggiar non si voglia a quel quarto dramma, detto satirico, che dava compimento alla tragica Greca tetralogìa. Di questa pastorale drammatica sia detto abbastanza in quest' opera tutta, giacchè più non sarà che occorra altra volta farne parola; ond' è che già da noi alcun poco sendosi prelibato per conto delle tre parti, la drammatica componenti, porteremo, prima di passar oltre in questo proemio, l' elogio, che di tale poesìa fa Vincenzo Gravina nel suo libro o trattato della tragedia pag. 6. «Tanto ella è la drammatica dell' epopea più degna, quanto il fine è più

degno del mezzo, poichè la narrazione tende a significar l' operazione medesima, ed in se contiene il fine così suo, come del narrativo poema, imperocchè si narra per rappresentare, non si rappresenta per narrare, e chi ha udito, può aver bisogno di vedere, ma chi ha veduto, non ha bisogno alcuno di udire ».

Ma sull'indole, e sul carattere delle antiche teatrali rappresentazioni a far altri rilievi ritorneremo, e più di proposito su de' massimi difetti di quelle, ed anche su di altri nodi, e punti più intricati e ravvolti, cui lo sciferarli ai moderni sembra un enimma; il Gravina nel già avvertitone trattato manifestaci a pag. 64, che la musica e il ballo estendeansi a tutta la rappresentazione, e non ristringeansi ai soli cori, come contro la sentenza del Castelvetro e del Robertello sostiene il Dacier; che la recitazione era separata pel sito dall' armonìa, e dal ballo per distinto luogo e per un distinto genere d' istrioni, poichè i ballerini ballavano, ovver esprimeano in grado di mimi con i moti del corpo nell' orchestra l' azione istantanea, che i recitanti nella scena più rimota (o retroscenio) col canto. Il Gravina quindi, in comprova

di questa sentenza del Castelvetro, reca di molte autorità; noi a comprovarla per parte nostra ci studieremo di tracciare uno schizzo, scrivendone, od idea del complicatissimo sì, ma grandioso edifizio dell'antico teatro, e noteremo, che da quanto ce ne vien descrivendo Vitruvio, e dai riflessi, e l'esposizione parte a parte del testo Vitruviano, che ce ne fanno i di lui chiosatori, pare, che i teatri di Grecia, a' tempi di Eschilo e del costui architetto Agatarco, non differissero da quelli di Roma, fuorchè per l'ampiezza maggiore, e la grandiosità della mole, e per di quelle certe particolari comodità e significanze di ornati, che ogni arte, opera dell'opulenza di chi la promuove, o la tratta, andando avanti si acquista, ma che al postutto e in complesso duraronne ad essere somiglievoli sempre la pianta e il disegno.

Epperò, passando alla fabbrica de' cotali antichi teatri, riconosciamo, che fiaci ardua impresa lo trasmetterne ai lettori chiaro-distinta l'idea, ed eziandìo dopo averne letto quanto ce ne rimane dagli antichi descritto, o dappoi opinatosi o dilucidatosi, com' essi credettero, dai commentatori; giacchè, come accade di quelle cose, che

gli uomini di una età hanno sempre, d'ogni canto e d'intorno, sotto degli occhi, cioè, che non istimino eglino giammai di doversi dar carico di tramandarne ai posteri la fedele descrizione e memoria in iscritto, è anche accaduto nel caso nostro, e per quella ragione appunto, che quelle cose, che celebri sono e manifeste a tutti i coevi, e palesi e visibili, non cadde mai in pensiero a veruno de' medesimi, che unqua potrebbero nell'avvenire per avventura ignorarsi. Ciò non pertanto ingegneremci di delineare quì colla penna, scrivendone, una tal quale pianta che vaglia a comprovare per la via de' confronti, che farsi potranno, di codesti degli antichi con i nostri teatrali edifizi, che il fine, o l'oggetto degli uni e degli altri era, ed è diversissimo, e che perciò non meno divergerne dovea la costruzione degli uni da quella degli altri, e a parecchi riguardi riuscirne diversa e dissimilissima.

Un recinto spaziosissimo adunque chiuso da un semicircolo o da un elisse, od ovale tronco in cima, era il teatro * così in

---

* Il luogo particolarmente determinato alle drammatiche rappresentazioni fu chiamato teatro; ma

Grecia, come poi in Roma, al quale, quasi diametro, stava inscritto, per lo mezzo attraversandolo, un paralellogrammo o rettangolo a foggia di rialto, e questo era il palco, o, come altri dice, il pulpito, ripartitamente ingombro per tutto lo suo spazio, quì dall' orchestra, sede de' musici e suonatori, e talvolta da' più cospicui magnati occupato, là dalla scena propriamente così nominata, ch'era il campo degli attori recitanti od istrioni, più in quà dal proscenio addetto ai ballerini ed ai mimi; la cavea quindi era una platea, non come la nostra piana e da banchi occupata e da sedili, e circondata da ordini di palchetti gli uni soprapposti agli altri, o da gallerìe, ma da podi e podietti, ma da ringhiere,

---

ogni spettacolo, dicea Servio, possiamo appellare teatro, perchè teatro in greco significa *la veduta*; epperò gli anfiteatri, i circhi, le naumachie, e qualunque altro spazio, ove sia gente a vedere qualche gioco, o combattimento, o cosa altra simile, con verità favellando, dirsi puote, che sia un teatro; ma per lo più questa voce non significa genere, ma differenza. Quadrio, storia e ragione d' ogni poesia, vol. 3.° pag. 407. (L'Autore) Altrove nota il Quadrio, che alcuni teatri, ma pochissimi, ebbero forma circolare affatto, od elittica affatto, come gli anfiteatri.

e da porticati, e altri siti da rialzatevi logge, quà e colà riserbate a diverse qualificate persone, luoghi da volte e soffitti riparati dai raggi del sole o altre intemperie di pioggie ecc., mentrechè l' ambito rimanente d' essa cavea altro scampo a ripararsene non avea, fuorchè le tende, che sopra le si sgomitolavano e distendevano.

Da *schia* poi, voce greca, che suona ombra fra noi, si chiamò scena quel sito rurale, nel cui mezzo all' ombra di frondose piante si alzò un tavolato, che fu lo sbozzo drammatico del sito addetto ad ogni successiva azione teatrale, che poi, introdotto in Atene a' tempi di Eschilo e trappoco di Sofocle, di Euripide e di Aristofane, ritenne il nome di scenico, benchè l'architetto Agatarco quel sito urbano, e al qual meritamente di teatro diè il nome, non più per via di alberi fronzuti facesse schermo contro lo sferzare de' raggi del sole, o contro la pioggia all' accorsavi gente, ma con tele e con tende, che in cambio di soffitto coprivanla quasi d' ogni lato dalle intemperie e bufere; e che così poi si costumasse in Atene, come in altre parti di Grecia, e di que' sontuosissimi si prati-

casse quindi ancora di Roma, e di Roma, dico, sontuosissimi, dappoichè fino dai tempi di Terenzio e Cecilio, cioè degli Scipioni, la Romana scena spiegava tutto già il lusso, il fasto, e la magnificenza conveniente ad un popolo arricchito dalle spoglie di tanto mondo. Gajo Pulcro l'arricchì colla varietà de' colori; Gajo Antonio la coprì tutta d'argento; Petrejo d'oro; Quinto Catullo d'avorio; i Luculli la resero versatile più che mai prima; Gneo Pompeo, a cui si attribuisce il primo teatro fisso, in Roma edificato, colla frescura dell'acque, che fecevi serpeggiare, attemperonne gli ardori estivi; e Marco Scauro vi portò una sontuosità straordinaria negli abiti e nelle decorazioni, e fece costruire il suo magnifico teatro, ricco di marmi e cristalli, in cui si contavano da trecento statue e colonne, ed il di cui ambito era capevole di oltre gli spettatori ottantamila.

Dalla generale breve idea, che quì porgemmo, degli antichi teatri Greci e Romani si può far congettura, e confronto da ciascuno, che i nostri conosca ed abbia sotto occhi, per quali parti tra di lor differiscano, e per quali altre si rassomiglino. Forse la causa prima, che nel nostro me-

dio evo fece immaginare qualche dramma-
tica azione, non si dilunga per più d'un
riguardo, gran fatto, da quella causa, che
anticamente ne fe' le consimili immaginare
nella Grecia, in l'Etruria ed in altre parti
dell' antica Italia, cioè la religione, la quale
vera, falsa od erronea che sia, è pur sem-
pre per l' uomo l' impressione di cosa, che
intimamente stabile in cuore gli siede, e
quand' anche ne abusi, non tace. Falsa e
disennata e niente ragionevole, anzi vitu-
perevole se l'aveano gli antichi, epperò
non punto delle voluttadi inimica, onde
non penarono molto a far nei loro teatri
comparire i loro Dei d' ogni specie e ca-
libro, e a dedicarglieli, e a farlivi, dico,
comparire, ma ubbriachi spesso ed adul-
teri, incestuosi, ghiottoni e malvagii, ma
ciò non ostante gli attori ed i cori a tali
Deità cantavano inni, o loro umiliavano
preci, lor prometteano espiazioni, eca-
tombi e tauroboli; gli istrioni erano (non
per altro in ogni tempo in Roma) tenuti
a personaggi sacri agli Dei, e per tali si
davano a credere d'essere a se medesimi,
ed erano anco in tal conto avuti dai popoli
e dai principi; ed Omero, fonte inesausto
d'ogni greca tragedia, dà la prima mossa

e principio alla sua Iliade da quell' insulto, che da Agamennone ricevè il Sacerdote d'Appolline, Crise, a cui negò restituire la figliuola Criseide, come ognun sa, e di quindi ne venne lo sdegno tenace d'Achille.

Che anch' esso, sotto ben altri migliori e santi auspicii, il nostro teatro moderno venisse sbozzato, e pigliasse cominciamento dalla religion nostra veramente divina, non se ne può, a mio parer, dubitare, attesochè nel quinto e nel sesto secolo, e viepiù nei seguenti, allorchè affatto per l' invasione già seguita de' barbari Boreali in l' Europa, ogni contezza andò quì perduta della letteratura e della teatrale poesìa greca, e della latina a un dipresso, vi si celebrarono drammaticamente li fatti religiosi descritti nei due testamenti, nuovo ed antico, prima nelle chiese, poi nelle piazze, ed anco poi con non tanto apparato nelle campagne all' aperto eziandìo; e si può citarne in comprova san Gregorio di Nazianzo, il quale non solo lo ha scritto, ma lo ha mostro col fatto, alle pagane, che tuttora in Constantinopoli erano sapute, le sue contrapponendo tragedie cristiane *, e pro-

* Il Cristo paziente, tragedia, la quale Appollinare

ponendovi in cambio degli esempi poco, a dir vero, morali degli eroi e semidei gentileschi, quello dei Santi. Basti questo per tanti altri esempi, che de' Padri di Santa Chiesa citare potremmo, che già si sa da chiunque non è ignaro nella storia de' nostri secoli cristiani del medio evo (secoli spogli d' ogni sapere e coltura), ma pur vaghi di spettacoli e drammi per la ragione già addotta, cioè essere vaghezza tale insita nel cuore dell' uomo. Chi non sa, replico, che in Italia, e più in Francia, in Germania, e vieppiù in Ispagna, si andarono alzando, o nelle chiese, o ne' conventi e monasterii in certi teatri privati i palchi, sovra de' quali, o la vita di qualche Santo rappresentavasi, od un qualche mistero della passione del Redentore, il che, non ha guari, ancora usavasi in Ispagna e Portogallo?

Dapprima vi si procedea in contegno composto e divoto dagli attori ed astanti, e con santa moderata allegrìa, ma a poco a poco, come avvien delle cose umane, an-

trasportò in versi latini, attribuita viene a S. Gregorio Nazianzeno, tradotta poi fu in versi volgari da Gio. del Folgame nel 1575. Quadrio vol. 3, st. e rag. d' ogni poesìa pag. 106.

che le migliori, quest' allegria divenne chiassosa e buffonesca; di consimili sconce buffonerie potremmo qui tali esempi recare da parerci, non pure indecenti, ma tegnenti o d' eresia o di turpi superstizioni *. Quindi è che saviamente, e dai superiori ecclesiastici di mano in mano si proibirono, e che scandolezzatisene i secolari istessi, anche più mondani, ogni orma di religione cristiana togliendo dai nuovi spettacoli, fecero rivivere e risalire sui moderni teatri, i quali li veggiamo in edifizii profani al solo divertimento addetti, gli eroi di Roma, e di Grecia, o d' altre non cristiane nazioni, il che al certo fu assai men male.

In Roma antica, ai tempi d' Orazio e di

* Di molte se ne potrebbero citare delle siffatte farse ridicole, e profanatrici di cose venerabili e sacrosante in Francia; ma basti notare quella di Spagna del secolo 17.° del Calderone della Barca, intitolata *la Divozione della Messa*: egli ad interlocutori v' introduce il diavolo, un angelo, due soldati, una meretrice, e fa uno scherzo perpetuo ed infame di cose sante, e la termina colla licenza data agli uditori in questa forma: *Ite commedia est*, onde siccome Eschilo ha introdotte le furie sul teatro d' Atene, Calderone ha portati molti diavoli sul teatro di Madrid. V. Quadrio storia e ragione d' ogni poesia vol. 3 pag. 106.

Augusto, accadde, a poco stà, lo stesso, poichè nell'arte poetica del primo leggiamo, che, ne' prischi tempi, colà il popolo ed i senatori andavano in aria composta al teatro a venerarvi i Numi, e, quasi come alla predica, ascoltavano il dramma, ma che già degenerati, soggiunge Orazio, gli uni in allora e gli altri co'loro schiamazzi, con grave scandalo stranamente scomposti, profanavano un tanto già per lo addietro spettacolo edificante *.

Ma se la causa prima così degli antichi

---

* Tito Livio deca 1.a, libro 7.°, all'occasione della peste imperversante in Roma, così scrive: » Cum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope » divina levaretur, victis superstitione animis, ludi » quoque scenici, nova res bellicoso populo, inter » alia caelestis irae placamina instituti dicuntur ». (L'Autore) Effetto fu dunque di superstizione e di scrupolo l'introdurre il teatro dall'Etruria in Roma, ed Orazio, tenendolo anche a' suoi tempi in tal conto, si lagna dal vederlo degenerato cotanto dall'originaria esemplarità ed opinione, e vuole che il coro almeno vi ci rinculchi la sana morale:

Actoris partis Chorus, officiumque virile
Defendat, neu quid medius intercinet actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte,
Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes,
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem

teatrali spettacoli, come de' moderni, ne furono le festività religiose, e se il Politeismo durò sempre appo de' Greci ad esserne anche l' uno degli intenti ed oggetti, l' intento poi principale ne divenne insensibilmente, appo i Greci ed i Romani, quello di divertire l' immensa massa d' un popolo, ch' era libero, o che ambiva tuttora d' esser tale creduto, e dimandava pane per vivere, e spettacoli per divertirsi e starsene di buon umore, e ciò, senza sconto di spesa per desso, ma sì con dispendio, incalcolabile talvolta, del pubblico erario, e per lo più

Justitiam legesque et apertis otia portis;
Ille tegat commissa; Deosque precetur et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Arte poetica, verso 193 *ec.*

(L'Autore) Non v' ha dubbio per altro, che in Roma i contemporanei di Orazio non più teneano in conto di persone sacre gli istrioni, e cose sacre li drammi, poichè eranvi gente infame i primi, e spesso schiavi Greci o Siriani, ed il grave cittadino Romano sdegnò mai sempre di salire in su la scena; non così dee dirsi dei Greci, ove i primarii cittadini vi comparivano, ed i poeti erano venerati come Sacerdoti; se non mi fosse noja il cercarli, oh quanti passi, il mio dir comprovanti, non potrei citar quì di Plutarco, di Pausania, di Cicerone! I Romani divennero al certo, ma a poco a poco su di tale articolo, come a dire, spiriti forti, i Greci non mai.

d' un qualche opulento cittadino ambizioso di popolare mostrarsi, e talora anche di chi già n'era principe e signore, oppure che di farsi signore per tal via egli aspirasse; tali furono Pericle in Atene e Demetrio Falereo, ed al Campidoglio Lucullo e Pompeo. Laddove tutt' altro appo di noi moderni già divenne lo scopo e l' ultimo intento de' teatrali spettacoli nostri, il quale è appunto di somministrare non al popolazzo, ma sì alle agiate persone, ed a spese loro, un geniale pubblico divertimento, o nell' ore della sera, o se del giorno, di doppieri e di lampane, nel quale l' illusione visuale meglio riesce; nè più perciò fu mestiero, come si facea anticamente, alzare edifizii di sì vasta mole teatrale, ove sole parecchie centinaja di spettatori doveano avervi l' ingresso, ed ove, non come fra gli antichi, le tante migliaja l' intero popolo componenti dovean raccolte capirvi, gente d' ogni condizione e fortuna, assuefatta già per tempo e indurita al caldo, al gielo dell' umida atmosfera, e del bollente; al che lo avventurarsi ed esporsi a' dì nostri non complirebbe gran fatto alle comode persone, di vita ombratile, anzi che no, che vanno al teatro.

È da notarsi oltre a ciò, che gli antichi idea d'altra sorta di drammi non s'ebbero che di musicali, laddove fra noi dal medio evo nostro, e forse per tempo un primo barlume balenare fu visto di drammi recitabili; ritrovato felice ed opportuno, che sfuggì agli antichi, e diè compimento fra noi all'arte drammatica, scemando in gran parte il carico negli ascoltanti della platea, in cui stanno, del farsi illusione, più credibile essendo, che gl'interlocutori, tra di loro dialogizzando, in vece di cantare parlassero, come si fa da noi, e sembrò tanto più naturale la recitazione, che non la musica, cosicchè da coloro, i quali non sanno darsi a credere, che nulla di migliore e d'ottimo possa essere sfuggito ai Greci e Romani, per rilevarne, secondo l'opinion loro, il merito, si diè spaccio al falso supposto, che presso gli anzidetti, toltone del coro, il rimanente del dramma si recitasse, errore, dall'asserzione in contrario, smentito da Aristotele nella sua poetica, come oggidì già più non s'ignora, e da quanti del teatro d'allora ci tramandarono fide memorie ed autentiche.

Poichè ci avvenne poc'anzi di nominare le illusioni teatrali, in forza delle quali si

vorrebbe, che il verisimile e il finto, per opera delle medesime, fosse tanto simile al vero, da farcelo, se fia possibile, scambiare per desso, discuteremo alquanto la disputa che si eccitò, e tuttora pende indecisa relativamente all' effetto maggiore o minore, che, intesero gli antichi, aver dovesse l'illusion siffatta in teatro; una delle principali cause operanti di questa dipende al certo dalle decorazioni delle scene, che adoperavano, cioè se queste fossero mobili e versatili, come le nostre, ovvero se fissa immobilmente la scena si stesse durante tutto il corso del dramma, e i cinque atti. Certa cosa è, che chiunque si porta in teatro, sa pur bene, che va ad assistere alla rappresentazione del vero nel falso, cioè d'una novella o romanzetto d' un fatto che accadde o si finge accaduto, od almeno che è possibile che accada, che l' attore le parti vi sostiene d' un altr' uomo, e non le sue; fin quì è perciò che colui che mette piede in teatro comanda a se stesso di farsi naturalmente, e senza neppur se n' accorgere, l' illusione a ciò necessaria; ma ad accrescere quest' illusione, direi spontanea, dee prima, se si può, il poeta drammatico, e quindi il decoratore aggiungervi ogni qua-

ltà di scenarii e d' accompagnamenti, che svelino, di mano in mano, gli attributi de' personaggi ed i luoghi diversi, che ove hanno dessi da fare colloquio, od altre cose dell' udienza a vista, onde venga a progredire l' azione, e ad ultimarvisi.

Imperciocchè se solo ed uno foss' egli di quest' azione il locale, cioè una piazza, un trivio, una pubblica strada, oltre che ripugna il credere, che un evento da far colpo, una catastrofe si compiano per intiero in un medesimo unico sito, vi vorrebbe d' altro canto uno sforzo, non forse possibile ad una quantunque fervida immaginativa facoltà, perchè si fingesse ella, che dove vede piazza, vi è una camera del palagio d' Alceste in letto moribonda, ovvero, che in questa piazza ella siasi fatta in questo suo letto trasportare, per dare gli ultimi tratti all' aria aperta, ed in pubblico; pure la cosa starebbe così, se gli antichi non avessero avuto mutazione di scenarii, come l' abbiam noi, e se immobile serbata avessero, e fissa la scena, sino alla fine, come appunto Palladio nel suo teatro di Vicenza, detto Olimpico, tenne che fosse, e la ci mostrò; dura condiscendenza sarebbe in vero il dover per questo riguardo dell'

antico teatro dar retta alla sentenza del celebre abate Metastasio, che mette a carico dello spettatore, ove stabilmente piazza si vegga, l' immaginarvi camere, vestiboli, carceri, spiaggie marittime, e viceversa ec.

Di buon grado concederò bensì al Metastasio su di tal controversia, che la scena fissa mai sempre stesse immobile sopra del palco, ma sosterrò, che ad ogni bisogno di mutar scena o decorazione, e di farnela scomparire, rimanea quella prima, invisibilmente nascosta dietro agli altri scenarii rappresentanti altri prospetti e vedute; concederò, che i scenarii laterali in allora versatili non fossero, nè per meccanismo scorrevoli così pianamente, come sono i nostri moderni *, nè forse, attesa la va-

* È da credere, che le tele dipinte degli scenarii si tendessero, come da noi si fa, sopra di alcuni telai di legno rettangolari, i quali non tuttavia erano scorrevoli al paro dei nostri, ma girevoli ad ogni lor uopo su di certi *trigoni* o perni trilateri; e ciò appunto è, che diceasi scena versatile, e talvolta duttile. Daniello Barbaro, e dietro di esso il Boindin hanno per avventura mal interpretato Vitruvio, sbagliando questa scena versatile o duttile, girante sui trigoni, per quelle macchine che servivano alle apparizioni delle Deità. Veggasi Quadrio, storia e ragione d' ogni poesia vol. 5, pag. 424.

stità de' loro teatri ed il palco loro, ingombrato da tanta copia di spartimenti e d'oggetti, non permettea que' cangiamenti cotanti, come oggidì facciam noi sul nostro, di eseguire, e che perciò non si mutava di scena, se non che tra l'uno e l'altro atto, nei cui intervalli doveasi una lunga alquanto e complicata ultimare operazione, da non potersi celare alla platea, se non che calando la tenda o sipario; che i Greci poi que' loro Re, che metteano in teatro, come Pelope e Teseo, non erano per l'autorità molto dissimili da quelli, che miravano regnare sul trono de' Macedoni, i quali, anzichè Monarchi assoluti, essendo eglino capi soltanto d'un popolo della Grecia, per lo più l'azione quindi da rappresentarsi dovea succedere nelle piazze e fra i comizii; che finalmente gli uomini, quasi d'ogni stagione, non trasmisero ai posteri, massime se lontani, giammai delle cose alcun cenno, le quali si sanno, e si veggono da tutti, che vivono a quella stagione, e che però le possono vedere ogni giorno, facendosi a credere eglino, che gli ornati, gli edifizij ed i spettacoli, gli usi ed i costumi, che si hanno in allora, dureranno ad essere gli stessi od i consimili nel più

tardo avvenire. Dal che ne venne, che di tali descrizioni a noi opportune, insieme a di molt' altre che ignoriamo, delle quali già femmo altrove parola, pensiero non si diedero di farcene partecipi; non v' ha dubbio per altro, che su de' primi tavolati, anzichè palchi, di Tespi e di Cratino, di dove più buffonesco, che tragico o comico, si vide uno sbozzo di rappresentazione drammatica, non v'ha dubbio, che o niun scenario vi fosse, od esser non vi dovesse, se non che stabile e fisso, altrettanto che per dipinture sguajato, sgraziato ed incoerente, come permanentemente dura ad essere fra di noi quella finta tenda di nostri fantocci o burattini di piazza, ove la ciurmaglia, che vi accorre, non punto briga si piglia, o si cura di verosimiglianze, e purchè si diverta e dalle risa smascellisi, d'altro non fa questione giammai.

Finiremo questo proemio, notando, che riguardo al debito accompagnamento niuna ragguardevole persona dell' antico teatro mettea piede in iscena giammai, alla quale non si desse un corteggio adeguato alla dignità ed al merito, che gli si attribuiva, come a dire di cortigiani, di famigli o soldati, o se principesse e reine di damigelle,

od analogo ad una sua passione prediletta, perciò è, che nella Fedra d'Euripide con un seguito di cacciatori entra in iscena Ippolito; e toltone qualche caso rarissimo a succedere, nel quale sia da supporsi, che scompagnato e solo debba un personaggio mostrarsi, ciascuno d'essi portavasi dietro tanto corteggio, da qualunque riempiere, e quantunque spaziosissimo teatro di Grecia o di Roma. Il che nell'antica commedia pur sempre s'incontra pur anco succedere, dal parlarne che si fa, nelle siffatte commedie, sopra di questo dagli interlocutori. Nell'Andria di Terenzio, Simone entravi accompagnato di molta servitù, e nell'Affannatore od Heautontimorumenos presso il medesimo, Bacchide, la quale non era altro più d'una meretrice, avev'ella ben più di dieci serve al suo seguito, come lo dice espressamente Cremete.

Ma come, ha poco, avvertimmo, i glossatori, i grammatici ed i copisti s'attennero a trascrivere per noi il testo genuino ed emendato o corretto dei drammi, e non l'incomodo si presero mai, inutile a loro credere, d'inserirvi in margine od altrove quelle notizie di cose che sapeano, allora sapute da tutti. Pur in ciò s'ebbero gran

torto, dappoichè in tal sorta di spettacoli, nei quali gli attori con trampani e coturni passeggiavan la scena, e con maschere protraenti la voce in ogni cantuccio di sì vasto edifizio, voce echeggiata e ripetuta da quelle metalliche concave campane, disposlevi per ogni dove all' intorno; ove, a corto dire, affinchè fosse da lungi veduto ed inteso, si protraeva ed ingigantiva tutto lo spettacolo in ogni sua parte; avrebbero pur dovuto i sopraccennati, persuadersi ed avvertire, che la semplice lettura dei versi del dramma, scompagnata da quelle notizie di sontuose decorazioni, macchine, musiche ed accompagnamenti, non potéa fuorichè dimezzato farne sentire l' effetto, che intiero sentiasi *ab antico*, e ciò tanto più da noi moderni; che in que' nostri non musicali drammi, ma unicamente recitabili, non ci corre mestiero per sentirne tutto l' effetto e la commozione, che in noi destano, di tanti artifiziosi sussidii ed ajuti; vero è per altro, che non è così della nostr' opera in musica o melodramma, il quale, se i teatri nostri dovessero capire un popolo intero, ed essere in gran parte scoperti, come gli antichi, s' assomiglierebbero quasi per ogni riguardo a quegli; e perciò appunto si è,

che il sommo drammatico musicale dell' Italia, Metastasio, ha con tanta chiarezza, eleganza, e direi minutezza ne' suoi melodrammi descritte le decorazioni architettoniche, pittoriche, gli accompagnamenti, le zuffe, gli sbarchi, le selve, insomma i scenarii d'ogni maniera.

In questo proemio accennato abbiamo dell' arte drammatica, per non più farne menzione in appresso, quanto riguardane lo spettacoloso, e la sensazion materiale, che porta negli organi nostri, per così accrescere e compirne l' effetto. Ora ne' seguenti paragrafi ne andremo partitamente camminando di piè pari colla storia, rindagando, il più essenziale dell' arte, cioè il merito poetico in dess' arte, così comico, come tragico, e d' ogni altra specie d'azioni teatrali, che più all' uno o all' altro si accostino di questi due generi, o che per qualché loro scanso sembrino attenervisi, e le sembianze portarne.

ARTICOLO I.

Dell' Arte Tragica.

La tragedia dà conto di se e della sua origine in questi versi del poema intitolato: *Il Tempio della tragedia*, del Gesuita Marsì, franzese poeta.

. . . . . Regina vocor, si respicis ortus,
Rustica vilis eram, quam nunc complectitur ingens
Regia, Sylvestres olim tenuere tabernae,
. . . .
. . . .
Tunc inerat tragicis species laetissima scenis,
Pro lacrymis risus, pro sanguine vina fluebant;
. . . .
. . . .
Nescio quid, primae aderant vestigia sortis,
Ut cum Sylvestres agrestis forte puella
Deserit, in melius mutata sorte, penates,
Urbanisque recens se se hospita cœtibus addit,
Illa quidem nitidas humeris imponere vestes

Festinat, succisque gedas, ac tempora pingit,
Et rudibus flexum digitis accommodat aurum;
Culta quidem forma est, sed nondum juncta decori
Majestas, et vultus adhuc clam prodit agrestem.

Ci è caduto in pensiero, che andasse pur bene al nostro intento il premettere i versi quì sopra, agguisa di acconcia epigrafe, versi, i quali non altro essend' eglino, se nón che l' elegante sì, ma fedele ampliazione di quanto sull' origine della tragedia ci narra Orazio nella sua poetica, ci somministrano ciò tutto quanto, che saremo per dire per conto della medesima, qual un commento, che ne lo dilucidi di mano in mano.

Dapprima, come i più sanno, il dramma, se dramma dee dirsi, tragedia non mai (poichè erano scherzo, o un gioco più inteso a provocare le grasse risate dei rustici villani, che non a cavarne loro stilla di pianto), era esso il dramma primiero siffatto una festa campestre in onore di Bacco, o di Apolline, o di un qualche altro Nume loro locale, o semideo, in cui su di certe panche a cavalletti di legno affidate, a maniera di pulpito, per le campagne, vergini, o giovani donne a giovinetti unite, e fanciulli, ne cantavano di volta in

volta le lodi ; a codesti dell' uno sesso e dell' altro cantanti presiedea un uom maturo , perito di cose sacre , il quale conduceane e regolavane il coro * e la musica , e detto erane perciò il Corago o il Corifeo ; costui , quando prima, e quando dopo del canto, un' allocuzione faceva, ed esponeavi alla gente di contado l'origine, l' occasione e lo scopo di quella festa , e gli attributi della Deità , ad ossequio della quale e ad encomio celebravasi tale solennità, e non senza condire tutta la mitologica storiella di alcuni morali ricordi, quali glieli potea suggerire l'etica imperfettissima de' Pagani politeisti campagnuoli.

Ecco quì adunque già di due interlocutori composto , qual un dialogo , questo qualunque spettacolo, del quale, se di primo abbozzatore di tragedie si parli , fu egli, in Atene, Tespi; se di commedie, Epicarme in Sicilia, non in Atene, ove per altro il comicô siculo genere di Epicarme accolto venne con giubilo pari a quello di riportata vittoria sopra della noja , e poi

* La tragédie informe et grossière en naissant
N'était qu'un simple cœur etc.

Boileau, *art poétique.*

coltivatovi, non so, se con fortuna migliore, da Eupoli e da Susarione, e finalmente da Aristofane, ma certamente nè in allora, nè in appresso poi, sino a Menandro. Questi due generi in grecia, cioè tragico e comico, non comparirono l'uno dall'altro distinti, posciachè l'uno si rappresentava, non che intersecato, ma incorporato nell' altro. Gli Eupoliani, e gli Tespiani spettacoli si celebravano dove, e come dicevamo poc'anzi, per le campagne e borgate dell' Attica, e colà dove e quando volealo la ricorrenza della mietitura, o della vendemmia, o di altri rurali festeggiamenti; ed è cosa nota che chiudeasi la cotal festa da uno zanni, o buffone, il quale impiastricciavasi la faccia di mosto, per quelli far ridere spettatori, cui il mosto fervea nei precordii.

Perciò è che, quando nelle mura di Atene istessa introdotto venne il già campestre spettacolo, e regolato a tragedia, per a perpetuità attestarne l'origine agreste, da una parte si conservò il coro, e il titolo della tragedia, derivante da *tragos* che suona *capro* fra noi, che premio era in quel certame di chi vincea, e dall'altra terminavasi da finale burletta o farsa, cioè

con quella quarta pure nominata tragedia, che satirica appellavasi, la quale colle tre precedenti su di un soggetto identico la greca tetralogia componeva e chiudea; laonde è che tragici e comici autori vi si vedeano trattare uno stesso argomento; si piangea alla Niobe di Euripide, e poi si ridea alla Niobe di Aristofane, e Numi, ed eroi, quali Ercole e Bacco comparivano alternativamente e figli di Giove, e ghiottoni o vigliacchi, e talvolta ubbriachi vi ci venieno a far ridere la gente; del che tuttora un saggio ne abbiamo ne' Ranocchi del greco Aristofane, e nell'Anfitrione del Plauto latino, egregiamente ricopiato poi dal Moliere, e in versi francesi tradotto.

Qui prima di proseguire più avanti, del solo trattandosi genuino tragico dramma, ci estenderemo alquanto di più sopra di ciò che già nel proemio di volo accennammo, cioè che nella greca tragedia tutta, o quasi intera cantavasi, non meno che la latina tutta, secondo quanto ce ne lasciò scritto nelle sue epistole Orazio, e che si ha da riconoscere perciò la nostra odierna recitabile tragedia, non già, direi, qual' una legittima figliuola, ma qual' una spuria figliuola dell' antica, ma la quale per altro

porta in se un merito preclaro, sì per altezza di sentimenti, e sì per più verità di illusione, che non l'antica cantabile, di cui altronde il solo melodramma, ovvero la nostra opera in musica, è vera unicamente, e legittima prole, ed introdottasi per non comparire giammai disgiunta dal canto.

Fatto sta, che Menandro fu il primo al certo fra i Greci, che recitare, e non più cantare facesse i drammi, i quali non erano tragedie, ma commedie, e che i primi ad imitarlo in Roma furono li comici poeti, fra quali Plauto e poi Terenzio, e quindi fors' anco i tragici poeti Romani, dei quali l'uno fu Seneca, che ne seguirono l'esempio. Ma così in Atene, che poi in Roma, siccome il coro era stato, come a dire, la cuna, in cui per la prima volta vagì il dramma, ciò fece, il che avvien spesso fra gli uomini, che siasi voluto ritenere questa anticaglia del coro in venerazione della sua antichità, quantunque già divenuto non che inutile, ma incongruo eziandìo per riguardi parecchi. Vero è, che in quel principio la favola, e i personaggi, che di mano in mano si fecero entrare a interloquirvi insieme, altro non furono, che

un' aggiunta al coro, il quale a vicenda cantava ditirambi e peani, o ballava; ma dopo che il tragico dramma fu per mezzo degli Eschili, de' Sofocli, ed Euripidi reso una rappresentazione di qualche fatto insigne ed illustre, divenne codesto coro, pur tuttora interloquente, un impiccio, il cui menomo inconveniente era d' indurre nel corso del dramma inverisimiglianze parecchie, che, ad ogni piè sospinto, veniano a tradirne l' illusione e l' effetto. Eh come creder infatti di gran principi e personaggi od eroi, che i loro arcani divisamenti e pensieri, spesso gelosi o malvagi, disvelassero ad uno stuolo di gente, che cantava e ballava, e che da questa, e con questa si consigliassero! Ma un tal coro tuttavia, il quale dapprincipio era un sì sguajato, sgraziato e sì meschino baccanale, a poco a poco poi ricevette alcuni aggiuntili accessorii d'interlocutori, molto più da pregiarsi, che desso no 'l fosse, ed intendo quì di quel primo coro per lo più canagliesco, a cui i Greci, in assai cose giusti estimatori e sagaci, non però vollero rinunciare giammai.

Quindi è, che non mi stupisce gran fatto, che alcuni nostri pedanti moderni, nati per

far alla cieca l' apoteosi di tutte le cose degli antichi, deplorino l' invalsa nostra usuale drammatica, la quale ha già questi a' lor cari cori, per l' ordinario eliminati e sbanditi. Si dice che l' arte della navigazione è nata dall' arte della pesca; ora dunque che quella prima arte si è perfezionata cotanto, ed apporta sì grandi guadagni a chi l'esercita, dovrebbesi, navigando all'Indie, sempre pescare e riputare quello, che dalle pescagioni si ritrae, quale il più bel lucro ed il migliore del veleggiare. Dovremmo pur una volta, credendo il vero, discredere il falso pedantesco, cioè che gli antichi avessero impalmata pel buon manico l'arte teatrale, che i drammi loro, giocosi fossero o serii, erano canto dal principio al fine della favola, che la recitazione era loro cosa ignota, e fors' anco ai Romani, e che i drammi nostri, anche appunto perchè si recitano, hanno essi perfezionata, ampliandola, quest' arte rappresentativa.

L' illusione teatrale evvi spesse volte in conflitto ed in guerra con quel diletto, che altri vienvi musicale a cercare, d' essa illusione a disagio; coloro, a cui piace la musica, sagrificano al piacer dell' udirla quel più d' illusione, che la semplice recita loro

apporterebbe; e convien pur dire, che non pochi di tali sagrifizii i Greci facessero dell' illusione alla musica; il che è tollerato, e tollerato anche troppo, che succeda oggidì. Ma qual compenso di piacere potrà lor per avventura fornire l'importuna per lo più, irremovibile, incongrua presenza del coro? Non saprei immaginarlomi, e neppure il motivo di tante incoerenze, che ritroviamo tratto tratto nelle loro tragedie, se non che forse quel genio, che sempre, o non poche volte inclinò gli autori della scena greca ad imitare alcuni spropositi, che talvolta pur s' incontrano del divino Omero nei poemi, ne' quali del continuo quasi ogni loro tragico tema e concetto pescarono.

Ed infatti, come scusare Sofocle di somma inverisimile inverisimiglianza nel suo Edipo, il quale, dopo aver regnato già intorno a sedici anni in Tebe, dice egli stesso di se, non aver mai inteso nulla del tempo, del sito, e del modo dell'assassinamento di Lajo di lui predecessore al trono Tebano; e perciò dimandar egli al coro, se dentro di Tebe, o per istrada, od in paesi lontani ciò avvenne; e d' un caso trattandosi, a cui collo scettro dovea e la mano della vedova Re-

gina, sua, ma ignota, madre, come poteasi supporre del medesimo, che mai non si desse pensiero o cura d'intenderlo da lei, o da altri, e chiarirsene? Convien dire, che punto curioso non fosse, o che oltre misura taciturne fossero la corte Tebana e Giocasta, o converrà, a poter digerire cosa sì strana, accettare per buona l'apologìa, che alcuni ne fanno, dicendo, che un tal mancamento è uno di quelli, che sfallano l'occhio e l'attenzione dei più degli astanti, e che quelle cose, comunque inverisimili, che osservate subito sono dalle persone d'ingegno troppo sottile, ma le quali dall'intensità della commozione vivace vengono, a così dire, trasandate ed assorbite, non hanno da soffermare mai od a sgomentare l'autore, cui torni per altri degni motivi l'avventurarle, tanto più che il Fatalismo, domma presso i Politeisti inconcusso, lanciava di tutti i misfatti, che in terra seguivano, in cielo la causa e la colpa, e che Edipo predestinato al parricidio da colassù dovea ignorare ciò, che nessuno eravi, che ignorasse.

Un altro esempio addurremo tra poco di questa non men cieca fede, che sciocca, al Fatalismo; intanto senza sì tosto uscire da

questa Reggia fatale di Tebe, chi potrà non ridere e non condannare ad un'ora il raziocinio, che fa la suddetta Giocasta, appo d'Euripide, nella Tebaide a' suoi figliuoli nati d'incesto, Eteocle e Polinice? Dessa a color ragionando del patto, che fatto aveano di ritenere alternamente ciascuno il regno dentro il periodo d'uno in altr'anno, e vedendo non esservi modo alcuno per indurre Eteocle a volerlo alla sua volta dismettere, ella soggiunge, onde piegarlo all'abborrito duro abbandono, fra l'altre ragioni, che l'uguaglianza venne *ab antico* ad aver in tutti i tempi regolate le vicende periodiche delle notti e de' giorni.

Or qui ritornando al Fatalismo, non è da dubitarsi, che una tal disperata credenza non abbia fatto, che nel petto loro non accogliessero i Greci più favorevolmente lo spavento, che non la pietà e la ferocia, che non la compassione: Clitennestra, dopo aver scannato il marito, racconta al suo coro il misfatto, ma con un amaro sorriderne, e colla baldanza degli scellerati, ed in vendetta della sacrificata Ifigenia e della a lei preferita Cassandra, grava la natura, ed i numi d'avernela a ciò eseguire sospinta, e soggiunge ancora al coro rivolta:

« eccò mio marito esangue, io, io lo svenai, ed il suo sangue sopra di me schizzato io ricevei con non minore ansietà di quella, con cui il terreno arso dal solstizio accoglie e beve le rugiade del cielo. Egli mia figlia immolò, ed io l'ho trafitto, Clitennestra non è, ma il demone d'Atreo, quello stesso, che le sanguinose imbandigioni esecrande apprestò di questo Re, questo demone vestì li miei sembianti per poscia fare dei figliuoli di Tieste strepitosa vendetta. »

D'altro, a dir vero, l'istoria de' secoli della Grecia, comunemente detti Eroici, non favella, se non che d'assassinii e trucidamenti, d'incesti, d'usurpazioni e violenze, e di nefandi orrori; in que' tempi è, che appunto comparvero quegli scellerati insigni, il cui nome, perchè famoso nel male, ci si tramandò, cioè gli Eteocli, gli Atrei, gli Oresti, le Erifili, le Clitennestre, le Fedre e le Medee; e que' principi, a un di presso, tutti, che andarono contro di Troja all'assedio, vennero dalle mogli al ritorno traditi, onde cotanto è decantata Penelope, perch' ella sola non prevaricò al pari dell'altre; il solo reame d'Argo e Micena il teatro divenne di spaventose ca-

tastrofi, la cui scena non cessa grondar sangue: viemmi asserito da persone perite nelle lettere greche, che infatti nel primitivissimo idioma greco di que' secoli, il senno, la probità e la giustizia, e le più fra le virtù morali neppur avean esse un nome spiccio e distinto, come non hannolo per anche oggidì appo i selvaggi d' America; quindi è che i Greci drammatici autori, volendo limitarsi alla loro mitologica e patria antichità in teatro, astretti si videro ad immaginare uno spettacolo per macchine, maschere, musiche terrifiche e colossali, e per apparati insomma, atti non meno, che il soggetto, ad incutere il brivido dello spavento, il quale operava talvolta, che vi si sconciassero le donne incinte dalla paura, e che dallo sbigottimento vi ci morissero oppressi li bambini, ed anco i fanciulli.

Se poi le regole dell' arte tragica si vogliano desumere, come hanno voluto persuadere a se stessi, aver fatto parecchi eruditi moderni, dalle greche tragedie, io non saprei, come ciò fare si possa, o siasi in buona fede e ragione e rettamente potuto farsi. Dappoichè tutte quelle leggi, le quali con tale mira ed intento si intimarono da costoro, non portano su di alcuno autore-

vole fondamento di greche tragiche favole, nelle quali s' incontrano ad ogni passo problemi da scogliere, e difficoltadi al riguardo siffatto da dover superare, o scansare, ognuna delle ammesse loro regole vi si siede combattuta dall' esempio in contrario, e ogni esempio contrario puote benissimo da un qualche buon esito coonestarsi, e trovansi le maniere e le pratiche opposte essere fiancheggiate da nomi grandi ugualmente, per modo che questo è un arrischiarsi a condannare, od a biasimare almeno i primarii ingegni di Atene; cosicchè parmi, che null' altra regola, o legge dapprima si volesse colà serbata gelosamente e sancita, se non quella che non si è stimato doversi sull' autorità loro ai moderni prescrivere, cioè la tetralogìa, e intendo dire dell' obbligo di comporre quattro tragedie su di un solo prototipo.

Concorro pienamente a questo riguardo nell' opinione del Mattei, il quale andando certo, che siensi smarrite, non le note grammaticali degli scoliasti, ma quelle bensì degli sceneggiamenti e apparati, ne sia quindi avvenuto, che venissero male intesi i precetti di Aristotele, e di Orazio sull'

unità del luogo della scena, non mai avendo voluto intendere i prefati per scena stabile ed unità della medesima, se non che forse non si debbe far, che lo spettatore passi d'un salto di Atene in Roma (come appunto fa Shakespeare e come alcuni allora facevano), del che si recano esempi de' Greci *: gli altri precetti poi della drammatica di Aristotele e di Orazio nelle poetiche loro non si hanno da riguardare, quasi fossero ricavati da quello che praticavano gli autori, ma più veramente agguisa di regole, secondo le quali, appo il loro criterio e giudizio, si sarebbe potuto perfezionare l'arte del teatro, sbandendone appunto, come spiegasi Orazio, le battaglie, le burrasche, le pompe trionfali, in cui vedeasi portare cattiva tutta Corinto; infine lo spettacoloso eccessivo e assordante, che distraea lo spettatore dalla azione da seguirsi, dalla mozion degli affetti, dalla musica e dalla poesìa; epperò scrisse Orazio che Medea non dovesse in iscena i figli scannare, perchè in qualche dramma s'insanguinava essa malamente; così dicasi di

* Mattei, Traduzione de' salmi, vol. 5, dissertazione 26, discorso preliminare pag. 23, 69.

altri suoi precetti, o Aristotelici; onde è da credere di tali due sommi ingegni, che il dramma semplicemente recitato, spoglio di musica e coro, quale s' immaginò da noi moderni, si perfezionò e si eseguisce, è, dico, da credere, che lor fora stato graditissimo, dappoichè in questo non vi sono macchine, decorazioni o tumulti tali da distogliere l' attenzione degli ascoltanti dall' intento principale ed oggetto della rappresentazione.

Ma appunto per non essersi mai voluto dagli eruditi precettisti moderni far la debita e spiccata distinzione tra il melodramma (l' unico cioè spettacolo che avessero gli antichi), e il dramma recitabile, nato in questi ultimi secoli, svegliate si sono oggidì tante controversie su di tale proposito, e dispareri cotanti. Gli studiosi degli antichi, e più in Francia, che altrove, ove i teatri per la recita non sono altro più che sale, dicono, che quella nostra e loro scenerella non male rassomigliasi ad un parlatojo; altri di genio contrario e di scuola, e non forse contro il buon senso e la pratica degli antichi, relativamente all' intimatore precetto delle tre o quattro unità teatrali, esclamano, che il fisso periodo

delle ventiquattr' ore altro non fa e non ha fatto fin' ora presso di noi, fuorichè accumulare sguajatamente le inverisimiglianze più strane e scipite, e procedendo di quì più avanti, hanno osato asserire, che oggimai sarebbesi dovuto riconoscere, che un solo ed unico archetipo drammatico, adattabile a tutti i popoli, tempi e governi, come a tutti i casi terrifici o patetici, come composti o semplici, era puerilità tale da non poter riscuotere venerazione e plauso, se non che dai copisti d'un' arte, e non da tanto da saperla piegare ai tempi nostri, e da gente prostratasi ad adorare vilmente tutto quanto ciò che prima fu fatto, e totalmente priva di mente inventrice.

Altri vi fu che andò più oltre, non so, se bestemmiando, o meramente esagerando sul moderno gusto e sapere, seguitando a deblaterare in tal forma, e dicendo: » Ben a ragione adunque volgonsi a materia di scherno e i ceppi continui nella scelta degli argomenti, e nel modo del dover disporre la favola, e in quella assegnare quantità di uscite, e entrate insignificanti, e violente, che un' azione ristringono estesa e naturalmente spaziante, e il cui libero andare sarìa stato al fatto conforme e ragionevolissimo;

quindi è, che il soggiogato poeta dove' trastagliare la tela istorica, che ha tra le mani, in forma da farla capire dentro il riquadro delle regole; oh inconcepibile balordaggine »!

Chiunque è filosofo, chiunque, cioè agli uomini e alla natura, non già agli accademici, non già ai giornalisti porge orecchio, » ecchè, dic' egli, noi siamo in mezzo di quest' Europa, vasta scena nostrale dei casi ed eventi i più variati e stupendi, e non abbiamo ancora noi un' arte drammatica che sia nostra? nè dato ancor ci è di comporre senza il sussidio dei Greci, e dei Romani, dei Babilonesi, o dei Traci, di un Agamennone andiamo in traccia, di un Edipo ecc.? scoprimmo l'America, e la scoperta siffatta ha già rifusi due mondi in uno, mille nuove relazioni ha già create fra noi, godianci la stampa, la polvere, la bussola, le poste itinerarie; e colle nuove idee, che da tutto questo ci sono state fornite, non abbiamo ancora un' arte drammatica, che possiam dir nostra? In mezzo di tanto sapere moderno, sdegneremmo questa viva natura e spirante che veggiamoci attorno, che ha i muscoli pieni, angolosi, animati, esprimenti, che provoca ad esser dipinta il nostro pennello, e l' in-

vita, per volgerci a delineare un Greco cadavere o Romano, e a colorirne le slividite guancie, a vestirne le assiderate membra, e vacillante su i piedi a dirizzarlo, e ad insufflare in quegli occhi smorzati, nella sua lingua gelida, e in quelle braccia distese e rigide, un fiato di vita, e con questo un idioma, che non conobbe, ed un moderno gestire? Oh abuso di fantoccio antico » * !

In fatti fora pur bene oggimai darsi opera di dimenticare in lo nostro teatro le storie greche, e massime le favolose de' tempi eroici, di cui gli orrori vengono scusati mai sempre col fatalismo, e dal mal esempio degli abitatori dell' infame loro Olimpo, e che facessimo in vece drammi nazionali; ma i pedanti hannoci tanto ridetto, che senza ricopiare od imitare i nostri maestri (che veramente tali ne furono gli antichi) nulla è che si faccia di pregievole, che abbiamo timore eziandìo di scostarci alcun poco dall' osservanza scrupolosa di quelle tre o quattro unità, che gli antichi per altro non osservavano, ma le quali, ci fu

* Mercier, Tableau de Paris vol. 4, chap. 333, pag. 155, 174.

detto, che osservassero eglino con esattezza; il che mancomale fu, che i loro scolari credessero, ma il peggio fu che anco li semidotti retta loro dessero; ora queste unità, sforzo infelice di poveri ingegni, costringono, per amore d'un insognatosi verisimile, il poeta a raggirarsi in modo che un gran fatto, che cangia la faccia del mondo o d'un regno, succeda in un giorno, e tutto si passi su d'un pavimento medesimo, o vi si racconti, e che sia violentato a cominciare, a procedere, a finire nel giro di ventiquattr'ore. Fatto sta, che i letterati, che oltrepassano gli anni quaranta, se non si sieno disingannati per tempo, danno in escandescenze all'udire tutte queste eresìe contro la pretesa loro sana teatrale dottrina, appunto perchè sempre le false opinioni, anche scientifiche, incalliscono coll'incallire della testa, che le accolse e rinchiude.

Non abbiamo voluto tacere queste poco misurate e pesate declamazioni, che alcuni fanno, quantunque non ci seducano o ci abbaglino siffattamente da farci abbracciare tutte queste stranezze, ó ad approvare le indebite invettive, che vanno a ferire letterati chiarissimi, ma a dirne il vero no-

stro sentirne, vorremmo pure eliminate vedere dal nostro moderno cristiano teatro le orribili favole greche, massimamente de' secoli eroici, e quelle prima dell' altre, in cui il fatalismo o l' olimpo sono d' ogni empietà e nefandezza la cagione fatale insieme e la scusa; e mi pare che senza richiamare sugli odierni teatri le abusate indecenti rappresentazioni religiose dello scorso medio evo, si potrebbe porre in iscena gli argomenti fornitici in copia dalla storia moderna, tanto più, che de' consimili ne leggiamo o godiancene in teatro già in sì gran numero di drammi più o meno eccellenti, che potiam, senza temer di penuriarne, fare lo spurgo del nostro teatro tragico d' ogni greco politeistico rancidume, e quì per meglio, per via d' esempi, spiegare il mio pensiero e chiarirlo, citerò quì sotto in nota non tutte, ma alcune delle moderne tragedie italiane o franzesi, che, acclamate più o meno, corrono stampate e si rappresentano tuttodì *: quindi venerando noi di cia-

* Tragedie italiane: del Magnacavallo: il Corrado Marchese di Monferrato. Di Alfonso di Varano: il Giovanni di Giscala, la Santa Rosa di Lima. Del Gesuita Granelli: un teatro Ebraico in tre tomi. Del

scuno il parere ed il genio altrui diverso dal nostro, passeremo ad altre osservazioni da non trasandarsi intorno all'arte tragica, e ad altre questioni riguardanti la medesima, che si sono mosse, e si vanno agitando e movendo.

Epperò non mi sfugge, che nella drammatica poesia, siccome più imitatrice dell'altre poesie, di cui in prima trattammo, si dee distinguere l'imitazione dalle cose imitate. Un giovanetto, il quale legga ciò, che si mette in bocca a quel ridicolo personaggio di Tersite, o all'impostore Maometto, od a quello che si fa operare ed eseguire da costoro, debbe del poeta, se se'l meriti, lodar l'arte, ma l'imitata azione abborrire, giacchè perspicuo corre certamente il divario tra l'imitar bene, e l'imitare una cosa buona, e sta d'ogni imitazione

---

Corrio Gorrini: il Narsete, il Meemette, la Gezabelle. Dell'Alfieri: Don Garzia, la congiura de' Pazzi, Maria Stuarda.

Tragedie Franzesi: del Racine: Ester, Atalia, Bajazette. Di Pietro Corneille: il Poliutto, il Cid, la Teodora. Di Tommaso Corneille: il Conte di Essex. Del Voltaire: Zaira, Alzira, Maometto il Profeta, Tancredi. D'altri: il Conte di Warvich, il Conte di Cominges.

il pregio nella relazione, e somiglianza dell' imitato oggetto colla fattane rappresentazione; gli oggetti naturalmente bruttissimi e schifosi hanno da esser vestiti di spiacevole tetro colore. Pericolose, perchè false, sono le massime de' versi seguenti:

Se qualche misfatto
Talor si può fare,
È sol per regnare,
Che scusasi fatto.
Allo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.

Metastasio *nella Didone.*

perciò stanno bene in bocca di Creonte e di Jarba; così dicasi di quelle che il gran Cornelio fa parlare a Cleopatra nella sua Rodoguna.

Ma si potrebbe domandare da un qualche sottile acuto filosofo, perchè tanto diletto gli uomini pigliano in queste tragiche azioni, e nel mirarsi rappresentare le peripezie e gl'infortunii de' magni personaggi, già da più secoli fuor de' viventi? Al che non men sottilmente si potrebbe rispondere, che in noi tal diletto, e con nostro moral giovamento s' ingeneri dall' imparar

che facciamo tacitamente , e come di nascosto , in qual modo ce ne andiamo a di molte sventure soggetti , e che non è da porre fidanza nel corso consueto e tranquillo delle cose del mondo , e perchè altresì di quel poco ci appaghiamo assai più che impariamo da noi, che non del molto, che dagli altri , non potendo da questi altri noi imparare checchessiasi , se non che confessandoci ignoranti di quel tanto che se ne impara , e quindi obbligati a coloro che ce l'insegnano. Ora nell' azion teatrale , benchè si veggano le cose per mezzo , e cogli occhi del poeta, cioè a quella guisa, ch'egli le immaginò, nulladimeno non comparisce questo poeta egli in persona sul teatro, ma l'attore , e questi non parla da filosofo , da oratore o da istorico , ma bensì come appassionata persona per esprimere ciò ch'ei desideri , in ordine ad un certo fine , senza a noi badar punto , e senza che noi ci siam fatti accorti , ch' egli c'insegna : dopo questo motivo alquanto astratto del compiacimento nostro nelle azioni teatrali , un altro motivo , ma fisico ne addurremo , che al primo porge non lieve rinforzo , ed è che gli uomini hanno parecchie fiate bisogno, quando di lagrimare , quando di ridere ; e

su del riflesso siffatto, quasi farmaco e medicina, trovate furono le addoloranti favole, dette tragedie, acciocchè, raccontateci od espresse altrimenti ne' teatri, cavassero dagli occhi le lagrime a coloro che ne hanno mestieri; e quell' altre favole, che appelliamo commedie, acciocchè richiamassero il riso in sulle labbra di coloro, che aveano già lagrimato abbastanza, ed ai quali non più punto giovasse di piangere; e così tutti, o piangendo o ridendo, della loro opposta infermità risanassero,*.

Ma ciò tutto posto ed ammesso, dimandar si potrebbe ancora de' casi tragici, per qual mai motivo se ne vada in traccia esclusivamente fra gli eroi e fra i principi, e per lo più non si scelgano nelle classi inferiori della cittadinanza, dalle quali, se gl' in-

---

* La tragedia personificata in Dea, nel già citatò poema latino del Marsi Gesuita Francese, intitolato: *Il Tempio della tragedia*, si fa parlare con i versi seguenti:

Terreo, ut insanos abigam de corde timores,
Saepe mali medicina malum est, miserandus amorem
Sanat amor, furor esse potest medicina furoris.
Saepe fugant lacrymae lacrymas; fictoque dolore
Discimus, heu! veros nimium tolerare dolores.

fortunii consimili si pigliassero, è da credere, che assai più gagliardi li siffatti a colpirne verrebbero, e che ben altrimenti ne sentiremmo orribilmente fischiare il flagello d'intorno all'orecchio, sul timor che cogliesseci? Ma . . . non saprei, rispondo . . . ci ho dubbio . . . conciossiachè appunto perchè tali infortunii privati in noi desterebbero di soverchio gagliarde le commozioni, e le scosse hannosi da'sbandir dai teatri, laddove se il soggetto si pigli, e l'esempio, in una classe a quella, in cui siam noi, molto al di sopra, ecco già venuto in nostra balìa l'applicarci que' casi, e il dolercene o nò, dietro la fondata sopra ogni buon motivo speranza, che mai sempre cen sottrarremo, ed oltre ciò, pare, che il decadimento da un trono o da qualunque alta cospicua fortuna debba, quantunque non personale, fare in noi colpo maggiore, che non quelle oscure peripezìe ce lo facciano delle basse tribù. E certo si è, che la folgore, sopra di un arboscello cadendo, meno ci sgomenta, d'allorchè un'altissima quercia, la cui fronte sino al cielo s'ergea, percote e ne fa bianca cenere. Ma taluno, il qual suole le cose adocchiare più pel sottile, riflette, che saria pur bene doman-

darne gli arboscelli attigui e vicini dell' effetto, che fe' in esso loro la caduta del primo fulmine sopra l'uno de' pari loro? ho portata quì tal controversia, non ad altro intendimento, che di lasciare, che ciascuno a genio suo ne la decida, giacchè io, per me, non altrimenti penderei a comporla, se non che dicendo, che dei due spettacoli tragici, eroico l' uno, cittadinesco l' altro, il primo più acconcio riesca a destar lo stupore, ed il secondo a tener desto in tutti il proprio interesse. Nessun letterato vi è che ignori quanto in questo secolo, sì vario per ogni sorta di tragici componimenti, siasi detto o scritto sulle tragedie, o tragiche commedie cittadinesche, stampate o in Francia, come il Figliuol prodigo, o la Nanina del Voltaire, la Governante della Chaussée, o in Italia, fra le altre, la Pamela del Goldoni, o in Inghilterra, tra le quali il Barnevelt o il Giocatore, il Mercadante di Londra, in Inghilterra, dove, dietro il genio e l'esempio del Shakespeare, il genere siffatto gradì cotanto e si coltivò. Niuno è che per altro ignori essere stato detto di un tal genere, ch' ei nacque, qual un mostro, da due impotenze, cioè da quella di fare una buona tragedia,

e da quella di fare una buona commedia; e ciò basti.

Si passi ora a ragionare storicamente da noi del melodramma, stato il prototipo di tutti que' drammi teatrali serii o giocosi, che vengono di mano in mano composti, comunque li successivi da quel prototipo nella esecuzione, più o meno, poi divergessero, o si allontanassero; melodramma, che è l' opera nostra per musica, fu detto così, perchè esso appunto si cantò tutto in Grecia sino a Menandro, e Roma antica non d' altra sorta udì forse recitarne, eccettuatene le commedie, e la voce stessa di melodramma ne accenna che a lirica o melica fu sempre tenuta essere ogni drammatica poesìa.

Per le ragioni, già per l'addietro esposte, cadde colle lettere greche, e colla guasta e poca contezza, che trappoco rimaseci e si ritenne, nei secoli di mezzo, di latine lettere, e la scarsità di codici in pergamena, ogni tipo scomparve, e ogni ricordanza di melodrammi svanì. Il perchè in tempi cotali, ove quel poco di coltura, a cui si dava spaccio, tutto emanava dal clero, e dalle sacre pagine, non si seppe, e non si potè immaginare altro spettacolo in occidente,

per un seicent' anni in l' Europa, fuorchè quelli, che già accennammo, attinti ai fonti della religione cristiana, finchè profanati dal fattone abuso pur accennato, nel quattrocento poi, cioè all' epoca del risorgimento delle lingue e lettere antiche, al cui studio parecchi letterati si volsero, si tenne ad impresa, non che opportuna, ottima eziandìo moralmente, il sostituire alle profanate cristiane rappresentazioni, non dirò teatrali, ma claustrali, o talora nondinali de' contemporanei, le profane appieno e d' ogni maniera degli antichi.

Ma da que' primi dotti Grecisti o Latinisti, non so, se per difetto degli ammanuensi, o di que' codici, che lor capitarono sotto la penna senza le note marginali, di cui parlammo già prìa, o se la imperizia loro, o negligenza nell' interpretarli a dovere, si prese dai medesimi certamente uno sbaglio nel supporre, che nei secoli più colti di Grecia e di Roma i drammi d' ogni spezie non si cantasser mai o quasi mai, ma bensì si recitassero. Il bando adunque dato alle sacre rappresentazioni a cagione del fattone abuso, lo studio ravvivatosi delle lettere greche, che accese il desiderio di far rivivere in la moderna Europa, non che al

letteratura, ma il teatro di quelle antiche nazioni, che le coltivarono, eccitò gli eruditi di allora ad esercitarvisi e a comporne i consimili; ma è da ricordare, che i primi eruditi, che vi si provarono, caddero in errori parecchi per colpa de' copisti, dei codici ecc., come dicevamo, dai quali errori quello provenneci, che promulgarono eglino, di quelle rigide unità di luogo o di tempo, da doversi osservare in ogni, massime se tragico, componimento; precetti, come già provammo, smentiti da tutte a un dipresso le antiche tragedie, e quindi di tal primo errore a conferma, germoglionne un secondo, e fu di sbagliare balordamente, come altresì notammo, per legge Aristotelica e Oraziana, ciò che nelle poetiche di Aristotele e Orazio era un mero rimprovero contro quegli autori, che soverchiamente le dette unità vulneravano. Messisi adunque, poco men che alla cieca, in questi ceppi di alcune, da loro fabbricatesi, strane unità, da non mai alterarsi, i primi autori moderni, e persuasi, che non cantare, ma recitare si dovessero i prischi drammi, che ad esemplari s'eran prefissi, si diedero a comporne a seconda degli insognatisi, e mal intesi per autorevoli supposti precetti quì so-

pra, epperciò soltanto in modo da dover recitarsi gli scrissero, pensando, e non fuor di ragione in questo, che meglio alla teatrale illusione conferirebbe la recitazione, che non il canto, e che a render quella vieppiù compita il verso d'ogni rima sciolto adoprarono *.

Già nel proemio di quest'articolo accennammo essere stato causa e motivo d'ogni drammatico sbozzo le festività religiose, in cui i popoli divisarono di divotamente solazzarsi dapprima, ciascuno dietro i dettami della falsa loro o della vera credenza, e che poco a poco la divozione degneronne in isconcezze e bagordi. Già con le debite testimonianze notammo come ciò seguisse tra li gentili idolatri; ora come l'origine di codest'arte sia stata la stessa fra le moderne nazioni, la verace religione professanti, e come poi di cosa santissima elleno abu-

* Che ogni cosa da capo a fondo si cantasse nei drammi degli antichi, d'ogni sorta, oltre di tanti altri, è sentimento del famoso maestro di musica Giuseppe Zarlino: *institutio armonica;* ed anco di Galileo Galilei: *dialogo della musica;* i quali così interpretavano i passi, ove ne parla Aristotele, non men che Vitruvio dappoi. Quadrio, storia e ragione della poesia, vol. 3, par. 2, pag. 428.

sando, più biasimevole ne campeggiasse patentemente l' abuso, andremo via via comprovandolo a lume di alcuni esempi, o quì portati o in nota posti, dai quali conosceremo, che, se prima tali spettacoli da commendarsi furono anzi che no, tralignarono poscia a segno da doversi non pur censurare, ma condannare onninamente e proscrivere *.

Non meno religiose, come in Italia, furono in Francia, e in tutte le parti dell'Europa Cristiana le rappresentazioni, che si eseguivano, o ne' chiostri, o nelle chiese, od anche agguisa di processioni spettacolose e solenni all'aria aperta. Queste, anzichè tragedie o commedie, erano da nominarsi azioni del tragico tegnenti e del comico, delle quali per altro non aveano i moderni potuto norma pigliare od idea dagli smarriti esemplari degli antichi spettacoli. La serie di una sola e medesima di queste azioni durava le intere giornate, e talvolta le settimane; quindi è, che, secondo i fonti da

* Veggasi citato dal QUADRIO in questo proposito il concilio sesto Trullano, canone 24 e 62, e nel secolo 13.° la decretale di Papa Innocenzo terzo, titolo 1.° *decorem de vita et de honestate Clericorum*. Storia e ragione d' ogni poesia, vol. 3, pag. 52.

cui erano tratte, si nominavano, cioè, se dal Vecchio Testamento, Figure; se dal Nuovo, Vangeli o Misteri; se dalle vite de' Santi o pie istorie ideali o da miracoli, Esempi appellavansi. In Francia, come di più ardente fantasìa, i primi a segnalarvisi furono i Provenzali, quelli specialmente, che, ritornati dalle crociate di Terra Santa, vi ripatriavano. Del titolo, e degli autori delle nazioni di que' tempi chiunque il voglia potrà averne riscontro nelle storie del Nostradamo, del Crescimbeni, o nella storia Franzese dei Trovatori o Troverri dell' abate Millot, o finalmente in quella della poesìa del già citato Quadrio vol. 3, cap. 3, pag. 51 e seguenti. Quì poi fra noi in Italia, per conto di questi spettacoli sagri, le cose per alcuni secoli camminarono allo stesso modo; ma siccome per una parte li disordini, che vi si erano intromessi, furono più per tempo avvertiti dalle autorità Ecclesiastiche, e che più per tempo altresì vi si potettero ripescar le notizie delle tragedie antiche, quelle perciò che alla foggia d'esse antiche si cercò, comunque a tentoni, d'imitare, quantunque profane, fecero sì, che le degenerate cristiane fosser relegate, togliendone però ogni sconvenevolezza, nei

chiostri *, ove fino ai dì nostri io ne ho vedute rappresentarsi anche delle buffonesche; che poi delle bibliche se ne componessero, o d'altri argomenti cristiani dal Clero regolare, e segnatamente da quegli ordini religiosi, che aveano collegii di convittori in educazione, come a dire de' Gesuiti, i quali tante ci lasciarono scritte di tali tragedie, talvolta anche per me-

* Di queste pie tragedie molte ne potremmo schierare di autori Piemontesi, non che d'altri Italiani. De' primi citerò il mio paesano Fossanese, il Conte Emanuele Tesauro, il quale compose, e stampò in Torino 1661 per Bartolommeo Zavatta o Zappata, in età decrepita, l'Ermenegildo, tragedia sacra, e tradotte da Seneca, l'Edipo e l'Ippolito: abbiamo di un altro autor Piemontese, che è un Lodovico Sammartino, un dramma per musica, il cui titolo è S. Eustachio, stampato in Torino ed in Roma. Vedi Quadrio, vol. 3, pag. 463. Andrea Salvadori, fra l'altre, compose la Fede Trionfante in Giosafatte Principe dell' Indie (di cui corre stampato il romanzo, o storia vera, attribuito a S. Gioanni Damasceno), stampato in Firenze 1668 dagli Accademici pietosi delle scuole pie. Id. Girolamo Bella Piemontese, di Carrùto, già Priore de' SS. Andrea ed Evasio di Monreale, poi Arciprete di Cuneo, quindi Vicario del Vescovo di Saluzzo, fe' stampare in Cuneo per lo Strabella quattro drammi nel 1653, e sono il Sole Benefico ec., id.

rito puramente drammatico commendevolissime *.

Ora prima di entrare a dare in iscorcio uno storico ragguaglio dell'opera in musica o melodramma moderno, noteremo quì, che precorso venne codesto da un informe tragico dramma recitabile in quindici o venti atti e in ottava rima del Marchese Galeotto del Carretto, stampato dopo la sua morte nel 1548, e dedicato alla Marchesa di Mantova, intitolato *la Sofonisba*; di molti svarioni, oltre i due suddetti, che vi frammise l' Autore, operarono, che più da ridere desse, che non da censurare; ed è da notarsi, che, se questo genere tragico recitabile spaziò in Italia da principio dentro di atti venti, il comico genere poi spaziò dentro di ben venticinque nella com-

---

* Ortensio Scamacca, Gesuita, compose 50 e più tragedie, che diè alla luce in Palermo 1632 in 15 tomi, ritentò tutti i soggetti dei tragici Greci, vi aggiunse tutti i soggetti o evangelici, o di vite di santi, o di prodezze cavalleresche; usò stile Petrarchesco e la rima; a paragone di Eschilo, Cratino, Sofocle, Euripide, Astinamante, che ne composero a centinaja, non son troppe per i collegii quelle dello Scamacca, che avea più largo campo, in cui sciegliere, e spigolare, che non la Grecia.

media del Bonaroti, intitolata *la Fiera:* un' altra Sofonisba, poco stante prima della prefata, cioè nel 1524, comparve stampata, il cui autore fu Giangiorgio Trissino; fu in sciolto questa, e in soli atti cinque, e però non solo alla forma delle greche tragedie per tal conto s'attenne, ma, a gran sfregio di essa, diè poi ai suoi Romani personaggi le costumanze de' Greci, al modo medesimo, che fatto avea nel suo poema dell' Italia liberata, vestendone i Goti protagonisti all' Omerica. Fa stupore che in tanta smania, che aveasi allora in Europa di ricopiare il greco teatro, siasi quì fra noi in Italia incominciato da un soggetto quasi Romano, che tale è la Sofonisba, e in Francia eziandìo, dove, benchè più tardi, e prima della Sofonisba del Cornelio, comparve quella del Mairet. Ora, che abbiamo mostri i primi albori di questo genere moderno recitabile soltanto, per poscia più a lungo, e a bell'agio individuarne i progressi, faremci a descrivere le sorti del tragico cantabile genere, a cui compete, come a primogenita prole dell' antico teatro, che primamente se ne ragioni.

E dico primogenita prole il moderno melodramma del teatro degli antichi, dei

quali moderni l' uno de' primi compositori fu nella sua Arianna il Rinuccini, seguita poi dalla Dafne dello stesso e dall' Euridice; e lo dico, perchè tal prerogativa esclusivamente compete all' opera nostra che si canta tutta, e non alle tragedie e commedie che tutte pienamente si recitano fra noi senz' armonie; dappoichè in quella, oltre del canto, che ha comune coll' antica, ne l' imita ancora nelle decorazioni, nella scena versatile, e talvolta eziandio nei cori, mentre il dramma recitabile per lo più nulla soffre di spettacoloso, ed è un' invenzione bellissima sì, ma moderna; quantunque que' primi, che l' inventarono, si sieno insognati, qual fu il Trissino, e poi quindi ingegnati di credere, e di far credere agli altri, di esser leali ricopiatori dei Greci, e non ostante che di non esser tali abbiano stimato i nostri moderni poeti di melodrammi, per lo meno fin al Metastasio, il quale di esserlo ben s' accorse, e senza replica dimostrollo. Insomma i seguaci del Trissino ebbero la boria e la prosonzione di spacciarsi ricopiatori del greco teatro, e nol furono; e del Rinuccini ai seguaci, che più veramente lo furono, non cadde sospetto mai d'esser tali, men-

tre per altro lo erano in realtà, e assai meglio.

E sempre più di polso all' erronea credenza aggiunse de' primi il vedere correre stampate di molte tragedie Greche e Latine, in lingue volgari, e in non cantabili versi, le quali spacciavansi di lealmente tradotte; al che i secondi, vale a dire i moderni autori di melodrammi, diedero retta, paghi non già di essere ristauratori di un prisco spettacolo, come lo erano, ma inventori di un nuovo, il quale per avventura più alla gente di mondo alquanto colta, e al popolo eziandìo andrebbe a sangue, che non ai sedicenti dotti ed eruditi; ed ecco come seguì, che gli eruditi di allora in lettere greche o latine sbagliassero per somiglievoli agli antichi drammi li recitabili drammi moderni, che poco a dir vero o niente lo erano, e che quelli, che diconsi opera oggidì, erroneamente si avessero in conto di dissimilissimi a quelli degli antichi, in vece che assaissimo loro somigliavano.

Ma sia pur ella somiglievole, o nò, ai drammi di Grecia, novissima o nò l'opera nostra, o il moderno melodramma, cosa certa è, che, se non fosse ardua impresa di troppo l'ottima esecuzione del cotale

spettacolo in sulle scene, il farlovi comparire qual si dovrebbe, e il mostrarlovi sarebbe sicuramente degli spettacoli il maravigliosissimo: ma come sperare, che i tanti requisiti che addimanda, e che tanti pezzi di varie tempre che insieme vi si hanno da congegnare, incastrare e connettere, onde tutti si combacino a filo, possano sì di leggieri riuscire ad un lavoro compito per ogni suo lato ed aspetto? E dire intendo, che tutte l' arti, più o meno imitatrici, ad uno scopo solo cospirino, e si bilancino a vicenda per modo, che l' una non si attenti di primeggiare delle compagne e sorelle a disdetta?

E in fatti questo spettacolo musicale considerato in astratto coll' Algarotti qual esser dovrebbe, e non quale in concreto per l' ordinario viensi ad eseguire, è fra di tutti quelli, che per creare negli animi gentili il diletto siasi giammai immaginato, fuor di dubbio il più acconcio. Cosa non v' ha, che a formare l' opera in musica siasi lasciata indietro e a darle compimento, niun mezzo che a ciò ottenere non siasi adoperato, e ben si può asserire, che quanto di più attrattivo ha la poesìa, quanto la musica e la mimica, la coreografia, la meccanica, la pit-

tura e la scultura ec., tutto nell' opera si collega felicemente ad allettare i sensi, ad ammaliare il cuore, e a fare anche un dolce inganno alla mente, se non che avviene dell' opera, come delle macchine, che quanto più composte son esse, tanto più tornano ancora soggette a guastarsi e sconnettersi, e però non sarebbe meraviglia, se codesta ingegnosa macchina complicata, fatta di tanti pezzi analoghi sì, ma diversi, com' ella è, non sempre corrispondesse all' intento, ancorchè a ben unire, e a congegnare ogni suo pezzo insieme si fosse posta da coloro, che l' architettano e la governano, la diligenza tutta e lo studio.

Per il che, vistene le difficoltà, che, se non superate, ne la fanno sì male comparire in teatro, altri disse dell' opera, che chiunque volesse descrivere ciò ch' ella sia, dovrebbe dire, ch' ella è un lavoro bizzarro di poesìa, grottescamente intarsiato, e di musica, dove il poeta, e il cantante, e il compositore maestro, alternativamente schiavi l' uno dell' altro, si vanno a vicenda altresì logorando il capo per fare uno sciaurato spettacolo, dove il superiore serve all' inferiore, e dove il poeta ci tien quel

luogo, che tiene il violinista, ove suoni per ballo, e coloro, che così ne favellano, son, non so, se a torto o a ragione, il S. Evremont, il Dacier, il Crescimbeni, il Martelli, il Maffei ed il Gravina; osservisi per altro, che quando questi uomini così scriveano, o non ancora comparsi erano in Francia li Quinault, o in Italia i Metastasi, o non abbastanza ancora s' erano e a dovere rappresentati i drammi loro; del resto è pur vero che la poesìa per l'addietro non mise mai fuori grotteschi più ridicoli e più duri a sopportarsi; nè pare, che persona di senno soffrirne potrìa le sconvenevolezze, se non fosse l'incanto, che ci danno i musici, del che tutto a prova bastevole può servire il vedere infatti, che di tali componimenti per lo più perisce ogni memoria insieme col suono.

Non si può negare tuttavìa che l' apparato di tante macchine, lo sfoggio di tante decorazioni o comparse d'ogni manièra magnifiche, e la non mai cessante musica, o strepitosa, o patetica, non ravvicini, quanto è possibile, in coperti e chiusi teatri, l'opera nostra di lieto, o tetro, o giocoso argomento, questo nostro ad ogni antico Greco o Romano dramma, e assai meglio, che no 'l

facciano i nostri altri drammi d'ogni specie, ma recitati soltanto, e massimamente qualora (come in Francia si è sempre usato) non si ammettano in questo genere cantabile, non altri argomenti, fuorchè o mitologici, o tolti dalle favole greche de' tempi eroici, o dalle nostre romanzesche piene di Fate, di Silfi e Folletti, ovvero di personificati elementi, o di virtù e vizii allegorici. Tali sono costantemente l'opere musicali tutte, che sul teatro di Parigi portò bellissime di per se stesse, e pel merito poetico il Quinault; al cui rilievo per altro non poco concorrette la musica del nostro italiano compositore Lulli, e dalle pedate de' quali amendui non mai più colà si sviarono quindi in poi, e non lasciano anche oggidì di calcarle i compositori, quali il moderno Rameau, o i più moderni maestri Italiani e Tedeschi, che vi si trasportarono, Gluck, Piccini e Sacchini.

Ma noi Italiani, organizzati, direi così, alla dolcezza del canto, nascendo, noi che fra le odierne nazioni godianci un idioma pieno di voci non mai tronche o mute, ma piane sempre e sonore, i primi fummo a inventare e a portare sul nostro teatro, come apparirà tantosto, l'opera in musica;

e l' esito felice ed acclamato di questa fu, che, veduta quì da alcuni Francesi, invogliolli di crearne a casa loro la somiglievole, onde il loro desiderio poi ad appagare, il ministro allora della corte di Francia, il cardinal Mazzarino, chiamò dalla Toscana il prefato Lulli, e dall' altre parti d'Italia, altri Italiani.

L' opera o melodramma adunque, a non voler, che l' illusione, che ci andiamo a cercar più del bisogno, tradisca, convien, che in sua base abbia mai sempre i fatti portentosi, e che della natura umana al di sopra ne sieno gli agenti, cioè o Demoni, o Dei, o Fate, o almeno Indiate, a parlare dantescamente, virtù, o vizii personificati. Tal dura ad essere, come dicevamo, l'opera Francese, e il Quinault non altri, fuor questi, sovrumani materiali trascelse a' suoi tempi, che già fin d'allora un altro suo proprio teatro avea l'istoria in Parigi, onde egli dal suo musicale le diè il bando a cagion che di quest' istoria i casi, siccome veri, rassomigliansi troppo a quelli, che si veggono tuttodì da ciascun di noi accadere, e perchè gravi di troppo essendone i personaggi, la musica, il canto e le danze stanno in contrasto, non pur sgradevole,

ma ridicolo, con il costume nostro odierno e comune. Laddove quel tale spettacolo ha l' opera da essere alla più rigida e piena illusione, quanto si può, sacro e diretto; e par veramente, che la voce musicale messa in bocca di Giove, di Apollo, di Venere e delle Erinni, meno all' illusione operare disdica e l' offenda, che il trovarlavi in bocca messa di Cesare e Catone, di Alessandro, di Temistocle e Tito.

Così appunto fu sentita la convenevolezza siffatta dai primi autori dell' opera moderna nel 1500, i quali furono nostri e Italiani; trovaron eglino, anche come in Francia, già stabilitovi il teatro Italiano recitabile, e nel cantabile loro non ammisero, se non che interlocutori, e tempi eroici, estratti dalle favole greche, od altrove presi dai romanzi, e per lo più trattarono, come il Tasso e altri poeti, di boscherecci e pastorali amori, e rurali peripezie, onde ben tardi si principiò a farvici cantare li gravi istorici politici personaggi o principi di Grecia e di Roma. Vuole il Signorelli nella sua storia critica de' teatri *, che Claudio Mon-

* Lib. 3, cap. 1, pag. 273. Quadrio st. della poesia vol. 3, parte 2, pag. 462.

teverde professore di musica sia stato egli il primo a mettere in note musicali l'Arianna di Ottavio Rinuccini, in occasione di nozze del duca di Mantova colla infante di Savoja, e che poi altri drammi, strani di forma e di titolo, come fu quello che sì pomposamente fu fatto rappresentare in Venezia per musica col titolo di *Divisione del Mondo*; ma smentito circa questo è il Signorelli dall' esattissimo Quadrio, il quale dimostra, che nell' entrare del Cinquecento, non già il Monteverde, ma Jacopo Peri compositore Fiorentino quel desso fu egli, che non solo l'Arianna, ma la Dafne e l' Euridice, pur anch' esse di Ottavio Rinuccini, mise con sommo applauso in musica le opere anzidette nell'annua ricorrenza de' Veneti carnovali. In quell'epoca mantenevasi ferma ancora la poesìa a figurare nell' opera, quale parte principale della medesima, poche, lunghe e non replicate eranvi le anacreontiche ariette, e il recitativo più sostenuto, e alle parole più consentaneo, e a' sentimenti; ma da tal' epoca in poi stette fluttuando per intorno a due secoli tra il primato, che ora il cantante e il compositore su 'l poeta usurpavansi, e che ora questi rivendicava sugli usurpatori suddetti, e du-

rante si fu appunto dell'alternare siffatto della lite loro, che questo spettacolo incominciò, a così spiegarmi, a discendere tratto tratto fra noi di cielo in terra, e dal consorzio degli Dei alle vicende politiche, e dalla mitologìa nella storia. Si noti per altro, che sempre si misero, come ancora si mettono per musica, così i drammi serii, come i pastorali e i giocosi, i quali ultimi anche oggidì, se si prescinda dalla satira libellatica, s' assomigliano non poco alle commedie del greco Aristofane.

Ma ripigliando il proposito, il primo de' poeti drammatici, che tentò di rialzare la poesìa del melodramma, affinchè primeggiassevi sulla musica, fu il Cicognini nel suo Giasone, benchè questo suo tentativo poco felice esito avesse, o seguitato per in allora, e finchè migliore poi dopo un cent' anni ne l' ebbero li componimenti di Pier Jacopo Martelli, di Francesco de Lemene, di Carlo Capece; ma i concettini di quel seicentistico ingegno, alla moda di cui gli empierono quà e colà, vi stesero una affettata lisciatura di stile che spiacque, il che ebbe a durare sin tanto che la poetica riforma, operatasi dall' Arcadia Romana, ridonò al melodramma il suo vigore primiero, allor-

chè in questo drammatico arringo si fecero avanti Eustachio Manfredi, Silvio Stampiglia, poeta Cesareo, e finalmente nel farsi dello scorso secolo, Apostolo Zeno, e tra poco, coll' assuntosi nome di Metastasio Pietro Trapasso, anch' eglino poeti Cesarei, e dello Stampiglia successori immediati.

Incominciò Zeno l' impresa con uno stile niente contaminato di seicentismo, e con un verso robusto sì, ma aspretto e non punto raddolcito nelle ariette, il che mise non poche volte in impiccio il compositore della musica, ed anche l' eseguitore cantante; ma questo Veneziano scrittore, chiaro per l' erudizione sua in tutto il mondo, compose dieci tomi di drammi, ad istanza dell' Imperadore Carlo Sesto, in quell' ore per altro soltanto, nelle quali, a sollievo d' altri studii più gravi, giovavagli aver destinate alle muse; si leggono ciò non ostante con piacere tuttora i suoi oratorii o sacro-drammatiche poesìe, e frall' altre il Naamano e la Gerusalemme convertita; fra le profane poi niuno potrà disconoscere il merito poetico suo nello stile, e nella condotta della Merope, come del Sesostri e del Lucio Papirio.

Ma riguardo all' azione del melodramma

è da avvertire, a cagione dell'ariette, che si replicano, e replicate ancora si ridimandano, è da avvertirsi, che allungano a più ore lo spettacolo, per lo che fu forza lo restringerne la rappresentazione, che nella recitabile tragedia si divide in cinque, a tre atti soli, il che obbligò il poeta, in tal sorta di componimento, di accatastarne l'uno su l'altro gli accidenti, e a precipitarne soventi volte la catastrofe dell'atto terzo contro del verosimile. Per conto poi del concatenamento, del nesso e dell'ordine degli eventi, quanto è cosa compatibile coll'esigenze e col genio del melodramma, e riguardo ai sacri oratorii, mi pare possa unicamente soffrire il confronto col Metastasio, giacchè la morte di Abele, la Betulia liberata e la passione di Cristo dell'ultimo hannosi da dire in tal conto capi d'opera, e non si può negare altresì, che non altrove cadanvi così naturali le rime col verso, e da far credere, che stato impossibil sarebbe terminarlo altrimenti, anche in sciolto scrivendo ed in prosa; accennammo già altrove, che i più, che vanno al teatro, non hanno idea di poesìa senza rima, o se tale, non punto la gustano; ma ora soggiungeremo che, [unitavi al dramma la musica,

questa vi sta disagiata e in impiccio, se non vi ritrovi in suo sostegno la rima, ond' è gran pregio il mostrarvisi perito rimator disinvolto, quale in sommo grado fu il Metastasio. Egli riuscì nella cantata eziandìo inimitabile, fra cui nell' Asilo d'Amore, composta per la Corte Cesarea; ma che sono poi elleno del Zeno le opere migliori rimpetto alle Metastasiane del Tito, dell'Achille in Sciro, del Temistocle, del Demofonte e dell' Ezio?

L' opera, dramma lirico, ebbe la fanciullezza adunque nel secolo 17.^{mo}, e nello scorso l' adolescenza e la virilità; nessuno de' nostri drammatici, e nessuno degli esteri non ebbero mai in poesìa quel musicale ingegno del Metastasio, e quella limpidezza ed evidenza di stile, unita alla spontanea andatura del verso, che ammiransi in lui: egli s' accorse per tempo, che ne' drammi per musica non si possono adoperare ad uso del canto più di sei in settemila parole radicali fra le quarantaquattromila annoverate da Anton Maria Salvini nella lingua Italiana; egli si cavò egregiamente da questa penuria di voci, che se quel sistema dell' unità tanto decantato, trattovi dalla natura del melodramma, egli violò,

diede a ciò un compenso nell'immaginare non solo, ma nel descrivere con invidiabil chiarezza gli scenarii, che doveano, succedendosi, lo spettatore della mutazione di luogo a un bel bisogno avvertire. Il Demofonte era fra i figliuoli suoi drammatici il più caro all'autore; il Tito il più accetto e pregiato universalmente; la Zenobia il più robusto, e direi così, sentimentale suo lavoro. I più gentili ed ameni son essi il Demetrio e l'Olimpiade, nei quali spirasi la frescura della Tempe e delle campagne d'Elide, il Temistocle il più moralmente eroico. Per la sua bell'anima erano orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Edipi, e gli Egisti.

L'aver egli trovata l'arte di comporre in modo da piacer ugualmente all'artista, al nobile, all'ignorante, e, se non pedantissimo, al dotto eziandìo, dimostraci, che non fu mai imitatore, nè mai più forse imitabile sarà, il che tutto gli dà merito e dritto di aspirar alle lodi de' posteri più rimoti; nè si dee tacere, che mai più bella poesìa e più cantabile della sua udita non fu, che in que'suoi cori, i quali egli non già e non mai ne'suoi drammi mantenne in sulla scena irremovibili, come faceano gli

antichi, perchè il coro fu il primo motivo, per cui si componessero, non ostante che un impiccio e un ostacolo permanente, posciachè composti, lor divenisse alla perfezione de' medesimi, ma sì perchè chiamati venivano talvolta naturalmente dalla grandiosità dell' azione, in alcune scene pubbliche, e non mai nelle private ed ombratili. Tali sono i bellissimi cori ne' giuochi olimpici nell'Olimpiade, o del Gange alle sponde nell' Alessandro; tali quelli del Tito e dell' Adriano, opere Romane, su quelle del Tevere o dell' Oronte. Piacque ad alcuni apporgli a difetto nell' arie i paragoni, che vi fa, ingegnosi sì e calzanti, ma che appunto perciò vuolsi che non s' abbiano in bocca a mettere di appassionate persone; ma pare a me, che le tali persone, senza che neppur se n' avvedano, per metafore spesso s' esprimono e per similitudini, e poi anche la piacevolezza si cerca e si vuole, e l' ingegno al teatro; si osservi oltre a ciò, che di paragoni è parchissimo ne' gravi personaggi Romani, e sempre alquanto più largo, trattandosi di Orientali e di Asiatici, i quali si sa, che vaghi furono mai sempre ed avvezzi di esprimere ciò che senton eglino in istile metaforico e figurato.

Ad alcuni sembrare potrà un paradosso in un poeta sì originale, e di tatto sì delicato e sicuro, qual fu il Metastasio, ch' egli scegliesse fra i Latini poeti a suo favorito Ovidio; il fiorito e fecondo, il facile, lo spiritoso Ovidio gli piacque a tal segno, che, contemplandolo sempre nel miglior lume, quasi ne venne ad amarne le ridondanze e le negligenze, e a compatirne li frequenti abusi d' ingegno, a tante grazie frammisti. Di questa sua parzialità, cieca alquanto, direi anche in questo proposito, che l' amore vien dall' utile, e che ciascuno pone affetto a quell' autore particolarmente, il quale, benchè non nel suo genere l' ottimo, meglio giovi d' ogni altro all' intendimento ch' egli ha; Metastasio ha potuto forse a ragione più pe' suoi lirici drammi giovarsi dell' assidua lettura di Ovidio, che non di quella degli altri migliori Latini poeti, come appunto il grande Cornelio ne' suoi tragici componimenti si valse di Lucano e di Seneca, preferibilmente a Virgilio, e ad Orazio; potendo benissimo un autore di seconda classe nell' epica poesìa, o nella lirica per avventura, somministrare opportuni e più acconci sussidii al poeta drammatico, che non altri della prima,

atteso che gli ottimi scrittori, appunto perchè ottimi, non si ponno, imitandoli, superare giammai; laddove studiando di imitare i mediocri, e i difettosi eziandìo, avvien non di rado, che si sorpassino, anzi si perfezionino a segno, che dietro le loro orme si giunga a comporre opere in altro genere sublimi. È probabile tuttavìa, che questa sua preferenza e propensione per Ovidio sia stata la causa principale di que' difetti, de' quali alcuni ne 'l vanno a ragione rimproverando. Non ne tacerò il massimo; eccolo, e a parer mio fu quello di aver messa la passion dell' amore ne' caratteri secondarii, il che non solo sofferma, senza un bisogno o motivo, la rapidità dell'azione, ma languida rende la passione medesima, e talor anco, se non comica e ridicola o faceta, fa che divenga nojosa.

Eh chi di fatto indifferente non è di Barsene ai sospiri, di Selene, di Tamiri, di Megabise, e di tanti altri e tante altre, che, per servire soltanto e compiacere al poeta, amano, come se il dramma non ammettesse varietà d' affetti, e nato fosse a richiamarne i tempi dell' antica galante cavallerìa, o, a meglio dire, a dipingerne il moderno nostro italico cicisbeato! Vero

è che i ghiribizzi dei cantanti e delle cantanti, e sovente dei maestri dell'orchestra, a quasi far comici ed isnervare i suoi melodrammi, a contraggenio non poche volte ne 'l violentarono; ed infatti non v'ha al mondo cosa o persona più malmenata e tiranneggiata dalla gente di teatro, cioè musici, compositori ed impresari, quanto lo sien essi i poeti lirico-drammatici, e i loro componimenti, ma non mai tanto stati lo sono, quanto a' nostri giorni, ne' quali mi vien detto, che a due atti soli, a forza di mutilarli e troncarli, si voglia ridotta l'opera, anche Metastasiana, e così tronca e lacera, spesso da un prezzolato poetastro, si porti in iscena, affinchè lo spettacolo, dopo le tante volte ridimandate arie favorite, non si protragga insino all' alba del dì venturo *.

---

* Sempre andrà più a male l'opera, sinchè non ritornino alla debita dipendenza del poeta, pella esecuzione di essa, i cantanti, i pittori specialmente, l'impresaro, e il compositore della musica, come in Francia dipendette il Lulli dal Quinault, e come qui fra noi teneano a gloria loro il dipendere dal Metastasio il Vinci compositore, e il soprano cantante Senesino, e da chi udì messo in musica a recitativo

Ora dopo aver noi, non che a sufficienza, ma forse a ridondanza schiarite l'indole e le sorti di questo magico spettacolo, affascinatore maraviglioso de' nostri cuori per la via de' due sensi più delicati, attivi e curiosi, il vedere e l'udire, che abbianci, seguiremo a scrivere similmente, e col finora osservato metodo di quell' altro spettacolo teatrale, che aspira anche per la medesima via, non che il cuore a commuovere, e talvolta a straziare, ma forse per più diritto cammino l' intelletto ad occupare e colpirlo (se di recitato dramma s'intenda, come siamo per fare nel presente paragrafo, ovvero, se, come farem nel seguente, di recitato pur anco dramma giocoso), questo nostro intelletto a rallegrare giocondamente, e, quando che sia ad erudirlo eziandìo, e a ripurgarlo d' ogni mal abito morale, non meno che d'ogni suo ridicolo mal vezzo, e delle invalse addentro degli animi nostri goffaggini e scipitezze.

---

l' ultim' atto della Didone Metastasiana, e da chi ne può anche léggerlo oggi giorno nelle carte e note musicali, viemmi asserito nulla potersi immaginare di più atto ad incutere negli animi terrore, ribrezzo e pietà.

Tempo essendo ormai quì venuto di restringerci a' discorrere della non musicale, ma recitata moderna tragedia, dopo la competente notizia, che della Greca e Latina insino ad ora ne diemmo quà e colà in questo capo, e il fattone esame, a cui rimandiamo il lettore, dopo finalmente aver provato e mostro, che noi Italiani i primi fummo a comporre recitabili le tragedie, e a volgere nel nostro idioma le antiche, che tutte quante cantavansi, ma in non più cantabili volgersi italiani sciolti versi dalla rima, noteremo, che in questo solo particolare del verso sciolto imitammo fedelmente gli antichi, non già nel canto, e non gran fatto neppure nelle macchine e nelle decorazioni, benchè per lo più li traduttori nostri in allora, o li semplicemente imitatori si dessero a credere di averli in tutto imitati o tradotti, laddove eglino ingannati s'attennero soltanto, a parer nostro, e tuttora s'attengono ad imitarli lealmente, adoperandovi lo sciolto verso, ma solo nel peggio per riguardo d'essi antichi; conciossiacosachè non rimata, ma metrica essendo stata la loro poesìa, sciolto così anche d'ogni rima, era inteso da tutti e grato e armonioso veniane loro all'orecchio

il loro metrico verso, ma sì nel peggio nostro ne gli imitammo, poichè dai moderni, che non più in metrici, ma soltanto in armonici versi compongono, se codesti versi loro sciolti d'ogni rima vengano uditi dai più, che vanno a teatro, non poesìa loro parann' essere, ma prosa.

Una appunto delle ragioni principali per cui la tragedia francese dura a godere tuttora d'ogni fama e superiorità, non che sull' altre moderne tragedie d'Europa, ma, per mio avviso, eziandìo sull' italiane, è fors' anche la pratica comune, non mai in Francia stabilmente dismessa, di fare che camminino sempre per due versi in la stessa rima cadenti, versi dai Francesi nominati *Alessandrini*, pratica al certo, che non meno la subìta intelligenza ne promuove, che la facilità di tenerne memoria. Fece certamente uno sforzo d'ingegno fra noi Scipione Maffei, scioltamente la sua Merope verseggiando, in maniera che meritasse cotanto, come avvenne, di essere applaudita, e non ostante la critica dagli Oltramontani promossa, cioè d'avervici un vecchio pastore intromesso, il quale di troppo parla, a detta loro, da pastore e da vecchio, critica, la quale per quì, che cade in accon-

cio notarlo, parve ingiusta, massimamente a noi Italiani, a cui non disgrada un po' di colore greco nei greci argomenti: Sofocle nell'Edipo suo, gemma del teatro d'Atene, non introduc'egli forse a interloquirvi un pastore simile al Polidoro del Maffei? E senza offesa del costume moderno, in questa sua Merope non vi campeggiano forse le greche bellezze? Tale fortuna non ottennero già nel suo Ulisse il giovane il Padovano Lazzarini, o Lodovico Dolce nelle sue tragedie grecizzanti in eccesso, e di simil conio, perchè elleno greche di tinte sì, ma senza ch'ei badasse del moderno costume a spiegarvi sopra una men che tenue velata. La platea vuole bensì esser istruita in teatro del gusto degli antichi, e dei loro costumi, ma li non dottissimi uditori, che vi ci entrano, vogliono impararlovi dietro le proprietà, e l'usuale andamento della lor lingua e delle cose, che succedono al tempo loro. Il nostro Veneto abate Conti ha composte da quattro tragedie agli amatori dell'antichità certamente, e della storia romana, preziosissime e care, poich'esse li trasportano in Roma antica, ma le quali difficilmente potranno far senso ai più, che poco o nulla ne sanno.

In questo proposito di tragedie di Romano argomento fu detto di Pietro Cornelio, a ragione delle sue di tale specie, ch' egli fosse un antico Romano risuscitato e capitato in Parigi nel secolo 17.°, con il che s' intese dire ch' ei seppe rappresentar i Romani, e far che in modo favellino, onde uom in oggi vivente possa in un attor Francese riconoscere ed imparare l' illustre cittadino Romano, che cosa foss' egli, cosicchè anche oggidì Cornelio, non ostante i molti suoi rancidumi di voci, non ostante di alcune suè frasi, che san più del socco, che del coturno, egli dura ad essere tenuto a principe e ad esemplare della tragedia, e s' intenda della recitabile, che già dimostrammo esser fattura moderna, e nostra soltanto, e che tale non d' essere ella cessa nè in Francia, nè altrove ed ovunque. Se Cornelio in Roma bambina un popolo ci diping' egli, il quale per l' armi già aspira alla conquista del mondo, nel Nicomede poi, nel Sertorio, nel Cinna oh come ben ei ce l' atteggia già del mondo signore! e poichè già in tanto imperio si andò traforando il cristianesimo, quanto egregiamente non ci mette sotto degli occhi le politiche passioni, che i Cesari persecutori di quello

spingeaño ad inveire contro degli innocenti Cristiani, e li sovrumani ajuti, che lieti a soffrire confortavano i martiri di Cristo perseguitati a morte, così nel Poliutto, come nella Vergine Teodora.

Questo felice espositore in teatro delle cose Romane cominciò per altro a farvi comparsa con un suo lavoro di argomento, di costume e di genio oppostissimi, e portollo di lancio in iscena, cioè quello dell' onore, e dell' amore cavalleresco e galante, del quale a' suoi tempi, più che non di presente, era lodata opinione, e quasi una legge, il seguirne i vestigii e i dettami. Dietro i siffatti principii, tuttora attivi e possenti dentro degli animi di chiunque di gentilezza professione facesse e di cavallerìa, egli si fece a tessere e fregiarne la sua tragedia del Cid *, la quale per altro l' Accademia Francese, per compiacere il ministro e rivale del poeta, qualificò di tragicommedia. Vero è, che l' argomento del Cid, fu già prima trattato in

---

* . . . . Paenasque Chimena
Postulet a misero, quem perdere nollet amantem.
Marsì già altrove citato: Templum tragediae, carmen, opera Didascalica, vol. 1, pag. 284.

sulla scena di Madrid dallo Spagnuolo autore Guillen de Castro, ed è vera storia che si legge in Mariana con quasi niun divario dalla tragica rappresentazione *; ma Cornelio superò di tanto il Guillen, e ne rettificò a tale segno, e ne corresse, ed abbellì poi il soggetto, che non v' ebbe o v' ha nazione Europea, la Turchesca eccettuatane, che non se l' abbia nel proprio idioma tradotto, anzi in la stessa Spagna eziandìo, postosi da parte il proprio e nazionale del Guillen, il Cid Corneliano vennevi fedelmente tradotto e rappresentato. Le unità pretese greche, stando alquanto malmenate ed offese nel Cid, sollevarono le grida dei meschini contemporanei tragici autori Mairet e Routrou, ma più quelle del dotto grecizzante Dacieri; e a sommossa del ministro Richelieu ne distese una lunga critica e minuta analisi l' accademia Francese; ma che n'avvenne? Ciò che ad Orazio reo di svenata sorella, ma vincitor de' Curiazii, vale a dire, che la condanna delle leggi accademiche, fu abolita dal plebiscito de' popolari comizii, non solo della Francia, ma di tutta l'Europa; tanto è vero,

* Mariana lib. 4 de la historia de Espana cap. 5.

che primo ricordo da darsi a chi pel teatro lavora si è di piacere, non agli eruditi, non agli antichi, chè senza dubbio più non vi compajono, ma bensì, e a tutto potere, ai nazionali, ai contemporanei e viventi * ; quindi è che in quel suo secolo, volendosi vantare qualunque cosa che bella fosse, passò in proverbio il dirla bella quanto il Cid.

Cornelio al certo tiene nel moderno teatro il primo seggio **, Racine meritamente

* Noti sono i due versi sul trionfo del Cid contro i validi suoi persecutori:

» Envain contre le Cid un ministre se ligue ;
» Tout Paris pour Chimène a les yeux de Rodrigue.

** » Pierre Corneille nacquit à Rouen en 1606, et mourut à Paris en 1684: il commença par Mélite et Clitandre (comédies); Corneille avait le Cid dans son cabinet, traduit dans toutes les langues de l'Europe, hormis l' Esclavonne et la Turque, savoir, en Allemand, en Anglais, en Italien, et même, ce qui est étonnant, en Espagnol ; car les Espagnols avaient voulu eux-mêmes copier une copie, dont l'original leur appartenait : la scène si belle, dans le Sertorius, de la conversation de ce général avec Pompée a fait dire qu'il avait eu des mémoires particuliers sur les Romains ; Corneille faisait beaucoup plus de cas de sa Rhodogune, que de ses autres pièces : le public préférait Cinna ; les Provinces et l'Europe le Cid ;

il secondo, e non ha pari nell'averci dipinti gli Israeliti nella sua Atalia, ciascuno poi, a piacimento, ristringa od allarghi l'intervallo tra il primo e l'ultimo con gli al-

---

les Dévots Policucthe; d'autres les Horaces, ou Héraclius. Corneille savait les belles lettres, l'histoire, la politique; mais le tout par rapport au theâtre: il n'avait pour le reste des connaissances ni loisir, ni curiosité, ni beaucoup d'estime. Il parlait peu, même sur les matières, qu'il entendait parfaitement; il n'ornait pas ce qu'il disait, et pour trouver le grand Corneille, il fallait le lire. Sa prononciation n'était pas tout-à-fait nette, il lisait ses vers avec force, mais sans grace; il avait l'âme fière et indépendante; nulle souplesse, nul manège, ce qui l'a rendu très-propre à peindre la vertu romaine, et très-peu à faire sa fortune; il n'aimait point la cour; il y apportait un visage presqu'inconnu, un grand nom qui ne s'attire que des louanges, et un mérite qui n'était point le mérite de ce pays là; rien n'était égal à son incapacité pour les affaires, que son aversion; les plus légères lui causaient de l'effroi et de la terreur: il avait plus d'amour pour l'argent, que d'application pour en amasser; quoique sensible à la gloire, il était éloigné de la vanité. FONTENELLE, Œuvres vol. 2, vie de Pierre Corneille p. 57, 59, 62, 81, 84. »

Il famoso poeta Spagnuolo Calderone della Barca compose un Eraclio, da cui, riformandolo, Cornelio trasse il suo, nel quale mostrò con qual disinvoltura si può in mille nodi intrecciare un tragico tema, e senza poi lesione della chiarezza disvilupparlo ad un tocco.

tri tragici autori da situarsi tra mezzo, in allora o di poi in Francia comparsi, quali la Grange, Campistrone, Gresset, e gli altri a noi vicini, e forse assai più da pregiarsi, Crebillon e il Voltaire; sia vero, comunque si faccia pur sempre, che se paraggio si venga facendo unicamente delle tragedie senz' altro riflesso di questi duo primarii drammatici, ch' elleno pel merito staranno in esatta bilancia, ma che se si passi poi in loro al paragone dell' uomo, la disparità in dessi del merito assai più e meglio campeggieranne; conciossiachè dubitare si puote di Racine, che, qual fu in fatti, stato sarebbe, se non l' avesse precorso il Cornelio; laddove è certissimo, che Cornelio da se stesso solo esistètte, e fu quello ch' ei fu. Non vi è teatro infatti d' altra nazione, tranne quello della sua, in cui le materie politiche e di ragion di stato siensi vedute trattare e discutere con dignità pari, e in versi dignitosi cotanto, e sovra cui il teatro scuola diventasse istruttiva cotanto delle corti e de' ministerii; il che in tutte si scorge, quà e colà, le opere sue, ma con maggior maestrìa, o nella morte di Pompeo, o nel Cinna; onde si può ad elogio di questo gran tragico autore far l'os-

servazione, che si è già messa avanti da molti, cioè, che ogni secolo va distinto dagli altri da un suo grado di coltura e di lumi, e che ciascun secolo porta in se un certo suo proprio sapore d'ingegno, e che i validi ingegni s'alzano sino alle cime del grado siffatto, ma che gli eccellenti ne lo sorvolano.

Cornelio al certo non si allontanò gran fatto, nè forse il dove', dal mal uso o vizio de' suoi tempi, qual era quello del frammettere nel tragico dramma li consueti in allora sdolcinati amoreggiamenti de' personaggi subalterni tra di loro, e neppur appieno ne va esente il Racine, benchè lo sdolciume e l'incongruità meglio ne vada ei temprando, e velando coll'eleganza maggiore, e dignità dello stile *. Questa passion dell'amore fu portata a primeggiare non solo, ma a sovrabbondare su per le scene intere dai Francesi. Il solo Voltaire

* Così il Marsi nel già citato poema si spiega sui tragici amanti del Racine:

Servit Alexander, Bajacethes languet amore,
Fit Titus imbellis, Mithridates blandus, Achilles
Comis, et Hippolitus teneros suspirat amores;
Hinc tantum in scenis valuere Cupidinis arma,
Hinc, si desit amor, nullo est in honore theatrum.

volle, e sostenne anche in pratica, ch' essere dovessevi smaniosa ed estrema, o non altramente ammessavi mai, e il di lui contemporaneo e rivale Crebiglione mostrò col fatto non tenere opinione diversa. Riuscì Cornelio più degli altri nel porre in tragedia li Romani d' ogni epoca; il Racine, i Greci e gli Ebrei; Crebiglione s' accostò al primo nel Radamisto e nel Triumvirato, e al secondo, ma vieppiù atri colori entro stemprandovi, nell' Elettra, e nell' Atreo e Tieste.

Voltaire finalmente, strade nuove tentando, nel porre in teatro gli Eroi più a noi vicini e cavallereschi del medio evo nostro, quali i Lusignani e i Nerestani sono, li Nemours e i Tancredi, e quella sua smania, al certo stucchevole, di feltrare le sue opinioni e sentenze filosofiche a forza in bocca di personaggi, cui, per lo più, sconviene trovarvele, divien pregio per altro e bellezza, perchè v' è verità, nel suo, a mio parer, capo d' opera, nel Maometto; perciocchè appunto consona era, a un dipresso a quella del falso profeta, la filosofia, e l' anima dell' autore poeta: onde infatti, se se n' eccettui questo suo Maometto, ove trovar leggitori o ascoltanti, cui non faccia

mal senso, e nausea non dia, uscite ascoltare dalla bocca di un grave personaggio, di un eroe, di un romano, o di gentile semplicetta fanciulla, anche d'alto lignaggio, le sentenze del poeta filosofante, che tale si sforza e vuole mostrarsi alle costoro spese, e dell'udienza a disagio? Facendo, e talor fuor del proposito, che parlino a guisa, e si spieghino, delli di lui settarii e seguaci? Che se tal vizio si tollera, e da taluni anco s'ammira nel Greco Euripide, ciò accade, perchè Euripide è un Greco antico e pagano, verissimo essendo appo di me il rilievo del Chateaubriand, che noi moderni non possiamo patire, nè anco in teatro, i deliri talora metafisichi della non rivelata gentilesca morale filosofia.

La Francia, ora sì abbondante di ottime tragedie, non avea per altro prima del Cornelio adunque un teatro, che con verità tragico si potesse appellare, eï lo creò, e tale creollovi, che superò di gran lunga quello di tutte in allora le nazioni Europee, le quali un loro a torto ne vantavano, o a ragione; a torto, come in Ispagna e in Inghilterra, ove le prolisse rappresentazioni teatrali, piuttosto che tragedie, si protraevano a tre o quattro giornate, come

la greca tetralogìa , nel qual spurio genere si resero ammirabili l'Inglese Shakespeare, e gli Spagnuoli , Calderone della Barca e Lopez de Vega, e degni d'ammirazione in alcune loro scene per sublimi parecchi concetti: ma superò eziandìo l'Italia nostra, nella quale già assai prima per altro se ne aveano delle migliori , e più regolari, e in dove già sulle traccie dei Greci, piucchè forse non complivaci, fedelmente ricalcate, tanti drammatici componimenti erano alla luce comparsi; vaglia il vero per altro, noi nello scorso secolo decimottavo, alquanto più prosciogliendoci dalla aunosa e tenace, ma cara ed acclamata tirannide della scena Greca, vedemmo salire sulla nostra alcune tragedie più analoghe al costume moderno, e che dell'antico riteneano solamente quanto era mestiero, e serbarne occorreaci, per contestare la cognizione che del teatro degli antichi avevamo.

Tali furono e sono, oltre la Merope Maffeiana , alcune del padre Ceba , del Granelli, del Corio Gorini, dello Zanotti, del Calini, del Maguocavalli, del Pindemonti, del Monti , e dell' Alfonso di Varano *,

* Del Ceba: le Gemelle Capovane. Del Granelli:

cosicchè altro a poter sostenere il confronto perfetto colle Francesi, altro non ci falla oggimai, se non che, per avventura, dettate andassero in versi quà e là rimati, anzi che in isciolti, per i motivi che già altrove adducemmo. Questa legge, che contro l' indole conosciuta d' ogni nostra moderna poesìa si è voluto prescrivere alla Melpomene Italica, trovò un rigido infervorato, non che fautore, ma esecutore nel sommo tragico ingegno del nostro concittadino Piemontese, Vittorio Alfieri da Asti, che, non senza qualche buon fondamento, moltissimi in Italia vi sono, i quali stimano potersi ei solo da noi contrapporre a tutto d' oltramonti il teatro.

Io certamente non propendo, e non miro la fama a scemare e la gloria d'Alfieri nostro; ma non tacerò, che, a parer mio, la sua penna avrebbeci acquistata su d' ogni altra nazione antica e moderna la palma

---

il Dione, e il Manasse. Del Corio Gorini: il Narsete, la Gezabele e il Giunio Bruto. Dello Zanotti: il Coriolano. Del Calini: la Zelinda. Del Magnocavalli: il Corrado. Di Alfonso da Varano: il Giovanni di Giscala. Del Monti: il Cajo Gracco e l' Aristodemo ecc.

trionfale ed opima, se pria del comporre, egli avesse riconosciuti alcuni suoi sbagli ed errori, che riconobbe dappoi, ma tardi, se la predominante fra l'ire sue, cioè quella delle tirannidi d'ogni specie, non gli avesse atteggiati in tutti i regnanti un tiranno, onde dare uno sgorgo potesse su' fogli a quella sua rabida bile e rancore contro costoro, che non oziosa nel seno covava, e bollivale; se finalmente un verso più armonioso adoperato avesse, ruvido meno, e più consentaneo al genio della energica sì, ma naturalmente assai più dolce, Italiana favella.

Ora per meglio schiarire gli Alferiani difetti, rilevati testè, de' quali pare, a mio tenue giudizio, si debba gravare l'autore drammatico, di cui si tratta, osserverò, che nell'Alceste sua propria egli intese mostrare a fronte (e lo mostrò a meraviglia) dell'Alcesta di Euripide da esso lui tradotta, e poi stampata accanto della prefata sua, le incongruità della Greca, e darne un saggio delle inconseguenze famigliarissime, e ovvie a trovarsi nelle Greche tragedie; e al certo, se più lungamente foss'egli vissuto, ripurgava il suo ingegno, e forse il suo stampato teatro, del mal frutto

di quella ruggine pedantesca, e di quella sua cieca ubbidienza alle leggi delle teatrali unità, che dettate ci si spacciano dai Greci maestri, e alle quali eglino per altro rade volte s' attennero, e per lo più trasandarono.

Riguardo poi a quella tanta sua rabbia per que' tetri tiranni, veri o supposti tali, delle cui anime orribili è scrutatore così profondo e sagace, convien dire, come lo afferma egli medesimo nella dedica del suo Bruto primo al Generale Washington (vol. 5 del suo teatro), converrà dire, che appunto per iscrivere (son sue parole) altamente di libertà, cioè per isfogare questa sua rabbia, ei risolvesse di compor tragedie; e non si può avere dubbio, che uom più avido di libertà e d'indipendenza siavi nato al mondo giammai, e però che questi mostri di tirannia abbia saputo più al vivo non che dipingere, ma scolpire; non così fedelmente, come quello del carattere dei tiranni, ha saputo, per mio avviso, tratteggiare il carattere genuinamente dell' altre passioni; quella dell' amore vi ci è, a mio senso, debolmente espressa nel Filippo, e quest' istessa poi, ma incestuosa nel sommo suo grado, nella Mirra è un tal scandolo,

che in cambio di ingenerare compatimento, ingenera orrore.

Egli finalmente non offesi avrebbe e feriti, per non dire squarciati, ma meglio gli orecchi Italiani lusingati a diletto, s' ei serbando ad ogni suo alto pensiero la natìa robustezza, esposto lo avesse dentro una serie di versi meno irti di consonanti, meno scabri, tronchi, e inarmonici, e se invece d' averseli modellati sopra la forma di quelli di Apostolo Zeno, facendo col Metastasio pace o tregua, gli assomigliava più o meno alla di lui lirica forma. Ammiro l' andamento suo rapido dell' azione verso la finale catastrofe, lo sfuggevole ultim' atto, nel qual poco si dice e si opera molto. Ammiro l'entrare in iscena, o l'uscirne de' suoi personaggi, motivato mai sempre, m' empie di brivido i sensi, e d' ammirazione l' intelletto la condotta fieramente graduata del suo Agamennone. Il suo Saulle poi m' è in prova in que' versi armonici, che ci leggo cantati da Davidde sull' arpa, con cui gli accompagna, ch' egli riuscìa a meraviglia a porne de' non meno armoniosi nell' altre tragedie, e al vezzo moderno uniti di rime bellissime, come son questi, che fa cantare dal Reale Pro-

feta, se tiranneggiato egli stesso questo nostro poeta stato non fosse dall' odio Vatiniano ed ingenito, che portava ai tiranni, o se men pauroso er' egli di tradire per via della rima l' illusione teatrale. Ora dopo aver già noi trascorse le sorti tutte dell' arte tragica, dallo sbozzatore suo Tespi sino a Cornelio, che nel Seicento in Francia le diè compimento, e fino a Metastasio e ad Alfieri, che nel Settecento e a' dì nostri glielo dierono, se vuolsi in Italia, porrem mano allo storico consimil lavoro, ma più breve, sopra dell' Arte Comica.

V. ZAVATTERI LL. AA. Præses.

Se ne permette la stampa:

BESSONE per la Gran Cancellerìa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL QUARTO VOLUME.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.